RIVOLUZIONE

DI ROMAGNA

DEL 1831

NARRAZIONE STORICA

DI ANTONIO VESI

CORREDATA DI TUTTI I RELATIVI DOCUMENTI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE

1851.

RIVOLUZIONE
DI ROMAGNA

DEL 1831

NARRAZIONE STORICA

DI ANTONIO VESI

CORREDATA DI TUTTI I RELATIVI DOCUMENTI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE
1851.

LEGGITORI CORTESI.

La rivoluzione di Romagna del 1831 passò quasi inavvertita, mal conosciuta e, ciò che peggio è, mal giudicata da coloro stessi che la fecero subietto, benchè leggiero, delle loro parole. Eppure quella rivoluzione mostrò al mondo che i vincoli troppo stretti, mentre spingono i popoli a sollevarsi per infrangerli, li rendono ancora per disperazione ostinati; e, segnando una novella epoca nei fasti della gran patria, apparecchiò i memorandi accidenti che negli ultimi decorsi anni passarono sotto i nostri occhi, e nelle nostre menti s'impressero. Portare la luce della verità in mezzo a quegli avvenimenti, in molte tenebre tuttora avvolti, descrivere quali veramente furono le azioni di quegli uomini, ed esporre le principali cagioni, di tanti casi produttrici, era opera patria e santa da conferire a grande beneficio de'presenti. Questo fece il Vesi ed io, persuaso di operar cosa grata a quanti le patrie cose amano e pregiano, affido il suo breve lavoro storico alle stampe, ed accolgo certezza che voi, come generosi siete, troverete generoso il pensiero di chi lo scrisse ed il mio.

L'EDITORE.

RIVOLUZIONE DI ROMAGNA

DEL 1831.

Atroci sventure da atroci inganni nate io m'appresto a contare. Le sventure furono italiane, francesi al solito gl'inganni. Atterrato il regno napoleonico e strette sul collo ai popoli le catene coi trattati del 1815, mentre si ricomponevano in calma i governi europei, davansi gli animi in preda a novelle agitazioni. Doleva ai più il vedersi ricondotti all'antico; nel cuore degl'Italiani restava l'inestinguibile desiderio della libertà e indipendenza della patria: e la Francia, soggetta a monarchi impostili dagli stranieri, della sua umiliazione vergognandosi, tendeva a commovere un'altra volta il mondo per acquistarsi l'ambita superiorità. Quindi in Parigi avea posta sede un comitato, che potea dirsi europeo, il quale, accendendo in ogni parte le fiamme di libertà o fomentandole, si proponeva a principale suo scopo sottrarre al giogo della schiavitù gli oppressi popoli, e condurli a quella larghezza di viver sociale che stava nei comuni

desiderii. Abbattere in Francia la Borbonica dominazione, sconvolgere la Spagna per innalzarla a migliori destini, liberare l'Italia dalle diverse signorie e chiamar la nazione sotto una sola bandiera, erano i principali disegni ai quali il parigino comitato mirava.

Questa congrega di grandi agitatori, della quale facea parte un Dupont de l'Eure e il generale Lafayette noto ed amato pei soccorsi porti all'America, contenea nel suo seno uomini esperti ed illuminati. Essa però non era sola, giacchè altra politica società nella stessa Parigi macchinava mutazioni e rivolgimenti. N'erano capi il duca d'Orleans, Casimiro Perier e Beniamino Constant, ed era supremo disegno de' cospiratori cingere l'Orleans della corona. Agirono per lungo tempo le due società separatamente e ciascuna pe' proprii fini, ma finalmente nel 1829 s'indettarono insieme, e costituirono una sola società, diretta a toccare quella meta medesima che il primo comitato si era proposta.

La tela si ordiva in Parigi, ma siccome distendevasi anche altrove, così ne' diversi luoghi era chi le fila ne dirigeva al medesimo fine. In Italia i due fratelli Luigi e Napoleone Bonaparte figli di Luigi re di Olanda, e Francesco IV duca di Modena erano i primi, che, intendendosi con Parigi, l'italico movimento apparecchiassero. È cosa oramai innegabile che Francesco IV favoreggiava i macchinatori di cose nuove. Tormentato egli dalla principesca ambizione e molto invaghito di un più ampio dominio, avuta contezza della cospirazione, si accostò celatamente alla parte liberale, e promise di farsene proteggitore. Reso di ciò consapevole il comitato parigino, non rigettò le proposizioni del duca, e si pose anzi con esso in pieno accordo. Fu statuito pertanto che il duca darebbe la sua più valida cooperazione, acciocchè il francese rivolgimento avesse effetto e la corona di Francia fosse posta sul capo di Luigi Filippo; e questi appoggerebbe colle francesi armi il moto italico, e farebbe sì che il duca estendesse la sua dominazione sulla Lombardia, su Parma, Piacenza e Ferrara, purchè reggesse costituzionalmente il nuovo suo regno. Alle quali trattazioni Francesco di Modena di buon grado aderiva, perchè, commossa una volta la peni-

sola, sperava di condurre senza grave contrasto il popolo tutto sotto le nazionali insegne da lui rizzate. [1]

[1] *Perchè la storia non manchi di tutta la luce di verità, e le nostre parole abbiano sempre il conforto d'incontrastabili prove, e perchè si abbia perfetta cognizione degli avvenimenti di questa dolorosa e memoranda epoca, stimiamo cosa ben fatta il porre sott'occhio ai nostri leggitori gli atti tutti che le narrate cose risguardano.*

Molti chiamarono il duca Francesco IV complice de' progetti rivoluzionarj del 1831, ma prove non ne addussero. Ora perchè questa complicità più non rimanga dubbia, riferiremo un abboccamento ch'ei tenne nell'ottobre del 1830 con Misley, ch'era uno de' più caldi fomentatori della rivolta in Parigi.

Posciachè il duca ebbe condotto Misley nella più appartata stanza del suo palagio ducale gli disse: « Voi potete aprirmi tutto l'animo » vostro: la mia parola d'onore che vi do in questo momento vi » pone al sicuro da ogni pericolo. » A queste parole Misley rispose che aveva in lui piena fiducia, potendone offrire non lieve prova la facilità con cui aveva aderito a siffatto colloquio, giacchè a tutti era noto essere le sue opinioni repubblicane. « È appunto, soggiunse il » duca, a cagione di queste opinioni e del modo con cui le avete » sostenute, che voi *possedete tutta la mia stima.* » E avendo poscia rivolto il discorso intorno ai liberali italiani, Francesco IV dichiarò che *la parte, la quale egli era stato forzato ad assumere in Italia,* gli togliea la speranza di vedere unirsi intorno a lui i liberali italiani, e quelli in particolar modo della Romagna, i quali ingiustamente attribuivano a lui le sofferte calamità. Si argomentò allora Misley di persuaderlo che così i comitati di Francia e d'Inghilterra come i capi romagnuoli non altro aspettavano che di aver prove della lealtà delle sue intenzioni. Mostrò però il duca il sospetto che i liberali volessero servirsi di lui come di uno strumento per meglio raggiungere lo scopo, e raggiuntolo, piuttosto che dare a lui la corona costituzionale, volgere le cose a repubblica. Misley cercò di togliergli questo dubbio ancora, e il duca nel dar fine all'abboccamento lo incaricò di porgere i suoi più vivi ringraziamenti a tutti que' bravi patriotti che in lui riponevano la loro fiducia. « Auguro loro, con» chiuse Francesco, il più prospero successo in questa molto pericolosa » impresa, e desidero che mi si offra un'occasione per mostrare ch'io » sono un buon italiano e pronto ad ogni sacrificio per il vero bene » del mio paese. E voi, Misley, agite con prudenza, e venite a ve» dermi prima della vostra partenza per Parigi. »

Altre ancor più valide prove della complicità del duca Francesco

Nè a questo disegno si opponevano gli amatori della indipendenza italiana, a qualunque setta appartenessero; i Lombardi, perchè chiamavano libertà il cacciamento dei tedeschi anche a costo che la Lombardia sottentrasse a più dura tirannide, purchè italiana fosse; i romagnuoli, perchè dal giogo pontificale, più che da qualunque altro, abborrivano; ed i carbonari, perchè vedevano da una sola monarchia italiana essere più facile il passaggio ad un reggimento repubblicano. Il duca Francesco però, non prestando intera fede alle voci, mandò uomini a posta, fra i quali Ciro Menotti, suo confidente ed amico, per le varie italiane terre, acciocchè investigassero gli spiriti e le inclinazioni. Percorsero essi la Lombardia ed in ispecial modo la Romagna e il Piceno, ove i mali umori covavano più forti, e rapportarono a Francesco

si hanno dalle lettere scritte a Parigi da Ciro Menotti al Misley, e che noi riportiamo.

« Modena 29 dicembre 1830. »

» Mio fratello ti avrà informato del mio ritorno da Firenze. Ho « avuto un lungo abboccamento con ..... ed abbiamo benissimo di- » sposto il tutto. Al mio ritorno sono andato dal duca per tenerio » sempre nella stessa posizione. È stato contento di me ed io di lui. » Spero di essere arrivato a fargli fare alcune grazie per l'anno nuovo: » ma non credo niente, finchè io non veda. Tutto è qui tranquillo, e » tutto si dispone per il meglio. Vi sarà un comitato centrale a Bolo- » gna. Senza un centro non si poteva andar avanti bene, ed io solo » d'altronde non posso essere da per tutto. La Romagna è sempre » nel maggiore fermento, ma non si moverà. I piemontesi son dessi » definitivamente d'accordo con noi? Addio, attendo con impazienza » tue notizie. »

« Modena 2 gennaio 1831.

» ... Il solo elemento di cui difettiamo è il denaro, e col denaro cre- » dete che noi potremmo fare il movimento a nostro piacere. I vecchi » liberali che ne hanno non ne vogliono dare. Non importa. Questo » non ci farà perder di coraggio, nè rallenterà la nostra attività. Il » duca è sempre deciso di lasciar fare. Perciò noi viviamo come in » una repubblica. Dicesi che Massimiliano (*era questi il fratello del* » *duca*) verrà qui, ma non lo credo. In Italia tutto è tranquillo. La » Francia interverrà ella in caso che gli austriaci passassero il Po? » Ecco quanto da noi si vorrebbe assolutamente sapere. Organizzatevi » il meglio che potrete. Ci abbisogna il Piemonte. Fate decidere al- » l'unione. Addio »

essere gli animi pronti a prorompere ed a lui inclinatissimi. Così confermavasi egli nella propria opinione.

Fermati per tal maniera gli accordi e le pratiche, non altro restava che dar fuoco alla mina già apparecchiata. Era intendimento de' regolatori di così vasta cospirazione che prime Italia e Spagna si commovessero, e poscia tenesse subito loro dietro la Francia. Erano già decorsi i primi mesi del 1830, e stavansi prendendo a Londra gli opportuni concerti col general Mina e cogli altri profughi spagnuoli, quando le mal pensate ordinanze di Carlo X e gli astuti maneggi dell' Inghilterra affrettarono la francese rivoluzione. Carlo X andò in bando, e Luigi Filippo fu re. L' affrettamento del moto francese fu la prima cagione della mala riuscita del movimento italiano. Raggiunto il duca d' Orleans lo scopo che nella mente si era proposto, e divenuto re, non si tenne obbligato di mantenere la data parola, e piuttosto che farsi sostegno al trono di popoli liberi, volle appoggiarsi al patrocinio dei re. Continuò, è vero, nelle segrete pratiche col comitato europeo, e rinnovò ai congiuratori italiani le assicurazioni e promesse già innanzi date, rendendole viemaggiormente credibili col far si che dall' alto della tribuna si annunziasse il principio del non intervento; ma fu brutta simulazione, fu inganno, che altro fine non avea se non che quello di render solide le fondamenta del trono sul quale erasi assiso.

Francesco duca di Modena, che uomo accorto era, vide subito dove il re di Francia mirava, e conobbe che senza l' appoggio delle armi francesi, principale fondamento di quanto s' imprendeva, lo sforzo che meditavasi sarebbe tornato vano e dannoso. Considerava oltre a ciò che l' Austria avea già accolti gravi sospetti sul conto suo, e che gli era forza distruggerli, se non voleva averla nemica con suo grandissimo pregiudizio, avvisando benissimo che la sola riuscita del gran disegno gli poteva aprire la strada alle altissime sue cupidità, e che la riuscita era fatta non solo difficile, ma impossibile. Tenne quindi essere miglior cosa l' abbandonare la comune impresa, e tentò anzi di persuadere il Menotti e gli altri capi della cospirazione a cessar da un pensiero, per l' eseguimento del quale la fortuna non veniva

offerendo prospero vento. Ma non avendo essi voluto lasciarsi voltare a questa risoluzione, il duca per salvare se stesso elesse in cuor suo l'ostare con tutte le forze al movimento ch'era per farsi. [1]

I liberali italiani, sollevati a maggiori speranze dalla francese rivoluzione, fomentati dalle continue promesse del Lafayette e di altri agenti e ministri di Luigi Filippo, e massimamente ingannati dalla fissata massima del non intervento, che pareva abbracciata appunto per impedire all'Austria di correre colle armi a spegnere l'insurrezione italiana, si affrettavano con grande fiducia a portare ad effetto i disegni loro. Cospiravasi in Lombardia, cospiravasi nel reame di Napoli, ma il fuoco più intenso della cospirazione avvampava nello Stato Romano. Ivi erano infette la Romagna e le Marche, e Roma stessa, antica sede de'pontefici, non ne andava esente. In Roma però, dove moltissime famiglie traevano lustro e pane dalla corte pontificale, la infezione delle parti era minore, e quantunque si contassero fra i novatori alcuni ufficiali e soldati, ed i concetti ne regolassero i due fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, nulladimeno il romano popolo era affatto alieno dal desiderio di far novità a pregiudizio della Sede Apostolica. Speravasi tuttavia che, insorte le province, sarebbe Roma ancora entrata a parte della contesa.

Correva un tempo il più adatto negli stati della Chiesa ai rivolgimenti. Morto era papa Pio VIII, e i cardinali stavansi

[1] Di questo cangiamento di opinione nel duca ebbero tosto contezza i liberali, e ne dà ampia prova la seguente lettera, scritta dal Menotti al Misley:

« Modena 7 gennaio 1831.

« Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che » il duca è un vero b...... Ho corso ieri pericolo di essere ucciso. » Il duca ha fatto sparger voce dai Sanfedisti (*setta antiliberale*), » che io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri, e quindi » denunciarli. Ciò era tanto creduto a Bologna che poco mancò che » io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Ro- » magna mi aveva voltato la faccia, ma ritornerà mia. . . . Ora che » so di esser tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta » prudenza che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie pro- » messe. . . . Addio. »

chiusi in conclave per eleggergli il successore. Era il supremo reggimento in mano di ministri o deboli o mal visti, e tutto dava a credere che una mossa improvvisa del popolo non avrebbe incontrato forte opposizione. Fu statuito quindi di usare il tempo opportuno e di cominciare il politico rimescolamento dalla capitale, perocchè, commossa questa, avrebbero le altre città tutte seguita con pieno consenso la commozione. Il disegno era di levarsi con repentino impeto in armi, di occupare con un colpo di mano la mole adriana e gli altri più forti luoghi della città, e gridando *Italia* e *Libertà* chiamare il popolo a sollevarsi, indurre i governanti a fuggire. Nè cosa molto malagevole si era il compimento dell'audace disegno, perocchè le milizie che guardavano piazza Colonna se la intendevano coi cospiratori, nè questi mancavano di qualche segreta intelligenza anche con quelli che vegliavano alla custodia di Castel Sant'Angelo; ma uno de' congiurati, il cui nome s'ignora e che noi di buon grado in queste pagine registreremmo, nel giorno medesimo in cui doveva scoppiare, rivelò al governo l'ordine della congiura e i nomi di quei congiurati che a lui erano noti. Allora con eguale silenzio e prontezza le guardie di Piazza Colonna furono mutate, e le politiche autorità stettersi pronte e avvisate a qual che si fosse evento. Standosi tutto ciò ignoto ai cospiratori, alla convenuta ora levaronsi in armi; ma quando mossero a Piazza Colonna colla certezza che le soldatesche papali avrebbero cedute le armi, trovarono chi loro colle armi rispose, e li costrinse dopo lieve avvisaglia a disperdersi rapidamente. Dei sommovitori alcuni furono posti in carcere, altri mandati in esiglio, altri fuggirono: solita miseria di coloro che il soggiacere altrui abborriscono, e cui le speranze ingannano.

Il tentativo fatto infruttuosamente in Roma rese avvertito il duca di Modena che il turbine rivoluzionario non contenuto, ma anzi ingrossato dall'infelice successo, era prossimo ad iscoccare. Si deliberò pertantò di sperderlo, se la fortuna gliel consentiva. Non era ad esso ignoto che i principali modenesi cospiratori convenivano nella casa del Menotti, e quindi pensò di cingerla da ogni banda col proposito di farli tutti

prigioni.[1] Nè stavansi essi senza sospetto, conoscendo la truce e ferma natura del duca, e perciò non avevano pretermesso quanto reputavano necessario per condurre la cosa a buon termine. Molti erano nel contado male affetti al principe e desiderosi di scuoterne il giogo, e questi erano presti a cacciarsi armati dentro alla città, quando insorta fosse la turbazione, per porgere aiuto; molti del pari, dal medesimo ardore mossi, stavansi nella città, decisi e pronti, per quanto dicevano, a farsi propulsatori delle armi ducali. Ma gli uni e gli altri, per imprevisto ostacolo i primi, per pusillanimità i secondi, mancarono all'impresa.

Era surta di poco la notte delli 3 febbraio del 1831, quando il duca Francesco, che avea già nel mattino cominciato a sfogare la rabbia, cacciando in carcere un Nicola Fabrizj, da feroce ira incalzato, presa seco una mano di militi e fattosi forte di un cannone, andò celatamente ad investire la casa del Menotti ove sapeva essere i cospiratori. E quivi infatti eransi congregati, forniti d'armi e bandiere, coll'intendimento d'insorgere in quella notte stessa per troncare a mezzo le ducali mene, quantunque per gli accordi fatti coi romagnuoli a mezzo dell'avvocato Filippo Canuti, il rivolgimento dovesse avvenire soltanto nel giorno cinque. Al subito suono delle armi, conoscendo eglino a quale cimento erano condotti, rizzaronsi e si apprestarono alla difesa. Contavano sulle bande che numerose accorrer dovevano dalla campagna; contavano sugli amici che dovevano trarre a tumulto nella città. Ma, chiuse già essendo e guardate da molte soldatesche le porte, non potevano le bande esterne recare

[1] Ecco come si vuole che il duca sapesse il giorno destinato alla rivoluzione. Aveva intelligenze coi cospiratori un cotal Ricci Giuseppe guardia d'onore del duca, il cui padre era odiatissimo dai liberali. Tremando il figlio per la vita del suo genitore, lo scongiurò ad andar lunge da Modena nel giorno 5 di febbraio Accolse a tale preghiera gravi sospetti il padre, e corse a renderne consapevole il principe. Francesco IV chiamò a se il Ricci, lo pregò, lo minacciò, perchè esponesse i motivi de'suoi prieghi al padre, e questi parlò di alcune voci corse di rivoluzione nel dì 5, ma non si fece rivelatore della congiura, nè accusatore di alcuno. Questo suo silenzio dovea più tardi, come vedremo, costargli la vita.

ad effetto il disegno loro, e gl'interni amici, essendo mancato loro il capo che doveva condurli a combattere a tergo le milizie ducali, perocchè il colonnello Maranesi, che assunto aveva siffatto incarico, allo scoccare della tempesta era corso vilmente a chiudersi in una torre, non si arrischiarono di moversi. Soli adunque e senza consiglio i pochi rinchiusi in quel funesto estremo versavano.

Confortati nondimeno dalla speranza del vicino soccorso, quegli arditi giovani si erano messi animosamente alla difesa. Il cannone, diretto dal duca stesso, orrendamente tuonava: tuonava pure l'archibuseria. E quei di dentro, coraggiosamente rispondendo, siccome quelli che erano molto maestrevoli nel tirare, sforzavansi d'imberciare dalle finestre con gli archibusi loro il duca Francesco. Ma egli se ne stava nascosto dietro una grossa colonna, e di là con forti grida sospingeva i suoi. Intanto la città in mezzo a quell'orribile trambusto e repentino spavento taceva; silenziosi erano i campi, e tutto dava a vedere ai miseri racchiusi non rimanere più aperto per loro spiraglio alcuno di salute. Videro essi il pericolo presentissimo in cui si aggiravano, e, meglio che a difendersi più oltre senza frutto, volsero i pensieri loro a salvarsi. Tutto però fu inutile, perciocchè, atterrata la porta, caddero tutti in potestà del loro inesorabile tribolatore.

Tolti per tale maniera i capi alla modenese cospirazione, era mente di Francesco IV di tenere a freno i complici col terrore, e di dar subito il Menotti almeno in mano del boia; [1] ma gli accidenti che sopraggiunsero gli fecero cangiar pensiero. Pervenuto a Bologna l'annuncio di ciò ch'era successo in Modena, gli spiriti si fattamente sollevaronsi che, apparse le tenebre del giorno quattro, coloro che erano scienti della congiura mossero tumulto, e gridando *viva la libertà* corsero ad occupare la maggior piazza. Le milizie papali, ferme in

[1] *Così scriveva subito il duca Francesco al governatore di Reggio:*

Modena 5 febbraio 1831.

Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia.

FRANCESCO

gran parte ai precedenti accordi, o cedettero di queto le armi, o fecero comune causa coi sollevati. Di questo moto, al quale pochissimi avevano preso parte, quasi l'intera città non sapeva nulla; e se monsignor Clarelli, che allora á nome del papa reggeva la provincia bolognese, avesse avuto meno paura e più energia, non gli sarebbe stato difficile lo spegnerlo appena nato. Ciò vedevano bene gl' insorti, per cui presero partito di farlo con qualche destro modo aderire. Alcuni pertanto de' principali sommovitori, fatto prima un gran romore per la piazza, entrarono nelle stanze del preside, e fecero a lui sentire che non potevano più tenere il popolo tumultuante, e dubitavano che non volendo egli prestare l' assenso suo, gli facesse qualche tratto da doversene pentire. Allora il Clarelli fece a se venire affrettatamente il marchese Bevilacqua Ariosti, senatore della città, il direttore politico, i capi della forza armata, non che l' assessor criminale, e chiese loro consiglio di quanto si avesse a fare in così grave frangente. L'Ariosti e il professor Orioli, parlando primi con molta ardenza, lo confortarono a nominare una commissione, concedendole tutte le facoltà necessarie ed atte a ricondurre la pubblica tranquillità. A questo consiglio gli altri assentirono. Esitava tuttavia il preside, e voleva pure vedere le cose coi proprii occhi, ma messagli maggiore paura addosso di ricevere un qualche brutto scherzo dalle infuriate turbe, si affrettò a firmare un decreto, col quale nominava una commissione provvisoria di governo. [1] Nel dì successivo ogni

[1] NOTIFICAZIONE. — La tranquillità pubblica è minacciata grandemente tanto nella città, quanto nella provincia. I pericoli sono molti ed imminenti. Considerate pertanto le straordinarie e gravissime circostanze, e desiderando noi di porvi un efficace riparo, e di conservare nel miglior modo il buon ordine, credemmo opportuno d'invitare alcuni de' principali della città, i quali godono presso gli altri di maggior fiducia, affinchè ci giovassero de' loro consigli, e della loro cooperazione.

Dietro ciò, in attenzione delle disposizioni che andiamo ad invocare dal superiore governo, abbiamo dovuto riconoscere l' assoluta necessità di nominare, come nominiamo, una Commissione provvisoria composta dei signori Marchese *Francesco Bevilaqua*, conte *Carlo Pepoli*, conte *Alessandro Agucchi*, conte *Cesare Bianchetti*

argomento di pontificale superiorità era scomparso, e le italiane insegne tricolorate sulle bolognesi torri ondeggiavano.

Il bolognese rivolgimento fù esempio e stimolo per fare

professore *Francesco Orioli*, avvocato *Giovanni Vicini*, avvocato professore *Antonio Silvani*, avvocato *Antonio Zanolini*.

Questi immediatamente si raduneranno nel palazzo di nostra residenza, per usare d'ogni miglior mezzo affine di conservare la pubblica tranquillità nella città e nella provincia, e di tutelare la vita e le proprietà de' cittadini; al quale effetto comunichiamo loro tutte le facoltà necessarie.

È attivata intanto una Guardia provinciale di cittadini, i quali riceveranno gli ordini dalla Commissione suddetta.

Capi della Guardia provinciale sono da noi nominati li signori Maggiore *Luigi Barbieri*, conte *Carlo Pepoli*, marchese *Alessandro Guidotti*, cavaliere *Cesare Ragani*, marchese *Paolo Borelli*.

Abbiamo ferma speranza che questo straordinario provvedimento ricondurrà perfettamente la calma ne' cittadini, e preserverà questa florida provincia dai mali gravissimi dell'anarchia, del che ci persuade la conosciuta indole dei Bolognesi, che in ogni tempo si sono distinti per le eccellenti qualità del loro animo, cui non vorranno in quest' emergente smentire.

Dal palazzo apostolico di Legazione in Bologna, questo dì 4 febbraio 1831.

N. Paracciani Clarelli Pro-Legato.

In seguito di questo editto la Commissione provvisoria pubblicava il seguente

PROCLAMA.

Visto il foglio di dichiarazione che monsignor Pro-Legato della provincia di Bologna ha fatto pervenire al marchese Francesco Bevilacqua Ariosti, e che questi ha communicato immediatamente alla Commissione provvisoria dallo stesso Pro-Legato instituita, come consta dagli atti ne' quali la dichiarazione medesima è depositata e si conserva;

Conosciuta la intenzione di esso monsignor Pro-Legato di abbandonare il reggimento della provincia;

Considerando che un paese non può rimanere senza un governo, il quale lo preservi dall' anarchia;

Considerando che la commissione provvisoria si trova già di fatto alla testa dei pubblici affari;

Considerando, nella urgenza delle presenti circostanze, la impossibilità di venire alla formazione di un governo provvisorio in altro modo composto:

Ha risoluto alla unanimità, che la Commissione provvisoria sarà

nelle città contermine traboccare i mali umori che covavano. Il duca di Modena, veggendo che non poteva più porre un argine alla liberale allagazione, se ne fuggì a Mantova, guidando seco i prigioni, pegno della presente sua sicurezza e oggetto di futura vendetta. Fuggiva pure da Parma la duchessa Maria Luigia, cercandosi un ricovero in Piacenza, e gli amatori di cose nuove abbatterono in Modena e Parma i vecchi governi, voltandosi a quel novello indirizzo che assumevano le faccende. In Modena il governo provvisorio si compose di un dittatore nella persona dell'avvocato Biagio Nardi e di una dieta di tre consoli, i quali furono il colonnello cavalier Pietro Maranesi, l' avvocato Ferdinando Minghelli e il marchese Giovanni Marano. In Parma il maestrato municipale stesso formò un temporanco governo, e composero la commissione un G. F. di Castagnola, un S. Sanvitale, un F. Malegari, un E. Orselli, un M. Melloni. Filippo Linati la presiedeva.

Il fuoco intanto della insurrezione, appiccandosi senza ostacolo a tutta Romagna, comprese Ferrara e Comacchio, benché in forza del trattato di Vienna avessero nel proprio seno presidio austriaco, nello stato Romano si dilatava. [1]

fino a nuov' ordine di cose denominata *Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.*

Sono pregati i cittadini per amore dell' ordine legale, a cui debbono essere tutti sinceramente attaccati per la loro stessa utilità, di secondare l'attuale Magistrato nelle sue operazioni, finchè una nuova e più legale autorità sia instituita.

Bologna, dalla residenza del palazzo pubblico oggi 5 febbraio 1831.

GIOVANNI VICINI *presidente*, *marchese* F. BEVILACQUA ARIOSTI, CESARE BIANCHETTI, FRANCESCO ORIOLI, ANTONIO ZANOLINI, ALESSANDRO AGUCCHI, ANTONIO SILVANI, CARLO PEPOLI.

[1] Tutti i presidi delle province seguivano l' esempio dato da quei di Bologna. Ecco in fatti l' editto che il Pro-Legato di Forlì pubblicava:

AVVISO

Cedendo alle circostanze, ai desiderio unanime della popolazione e ad impedire gravi disordini, restano affidate le redini del governo ad un Comitato composto dei signori marchese *Luigi Paolucci* gonfaloniere, *Giacomo Cicognari*, Cav. *Pietro Guarini*, Dott. *Michele Rosa*, *Pietro Bofondi*, *Giovanni Romagnoli* ed avv. *Petrucci*.

Era una volontà, un consenso generale. Le milizie non opponevano resistenza, e in molti luoghi i comandanti delle medesime si facevano comandanti degli insorti: i maestrati de' municipj o con gioia aderivano, o dando essi il segnale del movimento convocavano, ne' piccoli paesi in ispecie, il popolo a parlamento perchè nuove magistrature a piacer suo nominasse: tutti i governatori, i giudici, gl'impiegati si voltavan spontanei a sostentare la causa della libertà, e si congiungevano co' sollevati. Io credo che le storie di tutti i tempi non abbiano ricordi di un politico rivolgimento così pacifico e consentito da tutti gli ordini.

A questo mirabile generale consentimento tenne dietro una mirabile generale temperanza di animi. Da più di tre lustri bollivano le sette negli stati della chiesa e massimamente in Romagna, e si esercitavano feroci odj, terribili nimistà; durava ancora la memoria degli strazj sofferti sotto il dominio del cardinal Rivarola, e vivevano coloro che erano stati o delatori, o consigliatori, od operatori degli atti crudi: pareva che i liberali, tostochè loro se ne fosse presentato il destro, avrebbero trascorso alle atroci ire, allo spargimento del civil sangue, all'esercizio delle più crudeli vendette. Eppure non un atto, non un motto surse a turbare la pubblica calma: in ogni luogo amici e nemici fraternamente si abbracciavano e baciavano; in ogni luogo non si udivano che parole di pace e perdono, e queste non erano sulle labbra soltanto, ma ben anche nei cuori. Fu l'immenso amor della patria che, i vili e codardi affetti soffocando, suscitò i gentili. Se in questa rivoluzione dell'Emilia *non è dato narrare*, come osserva un moderno storico, *nè estrema virtù di capitani, nè fortezza di soldati, nè splendido amore di patria, nè sacrificii sublimi, nè furore di popolo*, tutte cose che in tanta brevità di tempo e in tanto consentimento di animi non poterono aver luogo, bene è da notare che in nessuna

Mentre detto Comitato annuncierà quanto prima la forma del governo che va ad istituirsi, io ne prevengo il pubblico per quiete di tutti, per garanzia dei cittadini.

Dal palazzo governativo, il 5 febbraio 1831.

L. Monsignor GAZZOLI.

terra mai e in nessun tempo sieno avvenute rivoluzioni, le quali, in mezzo ad odj antichi e a rivali sette, procedessero con così maravigliosa quiete e temperanza di spiriti. Certo l'illustre Massimo d'Azeglio non pose mente a questo singolar fatto, perciocchè, quando scrisse il suo libretto *Sugli ultimi casi di Romagna*, non avrebbe porti consigli di moderazione al popolo romagnuolo, che se n'era già fatto agli altri popoli insegnatore. [1]

Già alla sollevata Romagna essendosi aggiunto il Piceno, perocchè la fortezza di Ancona da Suthermann, che la guardava per la Chiesa, era stata ceduta al general Sercognani cui stato era commesso il comando degl' insorti, e marciando già verso Roma le armate schiere dei liberali, coloro che avevano preso in mano in Bologna le redini del pubblico reggimento, affidati alla solenne promessa del non intervento,

[1] *Monsignor Cadolini, vescovo allora di Cervia, e poscia arcivescovo di Ferrara, e seco lui altri vescovi con pubbliche pastorali attestarono al mondo quanto fosse l' ordine, quanta la concordia e la pace che regnavano in tutte le provincie insorte. A prova di ciò ci piace di riportare l' editto di monsignor vescovo di Rimini.*

Ottavio de' Conti Zollio, Patrizio Riminese ec. ec.

Al dilettissimo suo popolo.

Alla vista dell' ordine, della tranquillità e pace che regna fra tutti voi, figli dilettissimi, non possiamo trattenerci dall'esternarvi il contento da cui è inondato il cuor nostro, per quella paterna tenerezza che ci fa godere del bene della cara famiglia da Dio affidataci. Osservando il dolce precetto lasciatoci per testamento da Gesù Cristo, di amarci scambievolmente come egli ci amò: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, trarremo sopra di noi sempre più copiose le celesti benedizioni. Continuate costantemente, o figli, a battere il sentiero della pace; e voi specialmente, laboriosi cultori dei campi, non date luogo a sospetti che si mediti strapparvi dai vostri quieti focolari per condurvi violentemente fra lo strepito delle armi. Fidatevi dei magistrati, che con tanto zelo vegliano alla vostra sicurezza, e riposate sulle provide cure di quel Dio, che si compiace chiamarsi il Dio di pace e di amore. Avvalori queste sante disposizioni la nostra pastorale Benedizione, che con tutta l' effusione del cuore vi compartiamo.

Rimini, dal nostro palazzo vescovile questo dì 19 febbraio 1831.

Sottoscritto — *O. Vescovo di Rimini.*

e persuasi di poter senza ostacolo atterrare un volta il colosso pontificale, nel dì 8 del mese stesso solennemente dichiararono essere per sempre cessato di diritto e di fatto il dominio temporale dei pontefici. [1] Indi, volgendo le menti loro agli ordini amministrativi di maggiore importanza, apportarono miglioramento alle faccende della finanza, [2] e

[1] Il Governo provvisorio della città e provincia di Bologna

Considerando che l'opinione pubblica, per mille energiche guise a noi manifestata, esige che, senz'altro frapposto indugio, si dichiari rotto per sempre quel vincolo che noi faceva soggetti al dominio temporale dei romano pontefice;

Considerando che, nella mancanza di altra più legale autorità, noi legittimati dall'impero e dall'urgenza delle circostanze e dall'acquiescenza de' cittadini, e per fatto unici rappresentanti del popolo, abbiamo il dovere di notificare la volontà fortemente espressa dal popolo stesso.

Considerando inoltre, che per dare un nuovo ordine legittimo al governo, è necessario di ottenere l'espressione della generale volontà de' cittadini:

DICHIARA

Art I.° Il Dominio Temporale che il romano pontefice esercitava sopra questa città e provincia, è cessato di fatto, e per sempre di diritto.

Art. II.° Si convocheranno i comizj generali del popolo a scegliere i Deputati, che costituiscano il nuovo governo.

Art. III.° Saranno pubblicate per l'esecuzione di ciò le norme da seguirsi, tosto che sia noto, per l'unione imminente di altre città vicine, quale debba essere il numero del deputati da scegliere, perchè una legale rappresentanza nazionale cominci ad esistere.

Dato dal palazzo pubblico in Bologna, oggi 8 febbraio 1831.

Giovanni Vicini *presidente*, *M.* Francesco Bevilacqua Ariosti, Cesare Bianchetti, Antonio Silvani, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi, Antonio Zanolini.

[2] Il Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.

Considerando che fra gl'innumerevoli disordini della passata amministrazione di finanza, uno era ed assai grave la tanta e sì varia ripartizione degli uffícj che direttamente corrispondevano col superiore governo, per cui spesso in consimili casi emanavano massime al tutto contradittorie, e sommamente intralciavasi la esecuzione anche negli affari che richiedevano la maggiore speditezza;

Considerando che la gravezza dei dazj sulle merci, e specialmente negli stati di non grande estensione circondati da altri che impongono dazj leggeri, porta ruina al commercio, apre il campo alle clan-

considerando che dalle buone o cattive forme giudiziali principalmente scaturiscono o la libertà o la tirannide, decreta-

destine frodi de' contrabbandieri e degli assicuratori del contrabbando, al cui pro si convertono le imposizioni, sottraendole alla finanza: mentre questa intenta, sebbene inutilmente, ad impedire le fraudi, si carica di spese sempre maggiori;

Considerando che l'utilità del contrabbando, la quale deriva dalla soverchia gravezza dei dazj, produce ezlandio il male gravissimo della demoralizzazione e prevaricazione di quelli che sono destinati ad impedirlo: e mentre favorisce il frodatore, grandemente nuoce all'onesto negoziante;

Considerando che pei reclami del commercio, al quale di giorno in giorno accrescevansi nuovi vincoli diretti a sorprendere il contrabbando, di cui tuttavia lasciavasi viva la causa nella gravezza dei dazj, fu dal passato governo data promessa che i dazj sarebbero diminuiti: la quale promessa, anzichè venire adempiuta, seguì la pubblicazione della tariffa del 28 aprile 1830, la quale accrebbe d'assai i dazj d'introduzione, e specialmente sopra quei generi esteri che sono di maggiore necessità;

Considerando quindi, che sebbene il Governo provvisorio debba seguire ora i metodi vigenti, e non intenda di stabilire un generale sistema di pubblica amministrazione, a che provvederà quel governo che dal voto del popolo sarà quanto prima legalmente costituito: pure, per sovvenire in qualche modo agli urgenti bisogni ed alla prosperità del commercio, e togliere in parte i disordini gravissimi derivanti dal passato regime doganale, e fino a che non sia diversamente disposto dal Governo delle provincie che fossero per riunirsi:

DECRETA

1° È creata una Direzione centrale di finanza, colla quale dovranno corrispondere direttamente

L'Amministrazione dei sali e tabacchi,

La Direzione del registro e bollo, ed ipoteche,

La Direzione delle poste per ciò che riguarda l'amministrativo,

L'Amministrazione del lotto.

2° La Direzione centrale amministra le Dogane, i dazj di consumo ed i diritti uniti; provvede alle domande dei suddetti ufficj, in ciò solamente che dipende da oggetti di ordine; e veglia all'esatto mantenimento delle discipline e dei regolamenti. Per quegli oggetti pei quali si richiede una decisione od uno speciale provvedimento del governo, essa ne fa rapporto al governo stesso, accompagnandolo col proprio parere, e ne attende le superiori deliberazioni.

3° È rimessa in attività la legge del 22 dicembre 1803 sui dazj

rono una grande riforma nelle giudiziarie costituzioni. [1] Crearono poscia un comitato di guerra, e ne fecero parte il

delle Dogane, non che il regolamento del 22 gennaio 1804 sulla esecuzione della legge stessa.

4° Sarà pure riattivata la tariffa annessa alla legge suddetta. Siccome però il dazio di alcuni pochi articoli potrebbe anche in questa tariffa riuscire troppo gravoso nelle presenti circostanze di luoghi e tempi; così la Direzione centrale si occuperà immediatamente dell'esame della tariffa suddetta, interpellando in proposito il commercio, e proporrà quelle minorazioni di dazio che si riputeranno opportune, per la superiore approvazione: dietro di che la tariffa come sopra modificata, sarà pubblicata colle stampe, e saranno retrodate quelle maggiori somme che a titolo di dazio fossero state frattanto percette sopra gli articoli sui quali avranno luogo le dette minorazioni.

5° Verrà istituito un ufficio di revisione per le Dogane, dazj, consumo e registro.

Dato dal pubblico palazzo in Bologna, gli 8 febbraio 1831.

GIOVANNI VICINI *presidente*, FRANCESCO BEVILACQUA ARIOSTI, ANTONIO ZANOLINI, CESARE BIANCHETTI, ALESSANDRO AGUCCHI, ANTONIO SILVANI, FRANCESCO ORIOLI, CARLO PEPOLI.

[1] Il Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.

Conosce il Governo quanto sia confuso, incerto, non conforme ai lumi del secolo, l'ammasso di leggi civili e criminali dalle quali è retta questa provincia, fra loro non rare volte repugnanti, moderate di frequente o variate da mille commenti, da strane teoriche, da consuetudini incerte, da contradittorie decisioni di tribunali; talchè niun altro consiglio può averne suggerita l'attivazione, fuori di quello di rendere incerti i diritti privati, lunghe, anzi interminabili le liti ed arbitraria la facoltà di giudicare. Ma il rifondere un corpo di leggi non è lavoro di breve tempo, e appartiene ad un Governo legalmente costituito. Perciò astenendosi il Governo provvisorio dal porre mano ad un'opera che non potrebbesi emendare se non abolendo tutto ciò che esiste, e ricominciando di nuovo, si è limitato a prescrivere alcune regole nella condotta dei giudizj civili e criminali, che il nuovo ordine di cose e gli avvenimenti accaduti rendono indispensabili.

ORDINA PERTANTO QUANTO SEGUE

1° Il tribunale di prima istanza in materia civile del capoluogo è composto di tre giudici civili ordinarj. Ciascheduno giudica singolarmente. Uno di essi conosce in prima istanza delle cause minori, già di competenza dell'assessore civile. Gli altri due conoscono insieme delle cause maggiori in prima istanza, ed in grado di appellazione delle cause minori. I litiganti possono adire o l'uno o l'altro,

conte Carlo Pepoli, il general Grabinsky, prode polacco stante da molti anni in Bologna, il maggiore Barbieri ed il cava-

e si osserva la prevenzione. La giurisdizione volontaria è cumulativa fra i tre giudici civili ordinarj, potendosi interporre i decreti da ognuno di essi separatamente.

2° Nel rimanente delle provincie, le cause minori sono giudicate dai governatori o dal podestà a seconda delle attribuzioni da loro fin qui esercitate. Ed essi pure esercitano come in addietro la volontaria giurisdizione.

3° È conservata la giurisdizione del tribunale di commercio nelle cause che, a tenore del regolamento commerciale, sono di sua competenza. Come pure è conservata la giurisdizione del tribunale di finanza.

4° Non si riconosce veruna altra giurisdizione in materia civile, e le cause pendenti ovunque sono devolute ai tribunali come sopra stabiliti. Devono essere trasportati alla cancelleria de' medesimi i processi originali se si trovassero in qualche ufficio della provincia, senza che i litiganti abbiano a fare la spesa della copia.

5° Le cause che fossero pendenti alla R. C. di Roma in prima istanza per causa di privilegio o di grazie, o pel disposto dell' articolo 1 del codice di procedura civile; come pure quelle che per rescritto fossero state commesse ad un giudice privato; si potranno portare in istato e termini a quello dei tribunali suddetti, il quale per ragione della persona, della cosa o del luogo del contratto, fosse competente a seconda delle regole generali.

6° Il tribunale di appello che qui attualmente risiede, è conservato. Ad esso verrà aggiunto un supplente che si presti in ogni occorrenza, e specialmente nei casi espressi in queste disposizioni. Il presidente dividerà il tribunale in due sezioni di tre giudici per ciascuna. Le cause di competenza di un giudice singolare saranno, come in addietro, portate a quello davanti cui avrà citato il litigante che ha prevenuto. Dal suo giudizio, se sarà difforme dal primo, si porterà la causa ad un altro giudice a scelta come sopra.

7° Una sezione del tribunale di appello giudicherà in secondo grado di giurisdizione delle cause maggiori. Se la sua sentenza sarà difforme dalla prima, si potrà ricorrere in via di revisione all' altra sezione, per quella parte però soltanto in cui diversificasse dal primo giudicato.

8° Due sentenze conformi stabiliscono la cosa giudicata. Una sentenza che contenga più capi passa in autorità di cosa giudicata in tutti quei capi nei quali è confermata, salva la revisione per gli altri capi nei quali vi fosse fra i due primi giudicati difformità.

9° Nelle cause commerciali, tanto la sezione di appellazione

liere Gandolfi. Finalmente, a mostrare non essere intendimento loro che il torrente rivoluzionario oltrepassasse i con-

che la sezione di revisione giudicheranno in unione di due commercianti.

10° In grado di appellazione e di revisione, si discutono davanti gli stessi giudici o tribunali ai quali si è appellato, e si decidono le quistioni di nullità e d' incompetenza.

11° Se si pretendesse che vi fosse nullità o incompetenza negli atti del giudizio di revisione sarà portato il reclamo alle due sezioni riunite, coll' aggiunta del supplente e di due avvocati da scegliersi dai litiganti d'accordo; ed in caso diverso, dal presidente o giudice anziano.

12° La questione d' incompetenza, se sia opposta pendente la lite e prima della sentenza, deve giudicarsi a termini di ragione dal giudice avanti a cui si disputa, salva l' appellazione.

13° La questione sull' esecuzione di un giudicato da cui si è reclamato, o, come suol dirsi, sulla clausulazione dell' appellazione, si porta in via di urgenza al giudice o tribunale di appellazione o di revisione.

14° Le cause pendenti avanti i tribunali di Roma in seconda ed ulteriore istanza, sono portate in istato e termini al tribunale di appello in grado di appellazione o revisione, a seconda delle circostanze della causa. Se vi fossero state due o più conformi, e fosse non ostante stata concessa una nuova appellazione, potrà tentarsi un ultimo esperimento, e la re-giudicata dopo un mese dalla data della presente sarà eseguibile.

15° Contro un primo decreto proferito dai giudici privativi con facoltà straordinaria, quand' anche fosse stato dichiarato inappellabile, si potrà appellare nei due casi seguenti: Primo, se vi fosse ricorso per avere la facoltà di appellare: Secondo, se non fossero decorsi sei mesi dall' intimazione del giudicato.

16° È abolito l' uso irragionevole di far parlare i litiganti in latino.

17° È tolto il riprovevole arbitrio di non motivare la sentenza. Il giudice deve esprimere le ragioni della sua decisione.

18° È mantenuta, o piuttosto richiamata in osservanza, la distinzione fra l' ordine degli avvocati e quello dei patrocinatori. Chi esercita quest' ultima professione non può essere nell' elenco degli avvocati, nè portarne il titolo.

19° Il tribunale criminale nel capo-luogo è composto di quattro giudici e di un giudice supplente. Il primo in nomina fra i giudici è il presidente. Nelle cause minori, che erano di competenza dell' assessore criminale, ciascheduno giudica singolarmente. L' appellazione del

fini, mandarono ambasciatori al governo toscano, assicurandolo di pace, e dimandando amicizia; e perchè il re di Francia

loro giudizio si porta agli altri tre ed al supplente, collegialmente uniti.

20° Nelle cause maggiori giudicherà il tribunale collegialmente in numero di quattro, e così ancora nelle cause di appellazione dai giudizj proferiti dai governatori.

21° La giurisdizione criminale dei governatori e dei podestà è conservata.

22° I governatori e podestà non avranno più alcuna ingerenza nelle amministrazioni municipali: le loro attribuzioni sono concentrate nei priori e sindaci.

23° Il tribunale di appello conosce anche delle cause criminali, in numero almeno di cinque giudici.

24° I giudizj economici, quelli cioè nei quali, con ingiusta violazione di ogni garanzia che si potesse ottenere dalle forme, si procedeva coll'esame sommario dei testimoni, senza legittimare il processo e senza pubblicarlo, vale a dire senza farlo conoscere nè al reo nè al difensore, sono aboliti.

25° Gli esami sommarj de' testimonj che si fossero fatti in quei giudizj tuttora pendenti, vale a dire quelli nei quali non si conoscono le articolate interrogazioni fatte ai testimonj, non possono valutarsi per istabilire la prova del fatto, come quelli che tendono ad occultare le suggestioni e le arti adoperate per ottenere la deposizione.

26° Presso il tribunale criminale evvi un procuratore del governo; ed altro pure per le cause criminali risiederà presso il tribunale di appellazione.

27° Il giudice anziano nel tribunale di prima istanza avrà la sorveglianza sul ministero, ed al procuratore presso lo stesso tribunale appartiene d'invigilare sulla condotta e sul regolamento delle carceri.

28° È libero ad ogni prevenuto, nel termine concesso per la difesa, di nominarsi quel difensore che sarà di sua confidenza. Non facendosi la nomina dal prevenuto, il presidente destinerà d'uffizio un avvocato od un procuratore a fare la difesa. I difensori d'uffizio sono aboliti.

29° Niun avvocato e niun procuratore potrà rifiutarsi dall'assumere la difesa a lui delegata, se non abbia un plausibile motivo, da esporsi specificatamente al presidente. In ogni modo, non potrà procedersi alla sentenza senza prima sentire le difese.

30° Le sedute dei giudici e dei tribunali nelle quali si trattano le cause criminali, si terranno pubblicamente. Le sentenze saranno motivate, e verranno stampate ed affisse.

31° Non potrà procedersi a verun atto di arresto se non dietro

non entrasse in sospetti e non avesse quindi il patrocinio suo a dinegare, operarono che i due figli di Luigi Buonaparte

ordine di competente autorità da mostrarsi al catturato, il quale potrà anche richiederne una copia. Si eccettuano i casi di flagrante delitto, o di simile a flagrante delitto, nei quali è permesso anche senza ordine l'arresto dei delinquente.

32° Qualunque arrestato che sia stato posto nelle forze della polizia, dovrà essere tradotto nello spazio di tre giorni al tribunale o giudice criminale, o dovrà essere rilasciato. Niun pretesto potrà dar diritto a protrarre questo termine.

33° Nelle cause di spreto precetto non si potrà procedere a veruna condanna, se non verificata la causa per la quale fu dato precetto, e trovata legittima.

34° In avvenire non si potrà estradare verun precetto se non mediante sentenza, ed in seguito di un processo da cui resti provata la qualità sospetta del precettato, od un titolo pel quale debba sottoporsi il precettato alla stretta sorveglianza della polizia.

35° Tutti i precettati attuali potranno richiedere che si costituisca un processo per conoscere se concorra l'estremo del sospetto pel quale si debbano tenere sotto precetto. Non verificandosi l'estremo, dovranno essere disciolti dal precetto.

36° È tolto e si tiene come non estradato l'irragionevole precetto ingiunto ad alcuno sotto pene gravi di applicarsi ad uno stabile mestiere; e così ogni altro precetto, l'esecuzione del quale non dipenda dal precettato.

37° Le leggi preesistenti, ed i regolamenti riguardanti la giustizia civile e punitiva, sono provvisoriamente conservati in tutto quello in cui non sono contrarj alle presenti disposizioni.

38° I giudici processanti, cancellieri, ed altri impiegati presso i giudici di tribunali civili e criminali, restano al loro posto, riserbandosi il governo di deliberare, tosto che l'ordine stabilito da queste disposizioni sarà attivato.

39° I processanti ed altri impiegati nel criminale, come pure gl'impiegati nel civile, hanno obbligo di risiedere al loro uffizio, ed occuparsi dei loro doveri tutti dalle ore nove antimeridiane alle 4 pomeridiane d'ogni giorno feriato; salvo il servizio che anche fuori di dette ore il pubblico bene esigesse, e salve le obbligazioni inerenti al loro uffizio dei giudici processanti ed altri impiegati criminali. Il magistrato capo d'uffizio è obbligato di dare un mensile rapporto sulla condotta degl'impiegati, ed il Governo anche mediante visite di persone delegate si riserva le opportune verificazioni. Le mancanze saranno punite colla dimissione, salve le pene maggiori che si dovessero all'importanza del fatto.

40° È proibito a qualunque impiegato, compresi gl'inservienti,

cessassero dalle armi che contro al papa avevano impugnate. Obbedirono i due fratelli, e si ritrassero a Forlì, ma quivi non molto dopo, cioè il dì 16 marzo, il principe Napoleone, bravo e virtuoso giovine, si morì.

Tutte le province intanto, che non si erano state oziose agli accidenti i quali contra il pontefice si andavano suscitando, per dare assetto alle comuni faccende e per ridurre le molte fila ad un sol capo, mandarono a Bologna i loro deputati; fra i quali erano l'avvocato Silvani e Gaetano Recchi. Correva il giorno 26 di febbraio quando i rappresentanti delle varie città e paesi congregaronsi in assemblea. Era questa una solennità popolare da lunghissima pezza non vista e affatto nuova alla moltitudine. L'assemblea stanziò che le province fossero unite e dipendenti da un solo centro, e che la potestà legislativa, giudiziale ed esecutiva fossero infra di loro distinte. Elesse quindi un consiglio di ministri, e fu ministro della giustizia il conte avvocato Leopoldo Armandi, dell'interno il conte Terenzio Mamiani della Rovere, delle finanze il conte Lodovico Sturani, degli affari esteri il conte Cesare Bianchetti, della guerra il generale Pier Damiano Armandi, della polizia il dottor Pio Sarti e della istruzion pubblica il professor Francesco Orioli: l'avvocato Giovanni Vicini ne fu presidente. L'assemblea de' deputati fu presieduta dall'avvocato Antonio Zanolini, ed ebbe a segretari l'avvocato Zaccheroni imolese e Niccola Rizzoli. Andarono poi rappresentanti del nuovo governo dell'Italia centrale presso i governi di Francia e d'Inghilterra il marchese Daniele Zappi e il conte Boffondi, ed alle città furono dati i loro prefetti e vicepre-

sotto pena dell'immediata destituzione, di richiedere o ricevere verun regalo o mancia sotto qualunque titolo, quand'anche venisse offerta spontaneamente, e quand'anche si pretendesse che fosse compenso di cure straordinarie. Il riprovevole abuso introdotto sotto il passato governo, e palesemente tollerato, consiglia questa disposizione.

Le presenti disposizioni sono ordinate in via provvisoria, come è provvisoria l'autorità da cui emanano.

Dato dal palazzo pubblico di Bologna, il 9 febbraio 1831.

Giovanni Vicini *presidente*, Antonio Zanolini, Cesare Bianchetti, Alessandro Agucchi, *M.* Francesco Bevilacqua Ariosti, Carlo Pepoli, Francesco Orioli, Antonio Silvani.

fetti. [1] Così in Bologna crollavansi le fondamenta del governo papale, e un nuovo governo si stabiliva.

Mentre questi accidenti sovrastavano alle province romane veniva assunto al supremo pontificato nel dì 2 di febbraio del 1831 il cardinal Mauro Cappellari da Belluno, che fecesi nominare Gregorio XVI. Era il Cappellari uomo molto esperto nelle teologiche disquisizioni, ma la politica era straniera merce per lui, ch'era stato fino a quell'epoca regolatore di un monastico ordine, e che aveva applicato l'animo agli ecclesiastici studi. Appena pertanto ebbe contezza delle insorte turbazioni, della defezione di gran parte delle milizie e dell'unanime consenso delle genti a lui sommesse, si sentì com-

[1] IL GOVERNO PROVVISORIO DELLE PROVINCE UNITE ITALIANE. — In esecuzione degli articoli 15, 17 e 18 dello Statuto proclamato il giorno 4 marzo corrente, a proposta del ministero dell'Interno, ha nominati e nomina. Li signori *Tommaso Poggi Fracassi*, di Cesena, prefetto di Ravenna. — *Pietro Fornioni*, d'Imola, vice-prefetto d'Imola. — *Avvocato Raffaele Savelli*, di Senigallia, vice-prefetto di Faenza. — *Conte Francesco Ginnasi*, di Faenza, prefetto di Forlì. — *Conte Eduardo Fabbri*, di Cesena, vice-prefetto di Cesena. — *Luigi Zubboli*, di Forlì, vice-prefetto di Rimini — *Conte Carlo Pepoli*, di Bologna, prefetto d'Urbino e Pesaro. — *Avvocato Pietro Ceccarelli*, di Cesena, vice-prefetto d'Urbino — *Domenico Petrini*, di Gubbio, vice-prefetto di Gubbio. — *Dionigio Leondarackis*, di Bologna, vice-prefetto di Fano — *Clemente Loreta*, di Ravenna, vice-prefetto di Senigaglia. — *Conte Francesco Manzoni*, di Lugo, prefetto d'Ancona — *Avvocato Girolamo Rota*, di Ravenna, vice-prefetto di Iesi. — *Conte Pietro Ferretti*, d'Ancona, prefetto di Macerata e Camerino. — *Avvocato Luigi Petrignani*, di Comacchio, vice-prefetto di Camerino. — *Cavalier Tiberio Borgia*, di Perugia, prefetto di Fermo — *Avvocato Filippo Canuti*, di Bologna, prefetto d'Ascoli. — *Cavalier Giuseppe Neroni*, di Fermo, prefetto di Perugia. — *Tommaso Gostoli Cosmi*, di Urbania, vice-prefetto di Foligno. — *Giuseppe Tocchi*, di Ascoli, prefetto di Spoleto e Rieti. — *Conte Francesco Maria Torricelli*, di Fossombrone, vice-prefetto di Terni. — Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato dal pubblico palazzo di Bologna, il 16 Marzo 1831

Il Governo Provvisorio
Il presidente GIOVANNI VICINI
VINCENZO CRISTINI segretario.

movere più a paura che ad indegnazione, sebbene l'una e l'altra fosser gravissime. L'apparenza delle future cose, cui le presenti erano d'incitamento, lo spaventava; spaventavalo il sospetto che la capitale pure con un impeto repentino si togliesse alla sua soggezione, e temeva ad un tempo che la Francia, rivoluzionaria anch'essa, gli fosse d'ostacolo ad ottenere l'aiuto dell'Austria, perpetuo puntello del trono pontificale. Si credeva quindi condotto a partito pericolosissimo, e volse perciò parole di perdono e di pace a'suoi popoli. [1]

[1] Gregorio XVI alli suoi dilettissimi sudditi. — Chiamati dalla divina Provvidenza ad onta della nostra tenuità al sommo pontificato, ed al governo di quegli Stati, che ne formano il patrimonio, dilatiamo solleciti sopra essi il nostro cuore, acciò apprendano subito da quali sentimenti fummo per loro penetrati fin dal momento che su di noi si dispiegò la volontà di quello nelle cui mani sono le sorti degli uomini. Posti ad essere per essi, più che principe, padre amorosissimo, viscere di padre rivestimmo che solo al bene aspira de'figli suoi, e solo per questi occupa le sollecitudini sue. Fatti tutto a tutti, volgemmo all'istante i nostri pensieri alle varie classi di quelli che Dio ci diede per figli, e nell'amarezza del nostro spirito vedemmo il risultato infelice di quelle circostanze, che in tante guise ovunque portarono la indigenza e il disordine.

Accorsero ben essi provvidamente i nostri predecessori di sempre cara memoria, e tutti misero in opera i mezzi che la vastità delle loro vedute e la paterna loro tenerezza pel popolo poterono suggerire all'animo loro benefico. Persuasi non pertanto che ulteriori provvidenze sieno tuttora necessarie pel sollievo de'sudditi, di queste ci siamo occupati e ci occuperemo incessantemente, sebbene le moltiplici cure alle quali ci chiama il governo della chiesa, formino alla nostra mente un complesso di tanti altri e tanto più gravi pensieri. Sa Iddio, se nella ristrettezza delle nostre risorse, e nella moltitudine d'infauste vicende, che anche più le esauriscono, tutto ci proponiamo di eseguire acciò non per le sole benedizioni del cielo, ma per la pinguedine della terra eziandio lieti vivano nell'ombra della pace e nella quiete abbondevole quelli che Dio ci affidò. Sono pur queste le idee che abbiamo già manifestate, queste le istruzioni emesse, queste le misure raccomandate a chi dee esserne per li rispettivi incarichi l'esecutore; acciò esperimenti ognuno, e quelli in ispecie che la provvidenza pose nello stato d'indigenti, quanto il novello lor padre vegli sollecito a minorarne, per quanto sia possibile, i bisogni.

Ma quando appunto ci occupavamo nel dolce pensiero di consolare i nostri figli, quando determinavamo i mezzi per affrettare ciò in effetto, annunzii tristissimi ci sono giunti di sconvolgimenti fune-

D'altra parte però egualmente non la pensavano i suoi ministri, e il cardinal Bernetti in ispecie, ch' era stato dal nuovo pontefice eletto segretario di stato. Fidavano essi nella moltitudine e particolarmente nelle genti del contado, le

sti accaduti in alcune province de' nostri Stati. Forti però in quell'aiuto che porta fermezza fra le angustie, ci umiliamo sotto la mano potente del Signore, in considerando che erano segnati così infaustamente i primi momenti del nostro pontificato, anzi il giorno stesso riserbato ad onorare nella nostra miseria con solennità di auguste cerimonie la dignità del principe degli apostoli, che anche nell'erede indegno non manca. Ma in tanta agitazione il pensiere ci conforta, che il Padre Divino, che vivifica e fortifica per que' consigli che sono imperscrutabili nella corta vista degli uomini, sa altresì con tratti amorevoli di sua misericordia sollevare i servi suoi dal profondo in cui prima li ridusse, non permettendo che superiori alle forze ne siano le tribolazioni.

Egli è in questi sentimenti, che parliamo anche a quelli, che se incauti si allontanarono dal nostro seno, non cessarono per ciò, nè cessano di essere cari a chi per essi conserva spirito di carità e di misericordia. Sicuri noi che il non conoscere eglino di aver già riacquistato un padre che la mancanza supplisse di chi piansero estinto, rese loro meno mostruoso il traviamento al quale si abbandonarono, indirizziamo ad essi assicurazioni di pietà e di perdono, quali si convengono a chi sa d'essere vicario di un Dio fatto uomo, il quale gloriossi, quasi di particolare sua prerogativa, di essere mite ed umile di cuore. Riflettano quegl'infelici quale ferita aprirono nel seno del tenero loro padre, quale tranquillità perdettero, quali pericoli incontrano; e al paragone cruccioso dello stato di disordine e d'inquietezza nel quale si gettano, piangano nella sincerità del cuore l'allontanamento dalle acque vive per formarsi cisterne dissipate. Non avendo che brame pacifiche e conciliative, non cercando che il bene di chi avremo sempre per figli, apriamo fin d' adesso su di essi le viscere di amorevolezza, mansuetudine ed indulgenza, troppo amareggiandoci il pensiere soltanto di poter trovarci nella necessità di ricorrere a misure di rigore; mentre anzi fermi siamo nel proposito di estendere a que'luoghi, del pari che al resto de' nostri dominii, provvidenze di beneficenza e di prosperità.

Ascolti il Padre delle misericordie le umili nostre preghiere, che fatti mediatori tra esso e il popolo solleviamo ferventi, perchè dissipato ogni errore, dileguata ogni avversa macchinazione, sia l'amor della religione, la sommissione, la concordia quello spirito che animi tutti i nostri sudditi; come quello di farli contenti è il voto che regola noi nella effusione del cuore, colla quale impartendo a tutti

quali, mosse da religiosi sentimenti, stimavano bene affette al partito clericale. Perciò il cardinale Bernetti pubblicò due editti, l'uno nel dì 14 e l'altro nel giorno 18, coi quali invitava i popoli a insorgere al suono della campana a stormo, a combattere i ribelli e a sostentare la santa causa dell'altare e del trono. [1]

l'apostolica benedizione, su tutti imploriamo la pienezza delle celesti consolazioni.

Datum Romae apud S. Petrum, die IX Febbruarii MDCCCXXXI, Pontificatus Nostri anno I.

GREGORIUS PP. XVI

[1] Tommaso della S. R. C. card. Bernetti, diacono di S. Cesareo, della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI pro-segretario di Stato

« Una turba di scellerati ha immaginato che fosse facile impresa lo sconvolgere l'ordine pubblico, e far dimenticare ai Romani la religione, che professano, e l'attaccamento e la devozione, di cui si gloriano, verso il loro Padre e Sovrano, e di trovare le onorate truppe Pontificie senza fedeltà e senza valore! Costoro fra i delitti e le tenebre hanno maturato pensieri di ribellione in questa città, e l'hanno pure tentata; ma inutilmente: Essi però non sono ancora disingannati. Il Governo sa le loro macchinazioni; non ignora i mezzi che adoprano: conosce lo scopo a cui tendono; e si è posto in misura contro tali indegne manovre. Vuole però il S. Padre che questa fedele popolazione conosca, che gl'ingrati, i perfidi, gli empi non abbandonano facilmente le loro imprese; benchè certi della inutilità de' loro sforzi, pure tuttor si affidano ed alle voci che spargono per ispirare timore, ed ai nomi illustri che falsamente vantano di avere per istigatori e compagni, ed alla speranza di vedere prima stancate le truppe nel loro servigio, ch' essi saziati di macchinare il delitto.

» Il progetto già conosciuto di questi ribaldi è il saccheggio non meno delle pubbliche, che delle private proprietà, e colla lusinga di queste prede hanno cercato di acquistar seguaci, e quindi di tentar la rivolta. Essi però non l'otterranno, vegliando sempre alla difesa di Roma la Divina Provvidenza per la intercessione validissima di Maria Santissima particolare protettrice di questa sua divota Popolazione, e de' gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Ed è appunto per un tratto di questa Divina Provvidenza, che fra i sedotti e tratti in inganno ve ne fossero pur di quelli, che lacerata l'anima da rimorsi crudeli si siano indotti e a confessare l'errore e a manifestare le trame.

» Il Governo non lascierà queste impunite. Ma frattanto se i facinorosi tentassero di bel nuovo qualche loro infame intrapresa, non dubita il Santo Padre, certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà dei suoi sudditi e figli, che ad ogni segno che si dia dal forte San-

Questi provvedimenti che mostravano l'incertezza e il timore de' governanti, non produssero lo sperato effetto. Nelle

l'Angelo, e colle pubbliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare associandosi per quanto sia possibile ai rispettivi corpi accorreranno alla pronta e generosa difesa della Religione, della Patria e del Trono. »

Data dalla Segreteria di Stato, questo dì 14 Febbraio 1831.

T. Card BERNETTI.

« Dolente la Santità di nostro Signore di vedersi nella necessità di armarsi del rigor di giudice, rivolge anche una volta parole da Padre tenero ai popoli delle province involte negli orrori della insurrezione. Piange egli amaramente l'inganno, in cui sono essi strascinati sotto lusinghe di momentanei disgravii, ai quali poi non vedranno succedere che pesi maggiori, e fra questi forse anche la militare coscrizione, che strappa dal seno quei figli che ne formano le delizie e le speranze. Ma lagrime ancora più calde egli versa sul conculcamento della religione, contro cui già veggonsi segnati i primi passi, essendo essa appunto in un col trono lo scopo ove tutti mirano i colpi di chi procurò, diresse ed eseguì cospirazioni sì detestabili.

Noti ben sono alla Santità Sua i pretesti maliziosissimi, che traggonsi da atti firmati da chi ne erano i rappresentanti, che poscia o furono espulsi, o si tennero prigionieri; ma non senza raccapriccio altresì intese le violenze atrocissime adoperate per carpirne coattivamente sottoscrizioni illegali ad atti che non era in poter loro di emettere. Ed è contro questi appunto, che Sua Santità protestasi altamente sulla loro nullità, appellandosi alla giustizia ed alla ragione contro simili attentati della forza e delle minaccie; e tanto più sollecito affrettasi a questa pubblicità di dichiarazione, quanto più censurabile ne apparirebbe il continuare nel silenzio e nella dissimulazione.

Ma è tempo ormai che la irreligione e la fellonia piombino nell'abisso, da cui sortirono. Tocca ai popoli fedeli alla Religione ed allo Stato a dimostrare a chi li opprime, o tenta opprimerli, che essi ben conoscono gl'inganni e gl'ingannatori. Sappiano essi, che migliaia di sudditi fedeli offronsi per volare alla difesa de' sovrani diritti oltraggiati, e che illimitata è la fiducia che conta il Santo Padre su di essi, sicuro che incontrerebbero coraggiosi ogni sacrifizio per causa sì bella. Egli è nel procinto di chiamarli al cimento; e colla protezione di quel Dio che veglia in pro della sua sposa, il desiderio dell'empio perirà.

Che se vano sarà questo ripetuto avviso di pietà e di perdono, che vuole egli ora nuovamente proclamato, e per conseguenza se le macchinazioni degl'inimici della Religione e del Trono prevarranno ancora audacemente, il poter spirituale che Dio gli ha dato, non rimarrà ozioso nelle sue mani. Trafitto ne sarà il cuore paterno nel

province nessuno si mosse, ed in Roma soltanto gli abitatori del Trastevere, concitati più dai partigiani della Sede Apo-

doverne far uso contro tanti che gli furono figli, e che ama esso tuttora come tali, e come tali è sempre pronto ad accogliere nel seno: ma lo spoglio della Chiesa, la infrazione dei diritti venerandi della Sede Apostolica, la ribellione di quello stato che volle Iddio affidato al suo Vicario in terra pel più libero esercizio del pontificato primato in tutto l'orbe, non può non esigere quelle misure, che leggi sacrosante prescrissero per la inviolabilità del patrimonio della Chiesa.

Sia questa una prevenzione salutare, acciò non riescano impreveduti quei passi a' quali il Santo Padre, sebbene suo malgrado, sentesi chiamato dalla sacra obbligazione che gl' incombe di conservare, per quanto è in sè, illesi i dominii della Chiesa. Confida esso che ne saranno scossi i popoli che infelicemente gemono deliranti fra i disordini di delittuosa rivolta contro un principe, che per loro sventura non hanno ancora conosciuto; e dolce speranza il conforta di prontamente vederli riuniti ai suoi sudditi fedeli, che ricolmi di sempre nuove beneficenze godono di quella pace, che nudrita dalla vera Religione rende felici i Popoli, e glorioso uno stato.

Dalla Segreteria di Stato, questo dì 18 febbraio 1831.

Sottoscritto T. Card. BERNETTI.

A questi editti del Bernetti il general Sercognani rispondeva col seguente bando:

Dopo che il Santo Padre, nel dì 9 febbraio corrente, che è quanto dire ne' primordii del suo pontificato, pubblicò colle stampe un proclama, nel quale assicurò ai traviati suoi sudditi la pietà ed il perdono, e al tempo stesso dichiarò di voler estendere su tutti provvidenze di beneficenza e di prosperità, nel giorno 14 dello stesso mese l'emin. card. Bernetti pro-segretario di stato diramò una Notificazione parimenti a stampa, colla quale al suono delle campane a stormo è ingiunto non pure alla forza pubblica, ma ben anco ai cittadini d'armarsi alla difesa della Religione e del Governo. Tali stampe essendo pervenute alle mani del sottoscritto, che ora in capo comanda le forze destinate al blocco di Ancona, mentre egli dichiara solennemente che la religione sarà rispettata e protetta, non può a meno d' insinuare ad ognuno di rimanersi pacifico, onde evitare le misure di rigore che d'altronde incontrerebbe, e che col presente voglionsi dedurre a pubblica notizia.

Chiunque pertanto suonasse, od anche semplicemente ordinasse il suono delle campane a stormo, sarà riguardato come nemico della Patria, e come tale, verificato semplicemente il fatto, sarà militarmente punito; e molto più lo saranno quelli che verranno trovati armati senza la coccarda.

stolica che da' sensi di reverenza e di amore, insorsero tumultuando, e fattisi attorno al cocchio del principe che passava lungo le vie, con gesta e grida da forsennati lo assicurarono della loro fede, e del loro appoggio. Il papa non si mostrò punto lieto di tali attestazioni di affetto, e fece anzi pregare che non avessero a rinnovarsi. [1] I timori intanto cresce-

La felicità e la libertà dell'Italia è il voto generale de' popoli, e l'attuale civilizzazione di essi non li lascia allettare dalle promesse, nè sbigottire dalle minacce: promesse e minacce che assai male si addicono al Vicario di Cristo, il quale mostrando di aver tanto a cuore la temporale potestà, dai suoi predecessori sì infaustamente esercitata, chiaro fa conoscere di porre in non cale il detto evangelico: *Che il regno della Chiesa non è di questo mondo.*

Dal mio accampamento agli Archi di Ancona.

16 Febbraio 1831.

Sottoscritto — G. Cav. Sercognani.

[1] È prova di quanto noi dicemmo il seguente bando del Bernetti

« Il festoso entusiasmo con cui una moltitudine innumerevole di questa fedelissima popolazione ha ieri esternato il suo illimitato attaccamento al Santo Padre, e gli ha protestato il deciso impegno in cui è di spargere anche tutto il suo sangue, se occorresse, in difesa della Religione e del soglio di S. Pietro, non poteva non commovere profondamente il cuore oltremodo sensibile della Santità di Nostro Signore, e non fargli gustare tutta la soavità che istilla nell'animo di un principe la certezza di essere adorato più che amato dal suo popolo, da un popolo quale è il Romano.

Il Santo Padre ci ha in conseguenza ingiunto di attestargli il suo sommo gradimento, e la memoria indelebile ch'egli serberà nel suo cuore del giorno d'ieri da lui dichiarato il più bello della sua vita.

Ma nulla vi ha di che non possa abusarsi, e rare sono le clamorose riunioni che disgiunte vadano da qualche disordine talvolta anche grave; e quindi il Santo Padre, a cui è noto che altro tripudio popolare simile a quello di ieri si sta preparando, vuole che tutti sappiano, non aver egli bisogno di tali esterne dimostrazioni per misurare l'attaccamento che gli porta questo suo amatissimo Popolo, essendogli bastato per conoscerlo in tutta la sua estensione l'interesse ch'esso ha preso recentemente a sconcertare i disegni che uomini perversi avevano formato non meno a danno della pace di Roma, che per iscuotervi i fondamenti del suo legittimo governo.

Un desiderio di Sua Santità è per ogni Romano un comando veneratissimo, nè noi abbiamo bisogno di più insistere per vederlo esattamente eseguito, e per essere certi che niun'altra popolare riunione

vano, perchè il general Sercognani guidava già un buon nerbo di milizie verso la capitale, e non si vedeva modo di opporgli valida resistenza. Militavano sotto le sue bandiere, oltre ad alcune truppe di linea, molti ardenti giovani, cui capitanavano il generale Olivieri, i colonnelli Ferrari, Guidotti, Landi, Pasotti e quel capitano Montallegri che lasciò poscia la vita ne' campi di battaglia spagnuoli, a pro della castigliana libertà pugnando. Certa cosa è che, se il Sercognani fosse corso direttamente a Roma, la qual cosa non gli era impedita, giacchè, disperse le poche milizie papali con lievi assembraglie a Borghetto, a Calvi, a Magliano, a San Lorenzo e alle Grotte, la strada era libera, la città de' pontefici sarebbe con poca difficoltà venuta in mano dei sollevati. Ma il Sercognani amò meglio di volgersi a Rieti, città della Sabina, il cui possedimento nulla importava al prospero esito dell'impresa, e scorrere oziando più giorni sotto le mura, negata essendogli armata mano l'ingresso. Fu il vescovo Gabriello Ferretti che indusse al resistere, e rimase assai dubbio se frenò l'impeto di quell'antico soldato dell'impero col trarre di poche archibusate, o piuttosto collo splendore dell'oro.

In tale stato di cose la corte romana, non sapendo come contener la tempesta che le veniva addosso, e volendo fare essa prima ciò che poco dopo fatto avrebbero gl'insorti, tenne bene di concedere libertà a quei politici che stavano chiusi nella fortezza di Civita-Castellana, fra i quali contavasi quell'illustre Eduardo Fabbri di Cesena, che per la famosa sentenza delli 31 agosto dell'anno 1825, dominando in Ravenna il cardinal Rivarola, fu prima dannato nel capo e poscia al carcere durante la vita, e ch'è già noto e caro all'Italia pel suo immenso amore verso la patria e per le nobili sue tragedie. Indi il pontefice mandò nelle insorte province il cardinal Benvenuti colla potestà di legato a latere, lo che equivale al potere sovrano, acciocchè desse opera di ristorare con

avrà luogo se non nel caso remotissimo in cui la difesa della patria, della Religione e del governo ne imponesse a tutti il dovere.

Data dalla Segreteria di Stato, li 22 Febbraio 1831.

Sottoscritto — T. Card. BERNETTI.

una contra-rivoluzione in qual si fosse maniera la papale dominazione. [1] Il Benvenuti andò, ma in Osimo cadde nelle mani de' liberali. Ei fu tradotto prigioniero a Bologna, e per le città dove passava tanta era la popolar furia, che senza la forte difesa di chi lo scortava non avrebbe avuta salva la vita.

[1] EMIN. REV SIGNOR MIO — Ho ricevuto una lettera di cui V. E. m'ha onorato da Terni, e ne ho subito rassegnato il tenore al S Padre, al quale è stata in qualche modo di conforto in mezzo alle affliggenti notizie di Perugia già sottratta ultroneamente ai legittimo governo.

Nella notte seguente partiranno di qui 150 uomini, ed altri 100 da Civita-Vecchia tutti della truppa di Linea, non avendo voluto il S. Padre privare questa Capitale di un rilevante corpo di Carabinieri, come V. E. R. propone. Questi si dirigono sopra Spoleto, dove l'E. V. farà loro sapere se abbiano da progredire ulteriormente, o farvi alto. Il tenente colonnello Bentivoglio ne avrà il comando, e vi arriverà di mano in mano tutta la forza sparsa pei paesi vicini, che ora si sono divisi da noi.

Crederei che dovesse fare intendere al prescelto, che il suo Comando sarà provvisorio, giacchè all'arrivo del Tenente Colonnello Bentivoglio dovrà questi subito essergli surrogato.

Le speranze del S. Padre sono ben vive *nel buon animo, e sangue freddo* con che V. E. si è accinta alla sua Missione, e la *sicurezza dei buoni risultati* che egli ne attende, è basata sull'alta opinione che nutre della sperimentata di Lei *prudenza ed avvedutezza*.

Sarà dell'energia di V. E il chiamare ad una volontaria difesa del Governo tutti gli atti alle armi dei paesi tutt'ora fedeli, ed il provocare ad una contro-rivoluzione quanti ardono del desiderio di difendere la Religione, ed il Trono. *Non avendo noi altri mezzi di difesa* vuole il S. Padre che di questo si faccia uso immediato, ed efficace. Si attende da Lei un piano di generale sommossa, nel quale se ne accennino i mezzi per giungere ad operarla, e quelli pei quali le occorre il concorso del governo.

Di qui intanto emanerà un proclama per essere diffuso ovunque si possa colla celerità necessaria. Io ne farò giungere a Lei una grandissima quantità di esemplari.

Intanto rinnovo all'E. V. i sentimenti del solito profondo ossequio con cui le bacio umilissimo le mani.

D. V. E

Roma, 16 Febbraio 1831

(Sig Card Benvenuti).

Umil. Devot. Servitore V.

T. C. BERNETTI.

Fuor di dubbio è che, se coloro, i quali la rivoluzione moderavano, avessero approfittato dello spavento e della incertezza in ch'era posto il pontefice e i suoi ministri per chiedere riforme e più libere istituzioni, si sarebbe dato alle cose dello stato romano onesta forma. E il cardinal Benvenuti istesso in Bologna, ove dai capi di governo era con molta umanità trattato, dicea loro che si facessero a dimandare che facilissimo sarebbe stato l'ottenere. Ma i liberali, contando sull'appoggio della Francia, e fermamente persuasi che l'Austria non potesse senza correre ad un'aspra guerra intervenire, teneano per certo di potere l'ultimo tuffo dare alla temporale potenza dei pontefici, e quindi tutti i consigli di riconciliazione molto detestavano. E per verità, quando la Francia avesse tenuto fede e non si fosse l'Austria mossa, era cosa pel papa oramai impossibile diventata il ridurre a soggezione per la forza dell'armi le sollevate province. Ma la Francia tenne fede secondo l'antico costume suo, rinnegò cioè le sue promesse, e invece di mandar soccorsi agl'insorti, mandò un ambasciadore a festeggiare papa Gregorio, [1] e l'Au-

[1] In seguito dell'assicurazione data da Luigi Filippo al pontefice il colonnello Ruvinetti diceva in un bando indirizzato alle truppe papaline « Buone notizie! Il re di Francia con un corriere straordi- » nario assicura il Santo Padre della sua protezione e del suo inter- » venimento per mantenere gli Stati Pontificj sotto il dominio della » Santa Sede. » Più tardi l'ambasciatore Saint-Aulaire così scrivea al cardinal Bernetti:

» Il sottoscritto ambasciatore di Francia a Roma ha ricevuto, e » ne è riconoscente, la communicazione che Sua Eminenza il cardi- » nal Bernetti. pro-segretario di stato della Santa Sede, si è compia- » ciuto di fargli di un documento stampato in Ancona, dal quale » risulta che i promotori e i partigiani della rivolta hanno osato di » cercare una scusa alla loro condotta in pretese promesse di prote- » zione che loro avrebbe fatto il governo francese.

» Il sottoscritto non ha potuto vedere senza un vivo risentimento » quegli autori di simile asserzione ad aggravare in tal modo i loro » errori con calunnie tanto contrarie all'evidenza, quanto offensive » per la Francia. Il sottoscritto ben conosce che quelle asserzioni sono » valutate giusta il loro merito dagli uomini saggi d'ogni paese, ed » il sentimento della dignità della Francia gli vieta ogni specie di » apologia. Nondimeno il sottoscritto ama di rammentare le prove

stria, timorosa che il fuoco s'appiccasse anche alle terre italiche da lei dipendenti, accorse assai di buon grado a porre un termine alla contesa.

Ora non riescirà certo discaro a chi ci legge il conoscere quai pratiche si tenessero in Francia per tradire i troppo creduli italiani e per dare il giuoco vinto all'Austria, la quale, per amore di se e non del pontefice, volea tor di mezzo ogni rivoluzionaria perturbazione. Erano in Francia molti generosi spiriti, ai quali stava a cuore la salvezza e la indipendenza della italiana penisola. Seppero essi che l'Appony, ambasciatore austriaco a Parigi, aveva annunciato al governo francese la prossima intervenzione delle truppe imperiali nello stato del duca di Modena, fondando le sue pretese sul diritto di *riversibilità* che il congresso di Vienna aveva riconosciuto. Gridarono i liberali francesi contra queste ingiuste pretese, dichiarando che un diritto eventuale di *riversibilità* non potea togliere al ducato di Modena la natura di stato indipendente che il trattato viennese gli assicurava; e il ministro Lafitte protestò in pieno consiglio che, se l'Austria non mutava proposito, l'unica risposta che dare le si doveva era la guerra. Tutti i ministri andarono in questa sentenza, e il general Sebastiani, preposto agli affari esteri, dichiarò che avrebbe risposto in siffatti termini.

E così il Sebastiani rispose, ed al maresciallo Maison, ambasciator francese in Vienna, commise il carico di far sentire in modo risoluto al gabinetto austriaco che l'ingresso negli stati papali eragli interdetto. Questa interdizione portava senza dubbio seco una dichiarazione di guerra, ma il principe di Metternich con disdegno e sprezzo rispose: « Fino » ad ora noi abbiamo lasciato che la Francia mettesse avanti » il principio di non intervenimento, ma egli è tempo che

» d'interesse e di sollecitudine che il governo del re cristianissimo » ha dato al Santo Padre tostochè venne informato della rivolta scop- » piata in Bologna, e la sua volontà più volte manifestata di rimaner » fedele ai trattati che garantivano la sovranità temporale della » Santa Sede. »

Roma, 29 aprile 1831

Firmato SAINT-AULAIRE.

» ella sappia che noi non intendiamo riconoscerlo quanto a
» ciò che concerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi
» ovunque si estenderà la insurrezione. Se questo interve-
» nimento ci deve condurre alla guerra, ebbene, venga la
» guerra! Noi preferiamo di correrne i rischi, anzichè tro-
» varci esposti a perire in mezzo alle sommosse. » Per tale risposta pareva che dovess' essere decisa e certa la guerra, ma diversamente la pensava Luigi Filippo, il quale, non nella guerra, ma nella pace e nel pieno accordo dei potenti riponeva la solidità e sicurezza del nuovo suo trono.

Infatti l'austriaca protestazione, venuta nelle mani del Sebastiani il dì 4 marzo, fu da lui tenuta nascosta al ministro Lafitte, perchè sapevalo inclinato a salvar l'onore della Francia colle armi. Essendone il Lafitte venuto a cognizione col mezzo di un giornale, acerbamente si dolse che si fosse tenuta occulta al presidente del consiglio, e si determinò di abbandonar tosto un potere, nel quale non potea più a lungo durare senza vergogna. Gli fu surrogato Casimiro Perier, uomo sprezzante, disdegnoso e superbo, prontissimo per natura a farsi sgabello di dispotismo e non mai sostegno di libertà. Era agevole il prevedere che, stando in mano di costui le redini del governo, non potea più l'Italia sperar dalla Francia salute.

Sapeva benissimo il Perier essere in Francia un partito che gl' italiani novatori favoriva, e che non avrebbe voluto che fossero essi posti senza scudo e senza difesa in balia dell'Austria, la quale ne avrebbe fatto il voler suo; ma egli non ne temeva, confidando che i suoi partigiani fossero in maggior numero. Nè s'ingannò. Nel giorno 18 di marzo si presentò egli alla Camera de' deputati, e salito alla tribuna, prese con acerbe parole a mantenere che il principio della rivoluzione di luglio non era un principio d'insurrezione; ch' egli era risoluto di annichilare i partiti e di far pienamente tacere tutti i nemici del potere; e che se i popoli, seguendo l'esempio della Francia, insorgevano, era dovere di abbandonarli al loro destino. « Signori, concludeva con
» veemente ardore il primo ministro, il principio del non
» intervento fu stabilito: noi l'adottiamo, vale a dire che

» noi sosteniamo che lo straniero non ha diritto d' interve-
» nire a mano armata negli altrui domestici affari.

» Noi pratichiamo questo principio per nostro proprio
» conto; noi lo protesteremo in ogni occasione. Ma questo
» vuol forse dire che noi c' impegneremo a portare le nostre
» armi dappertutto dove non sarà rispettato? signori, sarebbe
» questa una intervenzione d' altro genere; sarebbe questo
» un rinnovare le pretese della Santa Alleanza; questo sa-
» rebbe un cadere nella chimerica ambizione di tutti coloro,
» i quali vollero sottomettere l' Europa al giogo di una sola
» idea, e realizzare la monarchia universale. Inteso così il
» principio del non intervento servirebbe di stimolo allo spi-
» rito di conquista.

» Noi sosterremo il principio del non intervento in tutti
» i luoghi col mezzo delle negoziazioni. Ma l' interesse o la
» dignità della Francia potrebbero soli farci impugnare le
» armi. Noi non concediamo ad alcun popolo il diritto di
» sforzarci a combattere per la sua causa, e il sangue dei
» francesi non appartiene che alla Francia. »

Queste parole furono susseguite dagli applausi della maggioranza. Surse il generale Lafayette a combattere tanto egoismo, e si sforzò di destare pensieri più generosi: richiamò alla mente le fatte promesse, il dovere di mantenerle, la fedeltà e l' onor della Francia; disse essere gl' italiani insorti sulla fede delle francesi dichiarazioni e proteste. Indi ficcando gli occhi in volto ai ministri: « È egli vero, dimandò, che il go-
» verno abbia dichiarato che non acconsentirebbe giammai al-
» l'ingresso degli austriaci nelle parti d'Italia attualmente in-
» sorte? » Al che il Sebastiani rispose confuso: « Fra il non
» consentire e far la guerra passa una gran differenza. » — « Ed
» io, riprese con veemenza il Lafayette, io dico che dopo
» una dichiarazione officiale il lasciar violare l'onore di quella
» dichiarazione, limitandosi a dire = *No, non vi acconsen-*
» *to* = è cosa incompatibile colla dignità e coll'onore del
» popolo francese. » Ai generosi detti romorosamente applaudia la sinistra, ma la maggioranza rimase fredda, muta ed immobile. Il trionfo del primo ministro fu assicurato.

Casimiro Perier se ne accorse, e quindi a viso scoperto

continuò a battere la intrapresa via, e ad avversare con forza i desiderj degl' italiani. Fino dagli ultimi di febbraio alcuni profughi italiani eransi congregati in Lione coll' intendimento di movere contro la Savoia. Era disegno degli uni di avventarsi addosso a Grenoble, degli altri di correre a Tenay ed introdursi nella Morienna, nei quali luoghi sapevano che avrebbero avuto soccorso dai liberali francesi. Tutto mostrava favorire la esecuzione del loro concepimento. I lionesi erano loro larghi di aiuto, e il prefetto stesso Paulze d' Yvoi, persuaso di secondare le viste del suo governo, per ogni maniera li assisteva. Ma all'improvviso una ordinanza ministeriale imponeva che le congreghe de' profughi italiani si dissolvessero, e che alla loro partenza si opponesse sollecito impedimento. Tornò doloroso quest'ordine al prefetto, e disdegnando di eseguirlo si partì subito da Lione, affidandone l' odioso carico ad un consigliere di prefettura. Il popolo lionese li affrettava a portare ad effetto i loro divisamenti, e fuvvi un bravo francese, di nome Baune, che si offerse di porre sotto la lor dependenza due battaglioni di guardia nazionale. Ma gl' italiani, non sapendo che cosa ne pensassero i loro capi stanti in Parigi, fra i quali è principalmente da ricordarsi la principessa Belgioioso, che di consigli e danaro li sovveniva, e temendo d' inimicarsi quel governo, della cui buona fede non potevano ancora indursi a sospettare, stettero molto in dubbio se dovessero accettare così valida e generosa cooperazione. Finalmente si risolvettero di condurre a compimento la designata impresa, e indettatisi prima intorno al luogo ove avrebbero dovuto riunirsi, abbandonarono Lione in piccioli e separati drappelli. Mentre però stavano per toccar i confini fra Maximieux e il ponte di Chazete, furono raggiunti da dragoni e gendarmi che a retrocedere li costrinsero.

Le stesse cose quasi nel tempo medesimo avvenivano a Marsiglia. Erano colà andati Misley, Linati, Guglielmo Pepe, Cobianchi, Toppi, il conte Grillenzoni di Reggio, l' avvocato Mantovani di Pavia, il tenente Morri di Faenza, l' avvocato Franceschini, il marchese Visconti di Milano e molti altri italiani, desiderosi di apportar soccorso all' Italia dall'Austria minacciata. Avevano essi noleggiata una nave, la quale aveau

carica di 1200 fucili, di munizioni e di due pezzi di cannone. Stavano già per porre alla vela, quando il prefetto delle Bocche del Rodano, obbedendo agli ordini ricevuti da Parigi, vietò loro la partenza e pose sotto sequestro la nave. [1]

[1] Guglielmo Pepe napoletano, l'esule del 1821, avuto l'annuncio degl' italici rivolgimenti, accolse tosto il pensiero di venire in Italia per dar loro esca ed appoggio. A ciò lo confortavano gl' italiani tutti residenti a Parigi, e i generali *Lamarque* e *La Fayette* lo munirono di lettere commendatizie pe' loro amici politici di Marsiglia e di Corsica. Noi pubblichiamo queste lettere, che danno una chiara prova dell' intéresse che la salute d'Italia destava nell'animo di que' generosi francesi.

« Paris, le 20 fevrier 1831.

» Vous allez donc partir, mon cher général, et je ne m'en étonne » pas, car l'heure de l'indépendance et de la liberté vient de sonner » pour votre belle et interessante Italie. J'ai été le témoin et le con- » fident de vos vœux et de vos efforts patriotiques. La pureté de vo- » tre caractère est connue de tout le monde: tel va être le signe di- » stinctif de cette nouvelle révolution pure d'excès, brillante de » générosité qui se prépare pour l'Europe. Je joins ici quelques let- » tres pour des amis français sur votre route; une fois arrivé en Ita- » lie, votre nom est un excellent passe-port, du moins auprés des » patriotes. Il faut que je me rende à la chambre pour la séance » extraordinaire d'aujourd'hui dimanche, recevez donc ici l'expression » de l'amitié que je vous ai vouée.

» LA FAYETTE. »

« Paris, le 20 févrler 1831.

» Mon cher général

» Je conçois tout votre empressement à vous rendre en Italie. » Croyez que mon amitié prendra une vive part aux succès qui, je » l'espère, vous y attendront. Il est temps que cette nation généreuse » secoue enfin le joug des barbares, elle qui a légué des exemples » au monde! Adieu mon cher général, croyez à ma haute considé- » ration et a mon inaltérable attachement.

» LAMARQUE. »

Con queste lettere il Pepe andò a Marsiglia, e quivi, come narrammo, la partenza gli fu vietata. Allora ne scrisse tosto al Lamarque ed al Lafayette, e noi crediamo che tornerà molto gradito ai nostri lettori l'avere sott' occhio le lettere di cui parliamo, alle quali altra ne aggiungeremo del generale Lamarque, che porge una bella prova di quanto i buoni francesi si dolessero del brutto procedere del loro governo.

Mentre il ministero francese, sol di se stesso pensoso e del suo re, senza curarsi di parere in ciò rispettivo, lunge.

« Paris, 9 mars 1831.

» Il est superflu, mon cher général, de vous exprimer tous les » sentiments que j'ai éprouvés en recevant votre lettre. Le ministre » des affaires étrangères, à qui j'ai porté mes plaintes, m'a dit que » la conduite du gouvernement envers vous avait été provoquée par » une mesure de votre part, contraire aux lois des l'État sur l'em- » bauchage et levée d'hommes; que vous aviez réuni une cinquan- » taine de compagnons; que vous aviez déroulé tout un plan de me- » sures prévues par le Code pénal; que ces circonstances seules avaient » déterminé les autorités à ne pas vous laisser sortir par les ports » de la Méditerranée, etc.; mais en même temps j'ai lieu de croire » qu'il a été pris d'un autre côté des mesures favorables à votre » sortie de France, et je ne vous écris aujourd'hui que pour accu- » ser la réception de votre lettre et vous renouveler l'expression » de l'amitié, que je vous ai vouée de tout mon cœur.

» LA FAYETTE. »

« Paris, le 12 mars 1831

» Mon cher général.

» Au moment où nous allions monter à la tribune pour nous » plaindre de l'acte arbitraire dont vous avez été victime, nous avons » appris qu'un aide de camp du roi venait de partir pour se rendre » près de vous. Nous avons donc jugé convenable de nous abstenir » d'une plainte devenue inutile. Agréez, je vous prie, mon cher gé- » néral, les nouvelles assurances de tout mon attachement.

» LAMARQUE. »

« Saint-Sever, 30 mai 1831.

» Mon cher général.

» Je m'empresse de repondre a votre lettre du 26 mai. A votre » place je détesterais et je mépriserais les Français: et je vous remer- » cie bien de conserver pour quel qu'un d'eux des sentimens d'esti- » me et de bienveillance. Notre conduite a été infâme, et nous ecri- » vons depuis neuf mois les plus sales pages de l'histoire de France. » L'Autriche a trop beau jeu pour n'être pas exigeante; je ne serais » donc pas étonné qu'elle demandât la destruction de la route du » Simplon, et même celle de la Corniche, et je ne doute pas que » monsieur. . . . . n'ait élevé ainsi de nouvelles barrières en- » tre nous et la malheureuse Italie.

» Vous connaissez mieux que moi l'Angleterre, et votre opinion » doit l'emporter sur la mienne. Je ne vous cacherai cependant pas » que je ne partage pas toutes vos espérances sur l'avenir. L'esprit » de cupidité et de jalousie anime les Anglais de toutes les classes, » et, sous ce rapport, les boutiquiers de la cité pensent comme les

dal favoreggiare, concorreva tacitamente alla soggiogazione delle italiche province insorte, bollivano gagliardamente le pratiche fra la romana corte e l'Austria, dirette a comprimere colle imperiali armi il popolare sollevamento. Non avendo l'Austria più luogo a temere della francese opposizione, e instando efficacemente il cardinale Albani, che molto bene colla medesima se la intendeva, le pratiche furono concluse, e il papale governo ripigliò anima e vita. Già le austriache soldatesche, fugate poche milizie che stavano a guardia a Firenzuola, avevano recato in poter loro Parma; già caduta era anche Modena, perciocchè gli austriaci, congiunti agli estensi che avevano accompagnato a Mantova il duca, dopo aver vinti i presidii di Novi e Carpi e superata la resistenza che loro oppose il general Zucchi, capo delle modenesi truppe, si erano difilati sulla capitale: eppure i sovvertitori dello stato romano, allegando per iscusazione che Parma e Modena dovevano considerarsi come possedimenti austriaci, prestavano ancora fede alle belle parole della Francia e della intervenzione alemanna non sospettavano. E tanto erano fissi in questa idea lusinghiera ed ingannatrice, che, essendosi il general Zucchi ritirato co' suoi al confine bolognese, il consiglio de' ministri, paventando di violare il grande principio del non intervento, non volle concedergli ospitale ricovero, se prima egli e

» grands seigneurs de Regent street. Tous veulent que l'Angleterre
» domine le monde, et que son industrie ait pour tributaires tous les
« peuples; tous conservent un vieux levain de haine contre la Fran-
» ce, et ils voudront la tenir dans l'état de dégradation et d'abaisse-
» ment où l'ont mise les traités de 1814 et de 1815. Soyez sur que
» lord Grey pense comme Wellington, et que notre ami Bowring,
» s'il arrivait au pouvoir où l'appellent ses talents, penserait comme
» lord Grey.

» Adieu, mon cher général, ne perdons pas l'espérance d'un
» meilleur avenir; il y avait longtemps que le Vésuve sommeillait
» quand arriva l'érupt on qui détruisit Pompéi et dévora Pline. Un
» volcan plus puissant est allumé sous Parthénope, et le moins
» qu'on y pense, il pourra consumer ses oppresseurs.

» Donnez-moi de vos nouvelles, et croyez à mes sentiments af-
» fectueux.

» M. LAMARQUE. »

le sue genti non deponevano le armi. Era bontà questa in uomini di stato degnissima di ammirazione.[1]

[1] *A mostrare come tutti coloro, che governavano le province insorte, erano infatuati nel principio del non intervento anche nelle cose che loro medesimi risguardavano, pubblichiamo un editto del governo provvisorio di Urbino e Pesaro degnissimo di aver luogo fra le memorie di quell' epoca.*

« Il Comitato provvisorio di governo agli abitanti della provincia di Urbino e Pesaro.

Abitanti della provincia! Ecco compiuta la vostra rigenerazione: in meno di otto giorni 12 città e 216 mila individui hanno abbracciata la causa comune. Quest' accordo così rapido, così simultaneo, debb'essere l'effetto di un sentire ugualissimo, e pienamente fraterno. Vedeste già quali furono le disposizioni dei vostri governanti; ma perchè niuno si attenti di sedurvi, o d'ingannarvi sugli ulteriori progetti che si vanno forse ad arte spargendo, ecco a chiare note e di bel nuovo annunciate le nostre intenzioni.

I Unione con quelle provincie che abbracciarono o saranno per abbracciare la nostra causa, e questa unione ad oggetto di assicurare nello stato una forma di governo saggio, giusto, legale. I vostri deputati fin da quest' ora avranno parte nel comitato provinciale, e da loro emaneranno quelle disposizioni migliori che valgono ad ottenere la nostra felicità.

II° Non vogliamo intervento ne' fatti altrui, cioè in quelli degli Stati vicini.

III° Rispetto pieno alla Religione. Sì, la Religione cattolica è la nostra e la vostra: non vi lasciate ingannare. Il sacerdozio non ha bisogno di governo temporale: esige solo il nostro ossequio in tutto ciò che riguarda il Vangelo, e la carità cristiana. Per dieci secoli la Chiesa fu grande, illustre, venerata. Guai a voi e guai a coloro che fossero per sedurvi onde confondere una cosa coll'altra. A voi rimarrà un giogo di ferro, ad essi rimarrà il rimorso di aver convertita in mal senso la cristiana morale. Se mai la Religione fosse da chiunque insultata o vilipesa, il governo saprà far uso di tutti i suoi mezzi per punire gli oltraggiatori. Obbedienza dunque, e rispetto ai ministri del Vangelo, finchè v' insegnano e vi predicano il Vangelo.

IV° Il dazio macinato fu e sarà perpetuamente abolito. Di ciò vi diamo solenne promessa; dappoichè non è possibile che noi vogliamo ridurvi a soffrire un peso tanto grave, tanto odioso, tanto contrario ai diritti del villico e del bracciante. Possiamo anzi accertarvi che si cerca possibilmente di far altri sgravii conciliabili colle necessità del tesoro: ed abbiatene in prova l'abolizione dell'ultima tariffa doganale.

V° Uguaglianza in faccia alla legge; cioè piena, intera giustizia a

In onta però della confidenza che avevan fermissima nella francese promessa, non pretermisero di considerare che, quando l'aggressione fosse avvenuta, non erano essi in grado di difendersi e di ributtare i nemici assalti. Tutto l'esercito del nuovo stato non sommava oltre i settemila uomini, ed eccettuati pochi soldati di linea, gendarmi e militi doganali, si componea per la maggior parte di giovani, infiammatissimi del desiderio di combattere a difesa dell'assaltata patria, ma stranieri affatto alla guerra. Oltreacciò difettavano di armi, perchè il governo toscano non aveva permesso il passo a quattrocento fucili ed altrettante sciabole, di cui fatto si era acquisto in Livorno; e le picche, che fatte avea fabbricare il general Grabinski, e delle quali soltanto si sarebbero potuti armare coloro che fossero corsi ad ingrossare le file de'combattenti, non potevano valere a scopo alcuno contro un nemico fornito di ogni maniera d'istrumenti guerreschi. Non disconoscendo pertanto i gravi pericoli che sovrastavano, voltarono i supremi reggitori le menti loro ad affrettare colle preghiere i soccorsi che confidavano venir dovessero dalla Francia. Quindi dopo avere caldamente raccomandata la causa italiana a lord Normanby, acciocchè la patrocinasse presso il britannico gabinetto, affidarono ad Hubert, officiale dello stato maggiore generale della Confederazione svizzera, la mis-

tutti e per tutti, di qualunque grado. Libertà in tutto ciò che è giusto, e permesso dalla Legge. Ecco ciò che bramate, e che assolutamente otterrete.

VI° La coscrizione militare è un nome che deve sparire per sempre. Lo Stato avrà bisogno di forza; ma ricorrerà al buon volere dei suoi amministrati, e qualunque altro mezzo si adoprerà piuttostochè quello adottato dai governi esteri, che già pesavano su voi con tutta la forza del dispotismo.

Abitanti della provincia, rassicuratevi: confidate nei vostri deputati, e in quelli che saranno spediti fra breve ai comizj generali di Bologna. Il vostro voto è quello di essere legalmente governati; e a questo voto associandosi quello di tutta Europa, lasciamo a voi stessi il considerare se pochi intriganti o imbecilli varranno a distornarlo.

Pesaro, 16 Febbraio 1831

Firmati. — Francesco Cassi, Giuseppe Mamiani, Domenico Paoli, F. M. Torricelli, Pietro Petrucci.

sione di eccitare la Francia a difendere colla forza a pro del debole i violati diritti.

Andò Hubert a Parigi, e pose ogni studio per fare che riuscisse a buon termine la causa de' suoi mandatori. Disse che non mai più pietosa opera di questa a compire erasi offerta alla generosità francese; che la italiana rivoluzione erasi appoggiata alla fede ed alla lealtà francese; che la minacciata invasione austriaca era non provocata, ingiusta e crudele; che, avvenendo, avrebbe apportata non lieve macchia al nome di Francia; e che gl' italiani speravano ritrovare nel patrocinio della gloriosa nazione francese alcun rifugio alla misera e travagliata fortuna loro, cosicchè potessero un dì ridursi a tranquilla e sicura vita. Belle erano queste considerazioni, ben ragionevoli le preghiere, ma stava troppo nel cuore di Luigi Filippo la brama che quetassero le commozioni suscitate dalla rivoluzione del 1830; troppo ambivano i suoi ministri di secondarne le viste, perchè il dovere, la lealtà e l'onore dovessero all'interesse prevalere. Ebbe l'Hubert cortesi e liete accoglienze dal Perier e dal Sebastiani, ma la sua petizione andò disgraziata. Nondimeno i moderatori delle province unite italiane, non potendo credere che la Francia volesse così apertamente farsi fedifraga e traditrice, speravano ne' vicini soccorsi, e in questa speranza tranquilli e quieti si riposavano.

Ma venne ben presto a scuoterli da sì imperdonabile sonno la romana corte. Nel dì 7 marzo annunciava essa ai popoli l' austriaco intervenimento.[1] Gli animi si sollevarono, ma la speranza del francese aiuto non si abbandonò, e l'ambasciatore di Francia infatti non molto dopo, ma quando già l'occu-

[1] NOTIFICAZIONE. — Si annunzia con esultanza a pubblico conforto essere giunta a questa Segreteria di Stato la notizia officiale dell'ingresso di tre grandi colonne d'I. e R. Truppe austriache in Modena, in Parma e in Pontelagoscuro, avvenuto nel giorno 5 del corrente, donde esse progrediscono a gran passo nell'interno dello Stato Pontificio.

Data dalla Segreteria di Stato li 7 Marzo 1831.

T. Card. BERNETTI.

pazione era avvenuta, per semplice apparenza protestò. [1] Veggendosi tuttavia imminente la tedesca invasione e necessaria

[1] *Protesta del ministro di Francia per l'intervento Austriaco.* 27 Marzo 1831. — Il sottoscritto ambasciatore di Francia presso la Santa Sede avendo avuto contezza che le truppe austriache sono penetrate nelle terre della Chiesa, ed hanno occupato la città di Bologna, si trova nell'obbligo di dichiarare al gabinetto pontificio, che il Governo francese non saprebbe ammettere il principio in virtù del quale si è effettuata questa occupazione, nè consentire ad uno stato di cose che, dilatando le armi dell'Austria al di là de' limiti de' suoi proprj dominj, porta un colpo funesto al sistema politico dell'Italia, e distrugge per via di fatto l'indipendenza della Santa Sede. È nell'interesse di tale indipendenza medesima, di cui la Francia si è sempre mostrata gelosa, non meno che del sostegno della dignità della nazione, che il sottoscritto ha ricevuto l'ordine di protestare, e che egli protesta nella maniera la più solenne contro la occupazione di una parte qualunque degli Stati del papa per parte di una forza straniera, e contro le conseguenze che ne potrebbero risultare in detrimento della pace, che il Governo francese si è adoperato fino a questo giorno di conservare con quei mezzi che sono in suo potere. Nel tempo medesimo che egli divide tutte le amarezze delle quali il cuore del romano Pontefice è stato abbeverato fino dai primi giorni del suo regno, il governo di S. M. Cristianissima è convinto, che la via della clemenza e la concessione volontaria delle riforme riconosciute necessarie sulle amministrazioni delle province dove la rivolta si è accelerata, dovessero essere de' rimedj più salutari e più soddisfacenti, che l'appoggio pericoloso sempre di una forza materiale straniera. Egli pensa e spera ancora, che questi mezzi saranno presi in considerazione dall'alta saviezza di Sua Santità, come i soli efficaci mezzi per ricondurre gli spiriti ad una sommissione sincera, e per accelerare il termine di una assistenza estranea che può far nascere sì gravi complicazioni.

SAINT-AULAIRE, ambasciatore di Francia.

Ecco la risposta data dal Bernetti.

Roma, il 28 marzo 1831.

Il sottoscritto cardinale pro-segretario di Stato ha l'onore di accusare il ricevimento della nota di S. E. in data di ieri, e di accettarla, come era suo stretto dovere. Egli è stato sollecito di porle sott'occhio di Sua Santità, e di unirvi la più fedele relazione di quanto V. E. ci avea aggiunto in voce nelle conferenze di cui lo ha favorito. Il Santo Padre, sensibile a tutto ciò che di obbligante V. E. ha espresso nella nota in nome di S. M. Cristianissima, e nel di lei proprio nome, ha prima di tutto ordinato al sottoscritto di renderle per questo le più

una resistenza, fu dato il supremo comando delle truppe al generale Zucchi; furono stabiliti alcuni posti di osservazione

vive azioni di grazie; e quindi passando al grave oggetto della nota medesima, non ha potuto Sua Santità dissimulare la grande sorpresa onde è stata colpita nel leggere la protesta emessa in nome della lodata M. S. contro il generoso soccorso accordato dall'imperatore d'Austria per reprimere una turba di ribelli, che si avvisarono di sconvolgere a mano armata il governo pontificio. Nel sentire qualificato questo stesso soccorso implorato, col nome di occupazione, e nell'apprendere che il Governo di Francia non crede ammissibile il principio in forza di che il soccorso medesimo è stato accordato, quasichè questo principio e questo soccorso fossero elementi a turbare la pace d'Europa; geloso come è il Papa di far conoscere al mondo intero la illibatezza costante delle sue intenzioni, e quelle principalmente che possono in qualche modo riferirsi agli interessi de' suoi augusti alleati, non saprebbe come meglio parlare della sua condotta nel caso di cui si tratta, che facendo genuina la storia di quanto ha preceduto la invocazione delle forze austriache. La più semplice esposizione di essa varrà assai meglio di ogni più ingegnosa confutazione che forse non saprebbe riuscire del tutto inutile ove piacesse di entrare in esame di que' principj e di quelle massime che formano il soggetto attuale delle discussioni de' gabinetti. Non era ancora Sua Santità assisa sul trono pontificio, che una turba smaniosa di turbolenti insorse in Bologna, collegata coi rivoltosi di Modena, per rovesciare la dominazione della Santa Sede. La prima sua impresa fu quella di rapire con inganno, misto alla più svergognata violenza, l'autorità del pontificio rappresentante. Obbligato questi a partire, si costituirono que' ribelli in un governo provvisorio: questo sedusse ed ingannò la truppa colà stanziata, e l'assoldò al suo servigio; s'impadronì delle pubbliche casse e ne dispose a sua volontà; obbligò tutti i cittadini ad armarsi, inalberò la bandiera tricolore, proclamò la libertà, e dichiarandosi nazione e potenza, decretò e proclamò decaduti i papi di diritto e di fatto da ogni dominio di quelle province. A questi fatti ne seguirono tanti altri della natura medesima, quanti potea suggerire la rabbia feroce della più sfrenata licenza. Quei rivoltosi si credettero chiamati a sconvolgere la intera Penisola; e cercando e raccogliendo armati in ogni classe del popolo, andarono sulle prime in soccorso de' ribelli di Modena; quindi scorrendo come forsennati la Romagna ed il ducato di Urbino e Pesaro, andarono colla forza e coll'inganno rivoluzionando queste province pacifiche. — Sventuratamente le truppe del Santo Padre quasi tutte abbandonarono le di lui bandiere e popolarono i ranghi de' rivoltosi. Progredirono queste masse fin sotto il forte di Ancona, e questa ancora dopo breve resi-

lungo il Po di Primaro, acciocchè il nemico non piombasse improvviso; il general di brigata Ollini fu mandato con due

stenza cadde in loro potere coll' intera guarnigione. Tra pochi giorni le Marche e l'Umbria subirono la stessa sorte, e quindi in meno di un mese furono i ribelli vicinissimi alla capitale, e coprendola di calunnie e d' insulti gli minacciarono la tranquillità. Essi aveano in questa ancora non pochi compagni: che se non si vide scoppiare qui ancora la rivoluzione, si dee allo immenso amore di questo popolo pel suo principe e pel di lui regime paterno. La capitale adunque schivò gli orrori dei disastri della rivolta: ma occupando i ribelli una parte della Provincia e del Patrimonio, rimase al punto che le sole vie di Civitavecchia e Napoli restarono, ma non senza pericolo, per le estere corrispondenze. I demagoghi frattanto profondevano con ogni mezzo e per ogni parte scritti quanto assurdi, altrettanto incendiarj e sanguinosi; vantavano in essi efficaci, possenti e generose protezioni; e quindi all' ombra di una imperturbabile sicurezza, non si videro mai ribelli nè più audaci schernitori, nè violatori più franchi de' sacri diritti degli uomini e de' governi. De' nomi non ha molto illustri, ora dal consenso di tutta Europa proscritti, ma troppo ancora invocati dai turbolenti di ogni paese, si mischiarono nella scena tragica della nostra rivoluzione, e si imponeva con essi alle popolazioni.

V. E. non ignora di qual famiglia si parli; ignorerà per altro che un individuo della medesima giunse all'audacia di scrivere direttamente al Santo Padre in tuono insultante e minaccioso: *que les forces qui arrivaient sur Rome sont invincibles;* consigliandolo perciò a spogliarsi del suo temporale dominio, e concludendo col dimandargli una risposta. — In uno stato di cose sotto ogni rapporto così funesto, così umiliante, così amaro e precursore certo di mali imminenti, inevitabili, che far poteva il Santo Padre per salvare la sua persona, che sempre è pronta, ove il bene della Chiesa e de' suoi popoli lo richiedesse, sacrificare? Ma per salvare la Chiesa ed i popoli da ulteriori calamità, egli non ascoltò che la sola voce della clemenza. Egli assicurò di accorrere volonteroso ai bisogni di tutti: egli profuse beneficenze sui popoli rimastigli fedeli, onde convincere colla prova de' fatti, più che persuadere colle parole. Che più? Egli spedì ai rivoltosi un Legato a latere, onde richiamarli all'ordine ed alla tranquillità co' mezzi soli della dolcezza, della generosità e della munificenza. Questo fu proclamato, ed il proclama esprimeva sentimenti paterni e pacifici dell'oltraggiato sovrano. Una tale missione sa bene l' E. V. in qual maniera fu accolta, sa come fu calunniata con pubbliche stampe, sa infine con quali modi atroci fu accettato esso Legato, personaggio che pochi anni addietro avea formato la delizia di quella

mila uomini a Ravenna; e il generale di divisione Grabinski, che comandava tutta la linea di osservazione, pose stanza in

stessa provincia da lui con tanta saviezza governata. Al sottoscritto rifugge l'animo di inoltrarsi in un dettaglio di orrori che troppo sconvolgerebbe il cuore ben fatto di V. E. Soggiungerà soltanto, per esattezza di storia, che quel personaggio medesimo, il cardinale Benvenuti, fu tolto ultimamente dal suo luogo di arresto in Bologna per ordine del disertore Zucchi, conduttore dei ribelli Modanesi e Reggiani, per condurlo in Ancona esposto a nuovi oltraggi ed a reiterate sofferenze. Insomma, fu tutto inutile quanto operò il Santo Padre tenendo la via della longanimità e della clemenza. Ma poteva essere altrimenti trattandosi con de' ribelli, che tali avevano voluto essere prima di conoscere il loro nuovo sovrano; che non gli avevano avanzato una istanza, che non avevano conosciuto una volontà, un pensiero, un desiderio? Potevano quei sciagurati accettare concessioni mentre pretendevano di dettar leggi? Potevano sottomettersi a quello che essi proclamavano solennemente di aver detronizzato per sempre? La più ingrata ripulsa, i sarcasmi più amari, le ingiurie e le minacce più sanguinose fu ciò che i ribelli contrapposero alla bontà ed alla clemenza del Santo Padre. I proclami che essi distesero, gli scritti che pubblicarono, i fogli loro periodici ne fanno fede immortale alla posterità. Dopo tutto ciò, sia permesso al cardinale scrivente di riportarsi interamente al giudizio di S. M. Cristianissima, perchè decida se il Santo Padre ha nulla tralasciato di quello che poteva allontanarlo dalla necessità di implorare quel pronto ed efficace rimedio ai tanti mali che lo circondavano, vale a dire quel soccorso austriaco che ha ottenuto; o se non si è indotto a questo passo dopo di avere esaurito quanto era in poter suo di tentare. D'altronde, potea la Santa Sede non ricorrere infine a questo mezzo unico di salvezza, senza mancare alli suoi più sacri doveri di conservare intatti li suoi dominj per trasmetterli, come li ha ricevuti, alli suoi successori; e senza correre pericolo di rimanere mancipio di una mano di faziosi, e così perdere nell'esercizio del suo ministero diffuso sul mondo intero, quella libertà e quella indipendenza che tutti i sovrani d'Europa riconoscono necessaria, indispensabile, per le quali esistono le garanzie più solenni ne' stipulati trattati, ove egli avesse trascurato così importante dovere di ricorrere spontaneamente, in così urgente bisogno, a quelli principalmente che alle sovra esposte considerazioni uniscono quelle che emanano dall'immediato contatto di territorio? Quando dunque V. E. non dubiti della verità dei fatti esposti, e si compiaccia di rappresentarli alla M. S., il sottoscritto non saprebbe temere un solo istante che il Re Luigi Filippo, che l'E. V., che la Francia intera, lungi dal riprovare quel principio in forza del quale S. M. I. R. A. è

Forlì. Essendosi poscia saputo che gli austriaci venivano innanzi così dalla parte di Modena, come da quella di Ferrara e Comacchio, il governo provvisorio celeremente si ritrasse ad Ancona, dando al pubblico la falsa novella che le legioni di Francia soccorritrici marciavano alla volta d'Italia. Colà giunto deliberò di deporre il potere nelle mani di un

venuta in soccorso della Santa Sede e de'suoi dominj; lungi dai credere violata con questo soccorso la indipendenza dei dominj medesimi; e lungi infine di prendere interesse di sorta alcuna a favore de' nostri ribelli; approveranno altamente il partito preso dal governo pontificio: converranno che mercè soltanto di tale partito si è conservata la indipendenza della Santa Sede, ed abbandoneranno al rimorso ed all' obbrobrio coloro che altro non respirano se non se sconvolgimento di ogni ordine, sovversione di ogni principio, odio alla pace ed alla tranquillità di ogni governo. A questo proposito il sottoscritto non vuole tacere all' E. V., che il Santo Padre, coerente sempre a se stesso nel desiderio di allontanare dalla mente di chicchessia ogni più remota idea di sinistra interpretazione della sua condotta in un affare così grave qual'è quello di cui si tratta, non ebbe deciso di esporre la penosa sua situazione a S. M. l'Imperatore Francesco I, che portò alla cognizione di questo eccellentissimo corpo diplomatico il passo che faceva onde ogni individuo di esso fosse al caso di renderne instrutta la propria Corte; e nessuno già testimone delle dolorose vicende ha trovato finora riprensione da contrapporgli. Del rimanente, il cardinale sottoscritto non vuole terminare la presente nota senza assicurarlo in nome del Santo Padre:

1° Che il soccorso implorato dalla M. S. I. e R. A. non è stato accompagnato da alcun trattato.

2° Che detto soccorso si è ottenuto colla sola espressa condizione per parte della M. S. I. e R., che è quella di comprimere la ribellione, ristabilire la tranquillità nei dominj pontificj, e nulla immischiarsi negli affari governativi nel più esteso senso;

3° Che la presenza dell'armata austriaca sarà la più breve possibile in questi stati;

4° Finalmente, che il Santo Padre, ansioso com' è di procurare alli suoi sudditi ogni possibile e vero bene, affretta con i più fervidi voti la pacificazione dell' attuale tempesta, onde poi assicurarne la calma con tutti quei miglioramenti amministrativi de' quali V. E. sembra far cenno nella ripetuta sua nota. Egli già si occupa di quest'opera interessante, e mercè i lumi che si compiace accogliere da ogni parte spera di compirla colla maggiore sollecitudine.

Il cardinale scrivente profitta di questa circostanza per dichiararsi ec.

triumvirato, composto del Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e del cavalier Tiberio Borgia di Perugia; ma questa deliberazione non ebbe effetto, perchè mancò l'accettazione di due de' prescelti che in Ancona non erano. Il generale Zucchi intanto pensò non a resistere, ma a retrocedere, e riannodando a Rimini le milizie sparse per la Romagna, chiudersi nell'anconitana fortezza. La fuga dei governanti, il certo appropinquamento degli austriaci, il difetto di soldati, di capitani e di armi, raffreddarono i romagnuoli spiriti, i quali più non dubitavano di doversi fra breve sentir di nuovo sul collo il peso delle antiche catene.

Gli austriaci infatti, correndo il giorno 21 di marzo, senza trar colpo entrarono in Bologna e se ne impossessarono. Rizzate le pontificie insegne, posta la somma delle cose pubbliche in mano dell'arcivescovo cardinale Opizzoni, e lasciato un forte corpo a guardare e custodir la città, s'inoltrarono nel resto di Romagna, e dappertutto senza ostacolo la papale autorità ristorarono. Nel tempo stesso il generale Mengen, dipendente dagli ordini del generale Geppert, con cinquemila fanti, cinquecento cavalli e quattro cannoni andava direttamente contro Rimini, dove sapea essersi le truppe degl'insorti congregate. Quivi difatti erasi il generale Zucchi fermato, ed aveva i due corpi del piccol suo esercito insieme congiunti, non coll'intendimento di ostare alle prepotenti forze nemiche, ma di proteggere la ritirata. Mentre una parte della sua truppa si ritraeva verso la Cattolica, aveva allogato fuori della porta della città lungo la via Emilia, dove si congiungono le due strade per a Bologna e a Ravenna, presso a mille e cinquecent'uomini di truppa di linea col sostegno di due cannoni; la porta era guardata da due bocche da fuoco, e i volontarii romagnuoli, in gran parte ravegnani, stavano schierati sulle mura. Scarso senza dubbio era il numero de' combattenti, ma molto il coraggio e l'ardenza.

Era scorso di quattr'ore il meriggio del dì 25 quando l'antiguardo alemanno comparve alla distanza di due miglia circa da Rimini. Quivi gl'italiani si stavano avvisati e pronti a ricevere l'inimico. Erano usseri e cacciatori che si avanzavano, ma furono sì fieramente tempestati che dovettero in-

dietreggiare. Non molto poscia tutto il nemico esercito si avanzò ed appiccossi battaglia. Fioccavano a gran tempesta le palle, e spesse erano le gittate di scaglia addosso agl'italiani; e questi non solo tenevano il fermo, ma rispondevano con tanta prestezza e gagliardia, che recavano non piccol danno e maraviglia ad un tempo ai tedeschi. Tuttavia, sostenuto per buona pezza il cozzo austriaco, nè potendo più a lungo reggere in numero così sproporzionato, si arretrarono minacciosi e ordinati al cittadino subborgo. Ivi la battaglia si rinfrescò, e più sanguinosa e feroce divenne. Bene adempievano il debito loro i soldati, bene lo adempievano i volontarii e particolarmente i ravennati, i quali, espertissimi nel tirare, aggiustavano sì bene i colpi che nessuno andava in fallo. Ma per coraggio e valore a tutti sovrastava il polacco generale Grabinski il quale, versando sempre dove più grave era il rischio, colla voce e coll'esempio ravvivava le speranze e gli animi de' combattenti. Già da quattr'ore la pugna durava, e per due volte i tedeschi erano stati forzati a tirarsi indietro, lasciando i campi coperti di cadaveri e di feriti. Starsi però più a lungo nelle difese contra tanta oste non era possibile, e quindi gl'italiani, sorgendo già la notte, non come vinti, ma in aspetto di vincitori e con animo di venir di nuovo alle mani in posizione più profittevole, si ritiravano, abbandonando Rimini in potestà dell'austriaco. Molti morti contarono gli alemanni; pochi gl'insorti. Fra i morti alemanni si noverò il tenente Kamisch, e fra i feriti il principe di Lichtenstein e i capitani Mathia e Burla. Fra i morti italiani nessuno di conto, e fu tra i prigioni il capitano Carlo Armari sotto i cui ordini stavasi l' avanguardo.

Questa opposizione, fatta ad un nemico grosso e potentissimo, per que' giovani, non usi alla guerra e forniti di un immenso coraggio, tenne sembianza di una vittoria. Tutti si rallegravano; tutti gratificavano a se stessi colle speranze dell'avvenire. Vedevano essi che, se soli ed in breve numero avevano potuto trattener l'impeto degli austriaci, il soccorso della Francia, nella quale ancora speravano, gli doveva condurre alla condizione di un popolo libero e franco, supremo fine di ogni lor desiderio. Si affrettavano quindi ad Ancona,

ove la fortezza del luogo li avrebbe protetti fino all' arrivo delle aiutatrici armi francesi. Ma Ancona più non era sicuro nido per essi. I capi del nuovo governo, che là avevano posta sede, caduti di animo, senz'aspettare i tedeschi, scesero a patti col cardinal Benvenuti che prima avevano reso libero. [1] I patti furono che si concedesse generale perdono per

[1] Che il Benvenuti fosse libero ed avesse quindi piena facoltà di esercitare a piacer suo l'ufficio di Legato a Latere, appare dalla seguente Notificazione ch' ei pubblicò:

« Il bisogno dell'ordine e la tranquillità, impossibile ad ottenersi in un governo illegittimo, ha ricondotto queste provincie sotto il pacifico regime della Santa Sede. *Noi, nell' accettare la spontanea sommissione di quelli che si erano allontanati dal dovere di buoni sudditi, abbiamo voluto dare, nella rappresentanza di cui fummo rivestiti di Legato a latere per queste province, un argomento delle benefiche intenzioni dell' augusto nostro sovrano papa Gregorio XVI*, che accoglie con paterno cuore tutti coloro che a lui ritornano con fiducia. Colla pubblicazione della presente il governo pontificio è ristabilito in tutte le province ora occupate dalle truppe insorte, mentre le altre sono state già ricuperate dalle gloriose armi di Sua Maestà Imperiale e Reale apostolica. Dovrà quindi ciascuno riconoscere la Sovranità Sua, e prestare piena obbedienza agli ordini delle autorità che andiamo a costituire, le quali riguarderanno come uno de' principali doveri quello di prestarsi a quanto è stabilito per lo scioglimento delle truppe insorte, avvertendo chicchessia di guardarsi dal recare molestia ad alcune di esse, e dal turbare in modo qualunque la pubblica tranquillità.

In ciascun capoluogo di provincia, ove non si trovi già il prelato delegato, è da noi nominato un commissario legatizio, il quale avrà l' amministrazione della provincia fino all'istallazione di un delegato apostolico. In vista poi dell' affollamento degli affari, incarichiamo il detto prelato delegato, o commissario, a riattivare provvisoriamente la congregazione governativa, formata di tre individui, che sceglierà fra le persone più probe del capoluogo e principali città.

Tutte le autorità, funzionarj ed impiegati, che erano in esercizio al momento della rivoluzione, ritorneranno ai loro posti, i quali però non dovranno essere abbandonati dagli attuali esercenti se non dietro regolare consegna, e quando si presenterà la persona che dovrà riceverlo.

I tribunali ed i governatori nelle province eserciteranno le loro funzioni come prima degli ultimi avvenimenti, ed a seconda delle leggi e regolamenti pontificj, che erano allora in corso.

Non è poi solo l' ordine pubblico che vi si riconduce, ma benan-

qual si volesse fatto o detto a tutti coloro i quali al politico movimento avevano presa parte; che fosse libero l'abbandonare gli stati romani a qualunque avesse voluto andarsene; che finalmente in ogni luogo si cedessero dai liberali le armi, e il pontificio governo si ristorasse. [1] Parve ai più in-

che la pace e tranquillità individuale, aprendovi le nostre braccia, ed accordando a nome di Sua Santità generale amnistia, nella sicurezza che la condotta successiva giustificherà una così generosa condiscendenza.

Siamo pieni di fiducia, che la cognizione de' proprj doveri, e la trista sperienza de' mali che incontransi nelle innovazioni politiche, manterranno tutti nell'ordine desiderato; e lieti così delle maggiori speranze per l'avvenire, siamo pur certi della dolce soddisfazione che sarà per sentire il Santo Padre, ravvisando che i suoi traviati figli tornarono al buon sentiere ed alla debita sommessione. Ah sì, che le dimostrazioni di fedeltà e di attaccamento saranno le più ingenue e costanti; come noi assicuriamo che mai verranno meno i sentimenti benefici di quel sovrano padre amoroso, che in faccia ad un'onta vivissima recatagli nell'atto di essere assunto al soglio pontificio, diè una riprova solenne della sua paterna tenerezza.

Dato dal palazzo di nostra residenza

Ancona, 27 marzo 1831.

G. A. Card BENVENUTI.

[1] Ecco la capitolazione conclusa in Ancona col cardinal Benvenuti.

NOTIFICAZIONE. — « Un principio proclamato da una grande nazione, la quale avea solennemente assicurato che non ne avrebbe permesso la violazione per parte di alcuna potenza d'Europa, e le dichiarazioni di guarentigia date da un ministro di quella nazione c'indussero a secondare i movimenti dei popoli di queste province. Tutte le nostre forze furono dirette al non facile mantenimento dell'ordine in mezzo alle agitazioni d'una insurrezione, ed avemmo la compiacenza al nostro cuore gratissima di vedere come la rivoluzione fu operata colla quiete propria d'un governo costituito, e senza lo spargimento d'una goccia di sangue. Ora la violazione a quel principio consentito dalla nazione che lo aveva diffuso e garantito, la impossibilità di resistere con successo ad una grande potenza che ha già colle armi occupata una parte delle province, ed il desiderio nostro di risparmiare stragi e disordini che ci fu dato finora impedire, ci ha consigliato per causa della salute pubblica, che pur è legge suprema d'ogni stato, di entrare in trattative con S. E. Rev. il sig. cardinale Gian Antonio Benvenuti legato a latere di S. S. Gregorio XVI,

tempestiva questa capitolazione, perchè credevano che un improvviso e pronto impeto fatto su Roma avrebbe senza

e di rinunziare a lui il reggimento di queste province, il quale è stato dall'E. S. accettato colle concessioni qui sotto riportate.

Ancona, 26 marzo 1831

Pel governo provvisorio delle province unite italiane

Il Presidente GIOVANNI VICINI.

In seguito della occupazione di parte delle province unite italiane fatta dalle truppe di S. M. I. R. A. e della dichiarazione del loro generale in capo di voler procedere alla occupazione del restante, quelli i quali hanno assunto ed esercitato il governo provvisorio delle dette province vedendosi in una lotta troppo disuguale, che porterebbe conseguenze dannose sì alle truppe che alle province, hanno deciso per quanto è in essi di risparmiare un' inutile effusione di sangue, e di prevenire qualunque ulteriore disordine. A tale effetto hanno deputato i signori cavalier generale Armandi, cav. Cesare Bianchetti, Lodovico Sturani e prof. avv. Antonio Silvani per recarsi a S. E. Rev. il signor cardinale Benvenuti, già munito da S. S. papa Gregorio XVI dei poteri di legato a latere, onde rimettere come prima le province insorte nelle braccia del S. Padre, e così ridonare la tranquillità allo stato pontificio. Sono stati accolti i sudditi deputati benignamente da S. E. Rev. la quale interprete delle paterne disposizioni di S. S. di risparmiare il sangue dei suoi figli, vedendo come abbia con benignità proceduto colle province ricuperate colla forza, è ben certa che con maggiore benignità sarà per accogliere quelle che con totale fiducia affettuosamente a lei ritornano. Perciò la prelodata E. S. Rev. di buon grado è condiscesa alle seguenti concessioni.

1° I componenti il governo provvisorio delle province unite italiane dimetteranno il governo di tutte le province occupate presentemente dalle truppe nazionali nelle mani di S. E. Rev. il Sig. cardinal Benvenuti, il quale lo riprenderà in nome della S. Sede.

2° S. E. Rev. il signor card. Benvenuti, a riguardo di quest'atto spontaneo di sommissione, impegna la sua sacra parola che nessuno individuo dello Stato Pontificio di qualunque classe o condizione, ancorchè vogliasi considerare come capo e principale fautore, sarà mai perseguitato, molestato, o turbato nella sua persona o nelle sue proprietà sotto verun pretesto o cagione della sua passata condotta ed opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranità della S. Sede e suo governo.

3° Egualmente S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti impegna la sua sacra parola che S. S. accorderà permesso a tutti gli estranei allo stato pontificio, che hanno in qualunque modo preso parte nella rivoluzione, di partire illesi colle loro proprietà dallo stato papale entro quindici giorni da oggi decorrendi, per quel luogo che fossero per eleg-

contrasto data loro in mano la capitale e cambiato l'aspetto alle cose, e perciò si dissero parole acerbissime contro il ge-

gere; al quale effetto S. E. Rev. nella detta sua qualità li munirà gratis di un regolare passaporto. Dovranno però le persone comprese in quest'articolo, se fossero armate, consegnare le armi alle persone che destinerà S. E. Rev.

4° Parimenti la stessa E. S. Rev. impegna la sua sacra parola che tutti gl'impiegati civili e tutti i pensionati, che trovavansi in paga al 4 febbraio scorso in tutte le provincie insorte, non soffriranno nei diritti loro competenti per causa di aver servito il governo posteriormente stabilito, e di aver preso parte nel mutamento.

5° Per riguardo alla milizia, quando i militari di linea e di ogni arma pontificia e gl'impiegati al primo avviso di S. E. Rev. rimettano la coccarda pontificia, saranno ammessi a continuare il servizio come prima.

6° Si obbliga e promette S. E. Rev. di dare *gratis* il passaporto per quel luogo estero che si desiderasse da qualunque delle persone comprese negli articoli 2, 4 e 5, quante volte lo richiedano entro lo spazio di giorni 15 da oggi decorrendi, dichiarando ed impegnando la sua sacra parola che S. S. non riterrà come *esuli* quelli i quali con detti passaporti si assentassero dallo Stato.

7° Appena sottoscritte le presenti concessioni, e fatto l'atto di dimissione di cui all'articolo 1° S. E. Rev. spedirà l'ordine alle truppe pontificie di sospendere le ostilità, e di concedere una tregua alle truppe rivoltate di dieci giorni onde possano, in quanto ai volontarii disciogliersi e tornare alle loro case, oppure ottenere il passaporto nei modi suddetti, ed in quanto ai corpi già papali, riunirsi ai loro commilitoni.

8° I membri dell'attuale governo provvisorio daranno pure gli ordini agli ufficiali superiori delle truppe loro per l'esecuzione di quanto sopra.

9° Parimenti S. E. Rev. interporrà i suoi uffici presso il comandante la vanguardia delle truppe imperiali e presso qualunque altro occorrere potesse, onde sia accordato un tempo sufficiente alle truppe del governo provvisorio che stanno a fronte, affinchè ne segua in questo spazio lo scioglimento a tenore delle cose superiormente stabilite.

10° Il governo provvisorio poi darà a queste sue truppe l'ordine opportuno onde abbia effetto il disarmo, ingiungendo ad esse di passare ad occupare nell'intervallo quella posizione, che al comandante la forza austriaca piacesse di fissare.

11° Ai nazionali e volontari che rimarranno disciolti sarà dato un foglio di via, onde abbiano il pane e l'indennità di viaggio fino alle loro case od ai confini pei quali intendessero di partire.

12° Chiunque osasse di contravvenire alle presenti concessioni, o

nerale Armandi, ministro della guerra, che la promosse, e fu altamente lodato Terenzio Mamiani che solo si negò di sottoscriverla. Comunque però allora le cose si considerassero, certo è che, la rivoluzione essendosi contenuta ne' ristretti termini della papale dominazione, ogni sforzo sarebbe tornato vano.

Mentre queste cose accadevano sulle sponde dell'Adriatico, le armi degl'insorti suonavano sulle rive del Tevere. Il Sercognani colle sue milizie era già pervenuto quasi sotto le mura di Roma, e quest'apparizione commosse gli animi del pontefice e dei suoi ministri ad indicibile paura. Non sapevano essi che farsi, ed inabili alle difese, fieramente si rammaricavano che le cose si voltassero, pel momento almeno, a così sinistro fine. Trovarono tuttavia modo di rammorbidire le ire e di stornar la tempesta. Offersero e diedero al Sercognani (così corse la fama) dodici mila scudi, e questi, mostrando ai suoi l'inutilità degli sforzi, perchè già il tedesco era padrone della Romagna e delle Marche, si tirò addietro fino a Spoleto, e gli fece quivi deporre le armi. Furono esse consegnate nelle mani di quel vescovo Giovanni Maria Mastai Ferretti, il quale, confortando tutti con benigne parole e i

non obbedisse agli ordini che in conseguenza delle medesime ricevesse, oltre il rendersi responsabile per tali contravvenzioni ed inobbedienza, non godrà delle concessioni suddette, rendendosi indegno della sovrana clemenza.

S. E. Rev. si propone di implorare da Sua Santità tutte quelle paterne provvidenze che sono proprie del cuore di Nostro Signore, e che stabiliranno maggiormente la felicità de' suoi sudditi.

Fatto e scritto in triplo originale, uno de' quali è stato trattenuto da S. E. Rev., un altro è stato consegnato al sig. Presidente del Governo Provvisorio, ed un terzo ai signori Deputati suddetti.

G. A. card. Benvenuti Legato a latere — cav. Pietro Armanni — conte Cesare Bianchetti — Ludovico Sturani — Antonio Silvani.

Gl' infrascritti componenti il governo delle provincie unite italiane accettano le promesse concessioni, ed in esecuzione delle medesime dimettono il governo da essi esercitato in mano di S. E. Rev. il card. Benvenuti Legato a latere di Sua Santità papa Gregorio XVI.

Gio. Vicini presidente — Antonio Silvani — generale Armandi — conte Cesare Bianchetti — Pio Sarti — Francesco Orioli — Ludovico Sturani — Antonio Zanolini.

più bisognosi con soccorsi di danaro, si procacciò la benevolenza dei liberali. Al Sercognani poi per questo fatto (se pur fu vero) rimase il brutto nome di traditore e l'infamia.

Già la insurrezione era in ogni parte sedata, e le milizie papali da Rieti s'inoltravano nelle province. Già in Ascoli alcune orde di villici, entusiasmate dai preti, avevano nel dì 28 cacciata a terra la bandiera tricolore che il prefetto Canuti faceva ancora sventolare all'aere; e in Terni altre masnade di villici, mosse dal medesimo impulso, eransi furiosamente avventate addosso improvvise a que' giovani che, depositate a Spoleto le armi, tornavano inermi e pacifici alle domestiche loro pareti. Dappertutto i sollevati avevano fatta la consegna delle armi, e gli austriaci, in onta alle rimostranze del cardinal Benvenuti, [1] s'erano impossessati d'Ancona, affidando l'ufficio politico a quel ferrarese Baratelli, che nel 1821 aveva seguito il tedesco a Napoli, e che per tutte

[1] Pubblichiamo due lettere, l'una del card. Benvenuti diretta al generale Geppert, e l'altra di risposta al lodato porporato a meglio mostrare ch'egli poteva far uso delle sue facoltà di Legato e che volea trattenere la marcia austriaca.

Eccellenza.

« Giunto in Ancona, e potendo far uso delle facoltà di Legato a latere onde ricomporre il buon ordine in queste Provincie, e richiamarle all'obbedienza del Santo Padre loro legittimo sovrano, si sono a me presentati quattro membri del Governo attuale, i signori Armandi, conte Bianchetti, Lodovico Sturani ed avv. Silvani, non che il capo della magistratura, manifestando il desiderio di mettersi nelle braccia di Sua Santità, e sciogliere senza spargimento di sangue la forza da loro dipendente, onde potersi ristabilire liberamente tutte le autorità civili e militari pontificie.

Da questa prima apertura e dal desiderio di questi buoni cittadini sono entrato nella lusinga di poter condurre la cosa allo scopo con decoro della Santa Sede.

Credo pertanto mio dovere di dare all'Eccellenza Vostra queste prevenzioni, disposto a ragguagliarla precisamente del resultato delle mie operazioni.

Qualora nulla ostasse dal canto suo per una sospension d'armi di un paio di giorni, nel modo che più le piaccia, la supplico di secondarla

Per tale oggetto di sospensione questo generale Armandi inoltra contemporaneamente le sue analoghe disposizioni.

le opere sue lasciò di sè funesta ed esecrata memoria. I capi del movimento intanto da Ancona si dirigevano per mare a Corfù ove speravano di trovare un tranquillo rifugio. V' era il general Zucchi, il Mamiani, il Vicini, il Silvani, il Pepoli, l'Orioli, il Generale Olini, il Colonnello Olivieri ed altri novanta fra romagnoli e modenesi. Mentr'essi solcavano le acque dell'Adriatico, due navigli austriaci, l'*Enrichetta* e la *Sofia*, capitanati dal barone Bandiera, contrammiraglio dell'Austria e padre de' due infelici Bandiera, che dovevano più tardi per troppo amore di patria bagnare del loro sangue la calabrese terra, contro ogni diritto e in onta alla conclusa capitolazione, catturarono alla distanza di circa cinquanta miglia

La prego di gradire la protesta della mia rispettosissima considerazione, con cui ho l'onore di sottoscrivermi »

Ancona, li 26 marzo 1831.

Devot. Obbl. Serv.
GIO. ANTONIO card. BENVENUTI.
Legato a latere.

Eminentissimo Principe.

« Ebbi l'onore di ricevere la Lettera che vostra Eminenza Reverendissima si è compiaciuta di far pervenire ai miei avamposti, e che porta la data dello scorso giorno.

Come l'unico scopo per cui entrarono, e marciarono negli Stati Pontifici le Truppe Imperiali, è il solo di ristabilire il pieno esercizio della sovranità del Santo Padre ed il suo Governo, così non potrà riuscirmi che della massima soddisfazione di conseguire un tale scopo senza far uso delle armi, e per effetto quindi della sommissione che Sua Santità ha tutto il diritto di esigere da ciascuno de' suoi sudditi.

Nell'assicurare pertanto Vostra Eminenza, che sono nella disposizione di occupare amichevolmente la città e Piazza d'Ancona, debbo pure dichiarare, che non essendovi stato di guerra con alcuna legittima Potenza, non posso entrare in trattative con chicchessia, e che mentre continuerò le operazioni militari senza remora alcuna, impiegherò altresì la forza ogni qualvolta io potessi incontrare resistenza, non senza usare rigorosamente di ogni diritto a carico di coloro che ne fossero responsabili.

Dopo ciò non mi rimane che di prestare all'Eminenza Vostra Reverendissima i sentimenti della mia rispettosissima considerazione, con cui ho l'onore di dichiararmi »

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Senigallia, 28 marzo 1831.

Firmato GEPPERT *generale.* »

da Ancona la nave che trasportava i profughi. Furono questi trascinati a Venezia, e cacciati in carcere, dove per nove intieri mesi languirono. Il Zucchi fu da un consiglio di guerra giudicato qual disertore austriaco e dannato a perdere la vita, ma per gli uffici del ministero francese, che, considerandolo qual generale appartenente agli eserciti di Francia, s'interpose a favore di lui, ebbe salva la vita. Dieci anni ei scorse coi ceppi ai piedi nelle carceri di Munckaez, e fu relegato poscia agli estremi confini d'Italia nella fortezza di Palmanuova. Gli ultimi italiani rivolgimenti gli ridonarono la libertà.

Ridotti per tale maniera a temperanza, e compressi anzi gli spiriti, restavano le pene da prendersi contro ai rei, le vendette da esercitarsi. In Parma la duchessa Maria Luigia operò tanto umanamente che, se si eccettuino i componenti il maestrato municipale da cui venne la nomina del governo provvisorio, ed ai quali fu per tre anni vietato il maneggio delle faccende pubbliche, e due dei governanti che furono posti in carcere e dopo breve tempo assoluti, nessuno ebbe a soffrire molestie. Non così però avvenne nelle terre del duca di Modena. Ebbe appena Francesco IV riposto il piede nella sua reggia che, rabbioso per le speranze fallitegli e voglioso di togliere all'Austria ogni dubbio sulla partecipazione sua alla congiura, diedesi a crudeli atti, a tirannici procedimenti. La morte dell' antico suo confidente ed amico, di Ciro Menotti, era quella che stavagli sovr' ogni altra cosa a cuore, quantunque avesse promesso salvargli ad ogni evento la vita; [1] il Menotti quindi fu condannato a morir sulle forche e ad aver confiscati i beni. Le lagrime disperate di una fa-

[1] Che il duca avesse al Menotti condonata la vita, per tacere del patto che si vuole concluso fra loro di guarentirsela reciprocamente, è indubitato pel rescritto che riportiamo, e che fu dato in risposta alle istanze de' modenesi.

« Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell' enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui, qualora siano rispettate le persone ben affette a noi e alla nostra corte. »

miglia che di tutto restava orbata, le suppliche de' più spettabili cittadini, le calde preghiere della duchessa che sperava pure d'intenerire il duro cuor del marito restarono senz' effetto. Il misero Ciro non poteva altro fare che apparecchiarsi alla morte. E con lui doveva morire altr' uomo, cui la incolpabile vita e la molta dottrina avevano reso caro e stimato presso a quanti lo conoscevano, il valente giureconsulto Vincenzo Borelli.

Amava il Borelli l'Italia, ma molto amava ad un tempo la moglie ed i figli suoi. Passava quindi la vita fra i dolci studi e le domestiche soavità. Nelle ultime rivolture politiche per modo alcuno non si mescolò, e solo, quando il duca era fuggito ed avea lasciato libero il campo alla rivoluzione, disse al pubblico calde parole, acciocchè ai prigioni politici si sciogliessero le catene. Indi, essendosi già un nuovo governo costituito, ei rogò e firmò l'atto che dichiarava decaduto di diritto e di fatto Francesco IV duca di Modena. Alla prima opera fu spinto da un sentimento di umanità e di amor fraterno; alla seconda da patria carità e da odio a qual che si fosse tirannide. Per questi delitti fu il Borelli dal duca destinato al patibolo. Non credea però egli che fosser delitti, e perciò, mentre gli altri amatori dello stato libero si sottraevano alla ducale ira fuggendo, ei si rimase tranquillo in seno della sua famiglia. Quando gli sgherri lo sostennero, se ne maravigliò, e da più alta maraviglia fu mosso, allorachè gli fu annunciato il ferale giudizio. Sulle prime lo credette uno scherno, ma poichè vide che si diceva davvero, dimostrò egli, non quel disprezzo che spesso è simulazione o stupidità, ma quella costanza che è propria degli uomini virtuosi e forti. Chiese di vedere la moglie; gli fu concesso, ma soltanto in quel funesto mattino in cui doveva incamminarsi alla morte, e poco mancò che la sciagurata donna, cui la crudel condanna era ignota, non incontrasse il marito nel momento in che andava al patibolo.

Il mattino del giorno 26 di maggio doveva vedere l'orrendo e sanguinoso spettacolo. Al Menotti non pesava il morire, ma gl' increseceva soltanto il modo della morte, e più l'animo di lui tormentava il pensiero che la moglie sua ed

i figliuoli, che piamente amava, fossero, morto lui, ridotti a miserabile condizione. Nondimeno s'apparecchiò ad incontrar la morte con quella virtù e fortezza colla quale era vissuto. Pochi momenti prima di spirare l'ultimo fiato diresse affettuose parole alla moglie, ma la moglie non ebbe quest'estremo conforto. [1] Condotto all'ultimo passo con sembiante

[1] Ecco le ultime parole che il Menotti diresse a sua moglie e che consegnò al preposto Francesco Maria Bernardi perchè alla medesima le recapitasse. La lettera fu tolta al preposto da un giudice che la pose fra le carte politiche, donde uscì fuori in questi ultimi anni.

« *Carissima Moglie.*

Alle 5 e 1|2 antimeridiane del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco e ti assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole del tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai tu i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur dovea soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore: e quando saranno adulti darai loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te interprete del mio congedo dalla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore: e la mia Checchina ne invade la miglior parte.

« Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto, ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire.

« Ti mando una ciocca de'miei capelli: sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli: non oso individuarli, perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella (*Virginia*) e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Checchina. Sarai finchè vivi una buona madre de'miei figli! In questo tremendo ultimo momento le cose di questo mondo non son più per me. Sperava molto: il sovrano . . . . ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore: Addio per sempre: Ama sempre il tuo Ciro.

« L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile

sereno, ricordò la patria, gli orfani figli, la sua diletta compagna, e lasciò la vita sulle forche, meritevole in tutto di migliore destino. Ascese il patibolo dopo lui il Borelli, e morì tranquillo come già il Menotti moriva. Sparsero lagrime i circostanti, perocchè entrambi erano del pari dabben' uomini, padri amorevoli, benevoglienti cittadini. *Certo*, esclameremo qui con Carlo Botta, *se le smoderatezze dei principi o l' impazienza de' popoli rendono qualche volta inevitabili le rivoluzioni negli stati, bene è da deplorarsi che le principali vittime ne siano per lo più i migliori, i più ragguardevoli, i più onorandi cittadini.*

Più tardi, quando parve all'Italia sorridere un raggio di libertà, le ceneri di questi due italiani non furono dimenticate. Si resero alle medesime onori funebri, e sparse furono sulle tombe dai ricordevoli cittadini lagrime e fiori. Sul sepolcro di Ciro l'amorosa sorella Virginia innalzò l' italiana bandiera, nella quale si leggevano le seguenti parole: *Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno, io giurava non più rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi; dopo 17 anni di lagrimevole esiglio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita: ho così adempito un sacro dovere, son paga. Gradisci, o mio Ciro, il tributo d' infelicissima donna, che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e fu dopo gloriosa di esserti sorella.* Sul tumolo poi del Borelli altra tricolorata insegna piantava la inconsolabile vedova. [1]

passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente. »

[1] Su questa bandiera stavano scritte le seguenti parole:

A VINCENZO BORELLI
MARTIRE DELLA PATRIA
IL VESSILLO DELLA LIBERTA'
È SICURO
QUANDO SORGE
DALLA TOMBA DEI MARTIRI.

I supplizi presi riempirono le menti di orrore, ed infiammarono i cuori di maggior odio contro il principe, ma, quantunque i cittadini e i popoli all'intorno fremessero e giurassero di vendicarsi, non si ristette perciò il principe dalle fiere sue deliberazioni. Molti furono cacciati in bando, moltissimi confinati nelle carceri e nelle galere, e quando, già corsi essendo sei anni, credevasi che la sete della vendetta fosse sazia, da una commissione militare istituita in Reggio (1837) furono dannati per le colpe commesse nel 1831 ventinove individui alla forca ed alla confiscazione de' beni, ventitrè alle galere durante la vita, cinque a venti anni di carcere, diciotto a dieci anni, altri diciotto a cinque, tre a tre anni, e finalmente uno alla detenzione di un anno. Per bella ventura erano tutti, tranne uno, in contrade estere, e quindi non molto dopo la pena fu commutata.

Nè qui le ducali ire ebber termine. Con grave pregiudizio della crescente gioventù ordinò che le scuole si chiudessero, perchè, se la sapienza rendea gli uomini nemici ai troni, l'ignoranza li confermava nella fede e nella servitù; fece che la santissima religione dei padri nostri servisse ai suoi fini; [1] e sciolse da ogni freno, da ogni pudore le sue soldatesche. Facilmente chi mi legge si rappresenterà nell'animo i dolori che dovevano provare le genti del ducato di Modena: sparite erano le gioie domestiche, lo stato delle famiglie miserando, l'aspetto della città mesto e tristissimo. Ai soldati era libero l'insultare, al principe l'opprimere, ai cittadini il piangere, e non altra avevano questi libertà che di pregare in cuor loro il sommo Iddio che facesse oculato chi era cieco, umano chi era barbaro, giusto chi era iniquo. Così in quelle infelici contrade si annidavano insieme confusi disprezzo, odio, barbarie, ingiustizia, scandalo, dolore, disperazione.

Se negli stati di Francesco IV si lagrimava, nelle terre signoreggiate dal pontefice non si rideva. Aveva il cardinal Bernetti con pubblico bando delli due aprile accarezzati i po-

[1] Accadde in quei giorni nel ducato di Modena che fosse fortemente scossa la terra: in un bando governativo si disse essere questo un gastigo divino per le colpe dei liberali.

poli, promettendo loro l'apparizione di un *era novella*,[1] ma papa Gregorio, cui non piacea discostarsi dal mondo antico,

[1] « NOTIFICAZIONE. — La Santa Causa della religione e del trono ha trionfato tra noi, nè mai sarà che non trionfi, proteggendola Iddio contro gli sforzi della empietà e della licenza. Possano tutti persuadersi una volta, che la sovranità temporale del Capo della Chiesa è sacra, inviolabile; che ogni sovrano d'Europa sarà sempre sostenitore e vindice de' suoi diritti e della sua indipendenza; che esistono su di ciò solenni trattati e stipulate garanzie; e che in conseguenza, se i dominj della Santa Sede sono al coperto da qualsiasi esterna aggressione, molto più rimarranno sempre senza effetto contro di essi le ribellioni e gli sforzi dell'anarchia. Di questa verità si convincano i perturbatori dell'ordine pubblico, e ne abbiano in prova una volta per sempre le valorose falangi dell' augusto imperatore e re apostolico, che non appena sentì la voce del travagliato Vicario di Gesù Cristo, volò in suo soccorso per vendicarlo dai sofferti oltraggi, per ricondurre alla sua ubbidienza i ribelli, per ridonare alla pace ed alla tranquillità le sue province sconvolte dalle violenze e dagli inganni di una tenebrosa fazione.

Il paterno reggimento della Santa Sede, sotto cui vissero i nostri padri pacifici e prosperosi per secoli, va ora a ristabilirsi nelle province che la ribellione sconvolse colla presenza di turbe avide delle altrui sostanze, ed ebbre di mal talento. Il Pontefice, che Dio ci ha dato nella sua misericordia, non aspira che a cancellare le tracce de' mali, che l'effimero predominio della rivolta ha lasciato ovunque profondissime. Le province che il cielo ha preservate dal flagello, hanno bene appreso a conoscere il cuore del padre, e ad ammirare le cure provide del principe. Pochi giorni del suo amorevole e vigilante governo sono bastati per ispirare in tutti una illimitata divozione, ed un attaccamento indelebile pel medesimo. Giunto è ora per le altre il felice momento, onde farne esperienza fortunata, e concepirne la stessa venerazione e lo stesso affetto.

Sollecito il Santo Padre di eseguire quel che già teneramente annunziò a'suoi popoli, si occupa premuroso nell'investigarne i bisogni per rimediarvi prontamente con quelle disposizioni benefiche, le quali in pro di tutti egli, nella sua generosità e sapienza, ha ideate in parte, ed in parte sarà per adottare, appena che più accurate notizie sulle particolari circostanze de' luoghi potranno additargli quali possono essere le più opportune.

Un' era novella incomincia: al mezzi tanto diminuiti per così luttuose vicende, supplirà, per quanto si possa, il principato con sagrifizi tanto maggiori, quanto più atti ad accrescere il bene dello stato. Ad un fine sì sacro non sarà chi si ricusi di contribuire, mostrandosi docile alle prescrizioni dell'autorità, osservante dell'ordine, e

non volle avere per valida la capitolazione fatta dal cardinal Benvenuti e con apposito Editto disapprovolla. [1] Diede con

degno di aver parte fra i sudditi felici di un Pontefice il quale non ama regnare che su i cuori.

Data dalla Segreteria di Stato questo dì 2 Aprile 1831.

Sottoscritto S. Card. BERNETTI

[1] *Ecco il grande atto papale, distruggitore della capitolazione anconitana!*

« Gregorio XVI alli suoi dilettissimi sudditi.

Quel Dio, che non isdegnò pe' suoi impenetrabili consigli chiamare la nostra debolezza al sommo pontificato, non ci dimenticò fra le angustie che fin dai primi momenti del medesimo moltiplicaronsi rapidamente; e con un tratto della sua sempre amabile providenza non permettendo che superiori esse fossero alle forze, compartì sollecito a noi colla tribolazione stessa il mezzo di superarla, acciocchè non fossimo confusi nelle speranze di sincera protezione divina, le quali già esterniamo vivissime nell'indirizzare per la prima volta la voce ai nostri popoli. Mentre perciò lieti annunciamo calmata la tempesta, e resa la tranquillità nelle Province, che persone inimiche della religione e del trono desolarono cogli orrori della fellonia, esultiamo di poter proclamare a gloria del vero, che se incontaminata conservasi nel nostro popolo romano la purità di quella fede, che con divina testimonianza asserì l'apostolo Paolo essere annunziata in tutto l'universo, costante del pari e celebrata in tutta l'Europa è la sua fedeltà a chi n'è costituito padre e sovrano.

Dolce è per noi rendere così un pubblico elogio ad un popolo tanto fedele, da cui perciò ne'momenti anche più torbidi non ci saremmo mai allontanati, risoluti di dividere con esso quella sorte colla quale fosse piaciuto a Dio umiliarci sotto la potente sua mano. L'attaccamento sincero, la filiale obbedienza, la docile sommissione dello stesso popolo verso la nostra persona, siccome a noi ispiravano una illimitata fiducia nel medesimo, così cara ci renderanno sempre la memoria delle commoventi dimostrazioni che esso procurò darne con modi i più luminosi.

Passarono, mercè il divino soccorso, che nel fervore di pubbliche e private preghiere affrettarono i nostri figli, passarono i giorni di tristezza, e in un coll'arco spezzaronsi le armi che mani sacrileghe imbrandirono per portare nell'Agro Levitico il devastamento ed il pianto. La Sede del Cristianesimo che per singolar predilezione volle Dio che si reggesse da chi principe fosse e pontefice, acciocchè l'essere egli principe il rendesse più libero nell'esercizio della spirituale sua autorità, trionfò anche questa volta, difesa contro le macchine della empietà da chi la pose quasi torre inespugnabile, da cui pendono a mille a mille gli scudi, ed ogni armatura de'forti.

questo a vedere ai popoli essere intenzione sua, non di perdonare, ma di punire, la qual cosa accrebbe l'indegnazione

Ma se, colla sincerità di riconoscenza la più viva, ravvisiamo nell' imperiale reale esercito austriaco quelle elette schiere di prodi, alle quali volle Dio riservato il trionfo sopra la perversità de' rivoltosi, e con esso l'onore di rendere i suoi stati alla Santa Sede, coronando con sì felice successo gl' impulsi incessanti di quella religione purissima, che forma il più bell' elogio dell' augusto e potente loro signore Francesco I, al quale indelebile gratitudine ci legherà perpetuamente; gloria sia pure e lode a quegli onorati cittadini, che riunitisi premurosi in milizia civica vegliarono indefessi sotto le armi, e, fra i travagli di servizio il più stretto, alla salvezza della nostra persona ed alla quiete di questa città. Noi osservammo con tenerezza gareggiare in questo generosamente e indistintamente col popolo persone tratte dalla nobiltà più illustre, e da quanto evvi in tutti gli ordini di scelto e di attivo. Il nostro spirito ne fu commosso sommamente, e caro ci è quindi il dichiarare, che a prove sì belle di tanta devozione corrisponderà sempre la pienezza del nostro affetto, che non sarà pago se non colla sicurezza della compiuta felicità di figli così fedeli, alla quale è per noi un vero conforto dedicare le cure le più industriose.

Ma in così decisa fedeltà e in sì nobile intendimento emule ebbe il popolo romano le circonvicine province, che dopo essersi disposte alla difesa dei loro territorj, ebbero a gloria d' inviare de' volontarj, i quali lasciati i proprj focolari, corsero ad aumentare quella parte preziosa delle nostre truppe, che sotto esperti ed onorati condottieri sentì la forza de' giuramenti a noi prestati, e seppe difendere e far rispettare un suolo sacro alla fedeltà; e quindi abbiano tutti l' assicurazione del nostro pieno gradimento, e la promessa che non rimarrà esso sterile, troppo interessandoci di procurare effettivamente il loro maggiore vantaggio, per quanto le infauste circostanze il permetteranno.

Vorremmo pur dilatare con eguali espressioni il cuore sopra tutti gli altri popoli ancora, che Dio affidò al nostro temporale governo. Ma se furono essi strascinati nelle disavventure della rivolta, ci è ben noto che non furono, nella massima parte, che vittime della coazione o del timore; siccome ben dimostrò la esultanza e la gioia con cui appena apparve un raggio di prossima liberazione, scosso il giogo umiliante loro imposto dai sediziosi, e sostituito alle insegne della fellonia il pacifico vessillo del pontificio governo, proclamossi il ritorno a quel padre e sovrano, dal cui seno gli aveva strappati miseramente il delitto di pochi.

Fermi nel gran pensiere di dare provvidenze che migliorino felicemente lo stato dei nostri sudditi, volgemmo a questo anche fra le

contro il governo, e le querele contro la Francia, la quale condotti li aveva all'orlo del precipizio, e poi data loro ad

affliggenti passate calamità le nostre sollecitudini. e pronti sempre ad ascoltarne i voti che siano figli di veraci bisogni ed atti ad operarne i desiderati vantaggi, manifesteremo premurosi quelle disposizioni che la considerazione del passato e l'esame delle circostanze ci additano per le più utili.

Ma tante cure paterne rimarrebbero pur troppo deluse, nè potrebbero farci pervenire al bramato intento, e quando anche ci si presentasse il più lusinghiero apparato di un felice avvenire, momentanea ne sarebbe la durata, se con energiche misure non si prevenisse il ritorno dei disordini, che ben diuturne lasceranno le traccie de' mali che ne ridondarono.

Memori perciò, che sarà sempre soffocato il grano eletto, se non ne sia svelta fin dalle radici la zizania che l'uomo inimico vi soprasseminò, non potemmo che vedere con rincrescimento un atto dato in Ancona il giorno 26 dello spirato marzo, il quale lasciando illesi gli elementi della ribellione non ne sospendeva che momentaneamente gli effetti, che tanto più ruinosi si sarebbero risentiti appena fosse mancato quel che ne arrestava il vorticoso torrente. Ma grazie a quel Dio che, immenso nella sua provvidenza, trae dal male veri beni, ove così giudichi convenire per la causa della maggiore sua gloria, permise egli ne' capi de' faziosi nuove penali cecità. Avverandosi nei medesimi che essi fallirono nel loro vaneggiamenti nello scrutare follemente nuovi mezzi alla loro reità, si divisarono eglino di riparare al bisogno dell'istante col carpire, in presenza della forza e con fallaci prospetti d'imminenti sciagure, non senza simulare eziandio menzogneri pentimenti, un atto del dilettissimo nostro figlio il cardinale Benvenuti, il quale senza verun riguardo alla sublime sua dignità ingiuriato poco prima, assalito, arrestato, e caduto per siffatti trattamenti in grave malattia, nè ancor reso alla necessaria libertà, tenevasi tuttora fra le mani di quegli stessi che con pubblici editti calunniosissimi avevano tentato di formarne un oggetto di popolare indignazione.

Ma chiara evidentemente, e troppo da tutti conosciuta era la nullità intrinseca di un atto di tale natura, emesso in istato di coazione da chi coll'essere strascinato prigioniere dell'inimico aveva già perduto sull'istante le facoltà di essere interprete della nostra mente, ed aveva per conseguenza cessato di essere depositario di quei poteri che gli avevamo compartiti. I buoni se ne rattristarono senza fine e comune fu il duolo per la sorpresa nella quale vidづsi caduto l'uomo giusto in momenti di trepidazione, e fra i tortuosi sforzi degl'implacabili nemici dell'ordine pubblico. Noi al primo conoscerlo riprovammo un tale atto, e ne dichiarammo altamente la nullità, che risultava

un bel tratto la pinta e l'ultimo trabocco. Nè s'ingannavano; imperocchè all'importante atto del papa tenne dietro un editto del Bernetti col quale annullava tutti gli atti del governo provvisorio, [1] e poscia altro editto che istituiva una com-

manifestissima per tanti titoli; ed analoghe a questa massima, che ogni sacro e profano diritto garantiva, furono le istruzioni che ci affrettammo ordinare nella sola vista di allontanare dai nostri popoli reiterate disgrazie.

Ministri pertanto di quel Signore il quale vuole che si recida ciò che dà causa e scandalo, e che sia tolto il fermento guasto che corromperebbe la massa, non dimenticheremo di dovere un giorno rendere conto a Dio dell'uso che avremo fatto della clemenza come della giustizia. Penetrati dai doveri che c'impone la qualità di principe, avremo sempre presente al pensiere, anche nell'insistere sulle vie della pace, che deesi a questa stringere in dolce amplesso la giustizia, la quale da noi esige severamente di porre nel caso di non poter nuocere quelli che alle reiterate profusioni di pietà e di mansuetudine non corrisposero che con nuovi attentati contro la religione, contro il principato, contro la pubblica tranquillità. Debitori a' nostri sudditi di procurarne la sicurezza e nelle persone, e nell'ordine morale, e nelle sostanze, non regoleremo che con questo scopo salutare le nostre previdenze, tenendoci nei limiti che deve avere e la clemenza e la giustizia. Sia quindi del comune impegno implorare su noi dalla divina misericordia lume ed aiuto, onde siano secondo il volere suo le nostre determinazioni, acciocchè da esse protette rendano quei risultati di soda e costante felicità, che nata, fomentata, accresciuta nel retto e nel vero, può sola rendere soddisfatti i voti, che nel compartire sui nostri sudditi l'apostolica benedizione per essi indirizziamo al cielo fervorosissimi.

Datum Romae apud S. M. Majorem, die V aprilis MDCCCXXXI, pontificatus nostri anno I.

Sottoscritto GREGORIUS P. P. XVI.

[1] EDITTO

Nel riprendere dopo breve intervallo le redini del suo pacifico governo usurpato da pochi faziosi, avrebbe potuto la Santità di Nostro Signore, seguendo i principii inalterabili del pubblico diritto, dichiarare irriti e nulli senza alcuna eccezione tutti gli atti dei governi rivoluzionarii e dei dicasteri e tribunali da essi conservati o nuovamente istituiti. Nondimeno avendo considerato che una totale abolizione potea recare gravi danni anche ai buoni e fedeli sudditi che non presero parte in quell'anarchico sconvolgimento delle pubbliche e private cose, la stessa Santità Sua, per nuovo tratto di singolare clemenza, ci comanda di render noto quanto segue.

missione per inquirere contro gli autori o fomentatori del rivolgimento o per via di consigli o di scritti o di ope-

Art. I. — Sono irrite, nulle e di niun valore tutte le leggi, editti, proclami, ordini, avvisi, e qualunque altra disposizione emanata dai governi rivoluzionarj. e da ogni persona o dicastero cui fosse dai medesimi attribuita qualsivoglia autorità, salvo ciò che viene disposto nei seguenti articoli.

Art. II — Non ostante il suddetto annullamento, si dichiarano sanati e resi validi gli atti di ultima volontà, gli atti di volontaria giurisdizione, i contratti benchè fatti e ricevuti da officiali e notai esercenti per illegittima autorità dei governi rivoluzionarj quante volte però in tali atti e contratti siano state osservate le forme e le regole prescritte nella legislazione pontificia vigente in tutto lo Stato il giorno 4 febbraio scorso.

Art. III — Rimarranno ferme le successioni testate o intestate aperte in favore di chiunque nel tempo della usurpazione, purchè siano deferite a norma delle stesse leggi vigenti nel detto giorno 4 febbraio scorso.

Art. IV. — Sono pure sanati e resi validi gli atti, decreti e sentenze dei giudici e tribunali in prima istanza ed in appello negli affari di loro competenza a forma delle suddette leggi pontificie.

Art. V. — Non sono compresi nella Sanatoria accordata cogli articoli precedenti i contratti relativi ai beni e diritti ecclesiastici o di luoghi pii nei casi soggetti alle formalità canoniche: gli atti e contratti relativi ai beni e diritti camerali: gli atti giudiziali, i decreti e sentenze contro persone ecclesiastiche e luoghi pii, o sopra materie appartenenti al fôro vescovile, benchè passati in perfetta cosa giudicata pienamente eseguita: gli atti e i decreti proferiti da qualunque giudice o tribunale in via di segnatura, o nelle materie di segnatura, ed in grado, di restituzione in intero: gli atti, decreti e sentenze nelle cause pendenti in Roma, o che dovevano introdursi o proseguirsi avanti i tribunali o giudici anche straordinari della Dominante: e generalmente tutti gli atti, decreti e sentenze che sarebbero state di niun valore per le leggi e regolamenti dello Stato Pontificio, se non fossero avvenute le innovazioni; salvi però gli atti relativi ad esecuzioni di giudizi già resi, ancorchè avessero dovuto aver luogo nel fôro della Capitale medesima

Art VI. — La nullità degli atti giudiziarj a tenore dell'Art. precedente non farà luogo a veruna ripetizione di spese, danni o interessi.

Art VII — Le sentenze e i decreti resi validi come sopra, dovranno essere rivestiti delle forme intrinseche ed esecutorie volute dalle leggi pontificie, tolte affatto e cancellate le intestature a nome dei governi rivoluzionari. A questo effetto i cancellieri dei rispettivi giudici o tribunali del governo pontificio che ritengono o riterranno in

re.[1] Così le cose procedevano come per lo addietro ed anzi ad accrescerne i mali si era aggiunto il furor della setta avversa

deposito tali atti e decreti, dovranno rilasciarne copia autentica alle parti requirenti con le forme enunciate. Saranno esse intimate alla parte soccombente, e dal giorno di questa intimazione decorreranno i termini a reclamare in conformità del Codice di procedura.

Art VIII. — I giudizi introdotti e pendenti potranno essere riassunti nello stato e nei termini innanzi i competenti giudici e tribuna'i pontificj col mezzo di semplice citazione al procuratore, ovvero alla parte, se non vi fosse Procuratore costituito.

Art. IX. — Gli atti dei tribunali o giudici di Roma, tanto ordinarj che delegati straordinarj, i decreti e sentenze emanate nelle cause delle province durante la usurpazione dei legittimo potere rimarranno in vigore. Tuttavolta le decisioni o rescritti contumaciali della Rota, della Camera, o delle Congregazioni, anche particolari non ecclesiastiche, quelli pure compresi che avessero ordinata la spedizione; i rescritti, decisioni o decreti egualmente contumaciali di segnatura, saranno richiamati ad esame senza alcuna formalità, e senza rifazione di spese. Nello stesso modo le cause o controversie decise in contumacia dagli altri giudici potranno rimettersi senza rifazione di spese ai medesimi giudici che le hanno decise, affinchè le sottopongano a discussione contradittoria, qualora tale provvidenza venga implorata dalla parte soccombente con semplice citazione avanti monsignor Uditore della segnatura di Giustizia, qualunque sia il valore delle cause. I decreti di monsignor Uditore non saranno soggetti a revisione.

Art X. — Affinchè i litiganti che avevano ricorso ai tribunali o giudici dei governi rivoluzionarj in via di segnatura contro gli atti decreti e sentenze proferite anteriormente dai giudici e tribunali pontificj, possano provvedersi di legittima e regolare inibizione, se alla medesima sarà luogo a forma del Codice di procedura, si accorda loro il perentorio termine a tutto il giorno 15 del futuro maggio.

Art. XI. — Si riserva a speciale disposizione di provvedere sui giudizii criminali resi durante la rivolta nei paesi che furono sede della medesima.

Dalla Segreteria di Stato, questo dì 4 aprile 1831.

Firmato — T. CARD. BERNETTI.

[1] EDITTO

— In coerenza alle sovrane intenzioni espresse dalla Santità di Nostro Signore nella sua notificazione del 5 del corrente, adempiamo il dovere che c'incombe, pubblicando le seguenti disposizioni, delle quali il Santo Padre coll'oracolo della viva sua voce si è degnato ingiungerci la esecuzione.

Art. I°. È nominata una commissione civile per conoscere su co-

a libertà che orrendamente imperversava. L'amor delle parti dividea gli animi l'uno dall'altro, e questi cittadini rancori

loro, che la direzione generale di polizia le darà in nota il più presto possibile, siccome autori o propagatori per via di fatti, scritti o consigli, della ribellione ora cessata nel dominj della Santa Sede.

Art. II° Una Commissione militare è nominata per fare altrettanto intorno ai militari di ogni arma, ed a quelli che dalla stessa direzione generale saranno dati in nota come sopra, siccome autori o propagatori della ribellione medesima col mezzo soltanto delle armi.

Art III° La osservanza della immunità reale rimane dispensata, per espresso volere del Santo Padre, nella esecuzione di ambedue gli articoli precedenti, con che però l'estrazione dall'immune dei rei notati, se la occasione se ne presenti, si eseguisca sotto le regole canoniche.

Gli ecclesiastici compresi nel primo e secondo articolo, verranno sottoposti alla Commissione civile, accresciuta coll'intervento di un deputato scelto dal Clero.

Art. IV° Fra le pene a cui soggiaceranno i colpevoli a tenore delle leggi vigenti, sarà commutata quella della confisca dei loro beni con soggettarne i patrimonj in quella parte che sia di lor netta proprietà, ancorchè affetta da vincoli primogeniali o fidecommissarj, fin dal momento in cui ne sarà stata riconosciuta giuridicamente la reità, all'amenda dei danni cagionati all'erario dalla ribellione.

Art V° Tutti gl'impiegati civili, anche municipali, tutti i pensionati di ogni sorta, tutti i militari, che, anche senza essere stati autori o propagatori della ribellione, vi hanno però presa parte attiva con fatti, scritti o consigli, non potranno essere confermati negl'impieghi o gradi che essi avevano prima della ribellione, o nel percepimento delle loro rispettive pensioni, finchè non sieno purgati delle rispettive incolpazioni.

Art. VI° Sarà cura degli Eminentissimi arcicancellieri e dei cancellieri di Università come pure dei rispettivi ordinarj, il sospendere immediatamente dal proprio ufficio, e dal percepimento dei corrispondenti onorarj nelle Università, nei Seminarj, ne' Collegj, nei luoghi di pubblica educazione o istruzione, non che dall'amministrazione e direzione di qualunque luogo ed opera pia, tutti coloro che hanno mostrata adesione o applaudito alla ribellione, ovvero dato saggi di principj irreligiosi, o dissoni a quelli su cui riposa la sicurezza dell'ordine del pubblico stabilito, finchè non giungano i sospesi a dimostrare la loro innocenza.

Art. VII° Sono dichiarati sciolti i corpi militari di qualsivoglia arma che si trovano stanzionati nelle province in cui poi si estese la ribellione, e sono abilitati gli ufficiali che ne facevano parte a produrre innanzi alla Commissione militare indicata quanto potranno

erano inaspriti da chi pel suo sacro ufficio avrebbe dovuto raddolcirli. In Faenza particolarmente alcuni parrochi erano incenditori della discordia, e stimolavano i popolani e gli abitanti del grosso borgo d'Urbecco, acuta spina sempre agli occhi de'faentini, a prorompere contro quelli che per la libertà della patria setteggiavano.

Queste intestine gare, che avevano la sembianza di quelle antiche e sanguinose contese, dalle quali erano ne' secoli della mezzana età lacerati ghibellini e guelfi, annunziavano peggiori e più funesti auguri. Chiaro vedevasi che la mala contentezza degl'italiani potea dar vita ad accidenti gravissimi ed anche ad aspra general guerra, dalla quale tutti i principi europei abborrivano. Quindi era comune desiderio loro di veder ristorata la calma nella penisola migliorandone le condizioni; ma siccome pareva che negli stati romani mas-

eglino addurre sia per provare la propria innocenza, sia per attenuare la loro reità, in attenzione del provvedimento che piacerà a Nostro Signore di adottare sul conto di ciascuno fra loro.

Art. VIII° Seguendo il Santo Padre gl'impulsi della sua sovrana clemenza, si è degnato di accordar il perdono a tutti gli altri che si resero fautori o complici della ribellione, non esclusi coloro i quali, non essendo addetti al servizio militare della Santa Sede, si fecero seguaci armati dei ribelli o come semplici comuni o in grado inferiore a quello di capitano, purchè consti ch'essi deposero spontaneamente le armi innanzi al giorno 6 del corrente.

Art. IX° La Commissione civile nominata in corrispondenza del presente Editto, farà residenza in Ancona; la militare in Roma.

Art. X° La procedura contro i rei contemplata in questo Editto sarà sommaria e spedita, derogandosi perciò alle formalità non sostanziali per loro natura al discoprimento del vero.

Art. XI° Le loro difese saranno concise, e ristrette alle sole reali difficoltà della causa sì di diritto, che di fatto.

Art. XII° Qualunque nuovo atto d'insubordinazione alle pubbliche potestà, qualunque insolenza che anche minimamente turbi la pubblica tranquillità, qualunque oltraggio in fatto o in detto recato all'ordine pubblico, e molto più qualunque altro grave attentato sedizioso che si permettesse alcuno di coloro cui viene ora accordato il perdono, tornerà a far rivivere contro di lui tutti quei titoli che la giustizia avrebbe potuto produrre presentemente a suo carico.

Dalla Segreteria di Stato, li 14 Aprile 1831

Sottoscritto T. Card. BERNETTI.

simamente, ov'era una generazione di uomini più inquieta e mal soddisfatta, avesse a seguir di nuovo qualche gran disordine, così i principi voltarono a quelli i pensieri loro coll'intendimento di farli godere di più temperato e libero governo. Nè potevano indursi a credere che Roma, la quale aveva pur allora vinta la fortuna corrucciata contr'essa col mezzo degli esterni aiuti, fosse per opporsi ai consigli di chi aiutata l'avea.

Dopo che noi siamo iti discorrendo dei disgusti fra le genti dello stato romano e il loro governo, delle successive insorte contese, e delle cure che assunsero i potentati di Europa di secondare gli effetti delle popolari dimande, stimiamo essere non solamente buono, ma necessario, perchè nulla rimanga oscuro a chi ci legge, il toccare delle cagioni che così fatti accidenti produssero. E siccome le cagioni stavano principalmente riposte negli ordini civili, politici, amministrativi e giudiziali con che gli stati erano governati, così di qual natura essi fossero, più brevemente che per noi si possa, descriveremo.

La macchina governativa pontificale era costituita di un segretario di Stato, preposto ancora agli affari esteri, di un camerlengo, di un tesoriere generale, di una Congregazione di acque e strade, di una Congregazione del buon Governo, di un uditore santissimo, di una Congregazione degli Studi, di una Congregazione militare e di un direttore generale di Polizia.

Era il segretario di stato un cardinale, piucchè ministro, pari al Sovrano di autorità. Sendo egli sempre il capo della fazione, da cui venuta era la elezion del pontefice, per la gratitudine che dovea risentirne l'eletto, per l'orgoglio che ingeneravasi nell' animo dell'elettore, accadeva che il segretario di stato rendevasi superiore ad ogni potestà. Infatti, quantunque pubblicass'egli le leggi in nome del Sovrano, affermando di averne avuta l'ingiunzione dalla *viva sua voce*, nondimeno, posta non rade volte in non cale la prudenza e la discrezione, le leggi medesime non pubblicamente, ma con *circolari* segrete modificava o distruggeva, nè salve andavano da siffatto flagello le disposizioni stesse legislative,

apparenti dai *motu-proprii*, chè tale han nome le leggi che direttamente dal papa derivano. La qual cosa, come ognuno potrà di leggieri comprendere, era origine di danni gravissimi; perciocchè spessissimo accadeva che colui il quale, appoggiando in una causa civile la sua ragione e il diritto ad una legge, si avvisava di uscirne vittorioso, udivasi dire dai tribunale che quella legge più non aveva vigore, e se ne andava perdente. La potestà del segretario di stato non avea limite. Ad essa soggiacevano i ministri di qual si volesse ordine governativo, ed erano costretti le più volte a vedere che senza intelligenza loro disponevano affatto diversamente da quello che avevano essi disposto. Dal che nasceva che le autorità dipendenti non sapevano a quale delle due volontà dar dovessero adempimento. E tanta poteva essere la potenza o a meglio dire la prepotenza di questo primo ministro, che non sarebbe apparso strano il vedere non eseguirsi, ma lacerarsi rabbiosamente un qualche sovrano ordine che a lui piaciuto non fosse.

Il *Camerlengo* era cosa molto anfibia, perchè ti presentava varie sembianze. Se tu da un lato il guardavi, ti sembrava di scorgere in esso il ministro delle Finanze, poich'era egli il principal capo della Camera e dirigeva supremamente le dogane e le zecche; ma se ti facevi a considerare che esisteva una presidenza delle zecche, la quale operava senz'alcuna dipendenza; che intorno alle dogane non aveva egli altro carico che quello della pubblicazione delle tariffe; e che tutto quanto alle finanze si apparteneva derivava dal liberissimo arbitrio del tesoriere, subito ti accorgevi di essere caduto in inganno. Allora, da un'altra parte osservandolo, ti nasceva il pensiero che Ministro dell'Interno ei fosse. Imperocchè il camerlengo era preposto agli affari annonarj, a quelli della Grascia, alle belle arti, alle arti, all'industria, all'agricoltura, al commercio; ma questo pensiero pure svaniva, quando ponevasi mente alla esistenza di una soprintendenza e prefettura dell'annona e grascia, e di una particolare amministrazione delle gallerie e de' musei. Ora ei pareva il direttor generale delle poste, perchè ne aveva in mano le redini dell'amministrazione, e più non pareva,

quando volgeasi lo sguardo agli amministratori a bella posta creati, acciocchè le postali cose governassero: ora induceva a credere che il direttore generale ei fosse delle acque, strade e ponti, essendone egli il maestrato supremo, e poscia una Congregazione cardinalizia di acque e strade, un consiglio di arte, la presidenza delle acque e ripe, quella de' lavori idraulici e quella delle strade e de' lavori stradali, evidentemente ti mostravano ch' ei non era ciò che l' apparenza lo dava a credere. Che cosa era adunque il camerlengo? Noi non sapremmo bene e chiaramente definirlo. Diremo soltanto che da lui emanavano i regolamenti di proibizione e di protezione, le tariffe, i premj, le privative, i privilegi; e noteremo pur anco che, nelle faccende doganali in ispecie, le prescrizioni del camerlengo erano soventi volte in piena e perfetta opposizione a quelle del tesoriere.

Il *tesoriere* non altro era che il ministro delle finanze. A questo importante ufficio chiamavasi sempre un monsignore, sottratto ordinariamente alle cure di un vescovato; e non potea cessar dall' incarico senz' essere promosso al grado cardinalizio. Il tesoriere tutte amministrava ed a solo piacer suo le fortune dello stato: se necessario il reputava, creava debiti: se tornava utile alle sue viste, fondi stabili o comprava o vendeva. Non era egli stretto dall' obbligo di fare il conto preventivo delle rendite e spese annuali, cosa tanto necessaria ed opportuna a ben regolare le pubbliche amministrazioni, nè si poteva a lui chiedere giammai rendiconto, perocchè le apostoliche costituzioni sotto gravi pene ciò vietavano. Che se per avventura le prove della mala amministrazione tenuta fossero state chiare ed aperte, il pontefice lo puniva creandolo cardinale, ed il tesoriere non altro dovea fare che deporre sul proprio tavolo una chiave, sulla quale stava scritto: *Chiave del tesoro.* Sotto gli auspicii del tesoriere faceansi le piccole e le grandi contrattazioni; ma, negletti ordinariamente i pubblici incanti, erano queste dirette a giovare qualche nobile romana famiglia. Nè tutte le ritratte somme versavansi nell' erario, perocchè i principali impiegati del tesorierato aveano diritto di percepire un' annua quota sugli utili, ed altra quota si dava a qualche abile intrigante ed

aggiratore che avea il contratto astutamente facilitato. Nè queste soltanto, ma tutte le spese di percezione delle tasse dirette od indirette (giacchè i balzelli governativi così si appellavano) erano gravose ed enormi. Senz' andar tanto pel minuto basterà il dire che il premio dal romano governo dato agli amministratori camerali (che con tal nome chiamavansi i pubblici ricevitori) oltrepassava di quattro quinti il premio solito a darsi sotto il cessato governo italico. Appare per quanto si è detto che l'ordine finanziario non solo era molto avviluppato e confuso, ma ben anche dispendiosissimo, perchè difettava della necessaria unità. Se le separate amministrazioni dei sali e tabacchi, delle dogane, del dazio consumo, dei lotti, del Registro e Bollo, della congregazione del censo, delle direzioni delle ipoteche e del debito pubblico, fossero state in una sola amministrazione congiunte, e disgiunte solo per sezioni, quantunque non si fosse con siffatto provvedimento rimediato ai mali derivanti dalla qualità privilegiata del supremo regolatore, è tuttavia fuor di dubbio che le spese sarebbero state di gran lunga minori.

Grave tornava al popolo la segreteria di stato, grave il tesorierato, ma gravissima sovra ogni altra cosa era la congregazione di acque e strade. Essa avea a se soggetta una generazione estesissima d'ingegneri, i quali avrebbero bastato per l'intera Italia, non che pel picciolo romano stato. Era in Roma una congregazione di cardinali, da cui dipendeva un consiglio d'arte, composto di sei ingegneri: v'era una direzione centrale pei lavori delle vie nazionali, alla quale pure andava unito un consiglio d'arte, ed ingegneri di prima e seconda classe, ed altri ingegneri pel servizio straordinario: v'era un consiglio amministrativo, sopraintendente ai lavori delle strade urbane, un ingegnere in capo direttore ed altri di prima e seconda classe: v'era una presidenza delle acque e ripe ed un consiglio amministrativo per gli acquedotti di Roma, e non mancavano questi pure del loro consiglio d'arte, de' loro ispettori, e de' loro ingegneri di prima e seconda classe: v'era finalmente un' amministrazione generale dei lavori idraulici camerali che si tirava dietro altro consiglio d'arte, altri ispettori, altro esercito d'ingegneri. Ciò

per la capitale. Nelle province contavansi ispettori e ingegneri di tutte classi, i quali presiedevano ai lavori idraulici ed alle vie nazionali: contavasi un ingegnere in capo per le strade ed acque provinciali, e da lui dipendevano molti altri ingegneri. Bologna poi aveva oltre a ciò una commissione del Reno, la quale estendeva il suo dominio sui fiumi tutti e torrenti della Romagna, ed avea dietro un codazzo d'ispettori e ingegneri non facile a numerarsi. Immagini ora ognuno quale dispendio fosse nel pascere questo immenso sciame d'ispettori e ingegneri. Nè alcuno s'induca a credere che di lieve momento fossero le paghe. Pereiocchè davansi agl'ispettori mensilmente romani scudi *novanta*, agl'ingegneri di prima classe scudi *settantacinque* e a quelli di seconda classe scudi *quarantacinque*. I capi ingegneri poi e coloro, che componeano i Consigli, percepivano un soldo doppiamente maggiore. Certo questa Congregazione di acque e strade era un curioso flagello per le popolazioni dello stato romano.

La congregazione del buon governo, presieduta da un cardinale, non aveva altra cura che sopraintendere alle faccende municipali delle Marche e delle Comarche. Essa non potea dirsi dannosa, ma certo era inutile, perocchè o i comuni di quelle province potevano essere regolati come gli altri dello stato, o la tutela de'medesimi poteva commettersi allasegreteria di stato che tenea luogo di ministero dell'interno.

Ben altra e ben più importante cosa era l'Uditore del papa. Questo ministro, che aveva il titolo di *Santissimo*, esercitava la sua sorveglianza su tutti i giudici e tribunali. Veramente se si avesse dovuto avere riguardo alle stabilite leggi, non avrebbe dovuto aver egli parte alcuna ne'giudizj, quelli eccettuati che in via ordinaria a lui s'aspettavano, come le cause delle vedove, dei poveri e de'pupilli; ma all'uditore del papa si avea spesso ricorso nelle cause eziandio che gli erano affatto estranee, per cui sì grande era il poter suo, che restavano sempre incerti i diritti acquistati per sentenze di tribunali. Ma se per questa parte era immensa e terribile la potenza di questo ministro, riducevasi a nulla per ciò che risguardava l'esercizio di sorveglianza sui tribunali e sui giudici. Imperocchè, sendo essi lontani, o restavano in balia di

loro medesimi, od obbedivano alle ordinanze dei cardinali moderatori delle province i quali, avendo il diritto di vegliare sui tribunali, di ciò che facesse o dicesse l'uditore santissimo punto non si curavano.

Volgendo ora il discorso alla Congregazione degli studi, io dirò che questa era la reggitrice e l'arbitra assoluta della pubblica istruzione. Essa costituivasi di prelati e cardinali, ed operava che il pubblico insegnamento fosse principalmente nelle mani dei preti. Infatti un cardinale arcivescovo era l'arcicancelliere delle maggiori università di Roma e Bologna; i cancellieri delle università minori di Macerata, di Perugia, di Urbino, di Ferrara e di Camerino eran vescovi: in ogni diocesi il vescovo, in ogni municipio il vicario foraneo, in ogni parrocchia il parroco le redini dell'istruzione pubblica a voglia loro moderavano. Quindi, temendo i preti che la troppa sapienza, il troppo progredir nelle scienze e nei lumi dell'intelletto, fonte di libertà civile, riuscisse loro dannoso, usavano diligente opera acciocchè i popoli non andassero molto innanzi nel sapere. Perciò a nessuno era permesso il farsi pubblico o privato insegnatore, se prima non era stato a ciò facoltizzato dalla Congregazione degli studi; perciò a nessuno era lecito far uso di metodi, regolamenti o libri per le scuole che non fossero stati prima riconosciuti e approvati: perciò solevansi infastidire i fanciulli colle eterne inconcepibili nenie della latina grammatica, e stancare i giovani colla logica dell'Altieri o dello Storckenau, colle matematiche del Wolfio, colla metafisica del Genovesi o del Rosello, colla fisica del Paulian e con simili altre anticaglie; perciò mostruoso o nullo rendevasi lo studio delle scienze scrutatrici della natura, nullo lo studio della scienza chimica, il quale solo basterebbe a dissipare le tenebre dalle menti ancora dell'ignorante volgo; perciò vietavansi le scuole popolari, l'istruzione tecnica militare e perfino gli esercizj ginnastici. Ma vivaddio che, in onta a tanti divieti ed inceppamenti, anche gl'ingegni dello stato romano alzarono il volo, e coloro, che si erano fatti campioni e sostenitori del mondo antico, s'indussero non volendo a rappresentare il personaggio di un augure dopo la caduta del paganesimo.

Se i preti la istruzion pubblica governavano, chi reggeva le armi? Le reggevano i preti. Era a tal uopo in Roma una *Congregazione militare* la quale, presieduta dal cardinal segretario di stato, componevasi di prelati. A chi conosce, e tutti conoscono, quanta differenza corra fra la teologia e la milizia, non faran di mestieri nostre parole per comprendere l'assurdità di questa istituzione. Diremo soltanto che per essa fu in questa parte d'Italia tenuta a vile la nobil arte militare, e per essa il nome di soldato del papa suonò ingiuria e dileggio.

Anche la somma delle faccende politiche era nelle mani di un prelato. Questi intitolavasi governatore di Roma, ed avea il comando supremo delle milizie, le quali a questo importante ufficio erano di sostegno. Dal governatore di Roma la politica autorità si diffondeva nelle province ai presidi, dai presidi ai governatori delle città e paesi, e da questi ai comandanti la forza carabiniera. Nè qui la vigilanza, lo spionaggio, l'inquisizione arrestavasi, perocchè i vescovi s'intromettevano indipendentemente ne' politici affari, e di politica volea pur molto sapere ed agire il tribunale del Santo Uffizio. Arroge a ciò che gl'impiegati, ai quali davansi meschine paghe, erano per lo più inetti, e privi di quelle doti morali, di cui debbono essere forniti coloro ai quali è commesso il geloso incarico di render sana e morale la società. Quindi non mai prevenuti, spesso impuniti i delitti: non rimosse le cause, de' medesimi produttrici: travagliate soltanto le genti da minute pratiche, da molcste investigazioni: piantate più profondamente le radici del malcontento e dell'odio al governo. E se il governatore di Roma, il regolatore della politica nave dello stato, per imperizia la sospingeva al naufragio, sapeva bene a qual punizione egli andava incontro: era fatto cardinale.

Toccate le forme del governo politico, colle quali i popoli delle terre romane erano regolati, noi passeremo a fare parola della legislazione civile e criminale, dei metodi di procedura in entrambi i giudizii e della natura de'tribunali che dovevano essere del retto e del giusto distributori. E se la religiosa osservanza delle leggi e la imparzialità ne' giudizii

formano il più importante anello della catena sociale, di leggieri si vedrà come tutte le giurisdizioni si turbavano, e questa sacra catena per ignoranza e per tristizia andavasi dissolvendo.

Le leggi, le quali nel pontificio stato avevano vigore, erano il Gius Comune ed il Gius Canonico, temperati e modificati dalle Costituzioni Apostoliche e dai varii motuproprii di papa Leone XII. Ma il gius romano, oltrecchè da pochissimi era studiato e conosciuto, senza dubbio non era in molte parti più addatto al secolo: aggiungi a ciò che le tante teoriche ed interpretazioni de' dottori, e le innumerevoli decisioni rotali, antiche e moderne, lo avevano siffattamente sfigurato ch'era ben facile trovare in esso argomenti per difendere ogni più assurda questione: indi un sicuro e pronto mezzo ai giudici, corrotti e venali, di ammantare le poco giuste loro sentenze. Lo stesso può dirsi del gius canonico e delle Costituzioni Apostoliche, che erano cosa ancor meno studiata e meno nota del gius comune. I motuproprii poi del pontefice Leone avevano volta la legislazione civile dal male al peggio. Imperocchè aveva egli pienamente autorizzata la istituzione de'fedecommissi; aveva introdotto l'uso, o a meglio dire l'abuso che dai parrochi o dai confessori si potessero ricevere i testamenti senza alcuna delle necessarie solenni formole, purchè fossero presenti soli due testimonii; avea tolta alle femmine la eredità degli agnati in concorrenza de'maschi, e ad accrescere la sventura di essere nate donne, avea resi così incerti, così avviluppati i loro diritti alla dote, che con molta facilità potevano cader vittime dell'ingordigia e della crudeltà de' congiunti. La legislazione in somma dello stato romano, oltrecchè lasciava aperta una larga via all'arbitrio ed alla prepotenza, ed era attissima a servir di strumento al dispotismo de'potenti, de'ricchi, de'legali e de'giudici, non era assolutamente più convenevole ad uomini che fatto aveano un notevole progresso nella civiltà.

Ciò quanto al civile: il criminale stava, se possibil era, ancor peggio. Tutte le leggi criminali consistevano nei così detti *Bandi*. Cotesti *Bandi*, lavoro antico di più rozza e di più barbara età, parevano usciti dalle mani stesse della ti-

rannide. Tutto ivi era arbitrario, tutto crudele. Gravissime si scorgevan le pene e non proporzionate mai alla natura ed alla gravezza de'delitti. Avevano cambiato i tempi, cambiato i costumi, ma le leggi non mutarono. Quindi l'onore, la libertà, la vita de' cittadini stavano nell' assoluto arbitrio de'giudici. Vero è che i giudici dettero non rade volte pruove di rettitudine e di temperanza, ma, se i giudici debbono essere dotati di animo giusto e temperato, deve nella legge starsi la guarentigia che i cittadini non potranno giammai restar vittime di magistrati o giudici ingiusti e crudeli.

Queste le leggi; l'ordinamento de' tribunali e le forme di procedura erano le seguenti. Sedeva in ogni capo luogo di provincia un tribunale collegiale, il quale rendea ragione così nelle cose civili, come nelle criminali. Il tribunale di prima istanza di Bologna componeasi di un presidente, di un vicepresidente, di sei giudici; quelli di Ferrara, di Ravenna e di Forlì erano costituiti per la stessa maniera, meno due giudici; quelli finalmente delle altre province avevano un presidente, due giudici e due supplenti. Era in ogni tribunale un procuratore del Fisco, due giudici processanti, destinati a scoprire le colpe e a cercarne i commettitori, un cancellier civile ed altri minori impiegati. Contavansi infine nelle province due tribunali d' appello, uno in Bologna e l' altro in Macerata.

In Roma i tribunali civili andavano distinti dai criminali. V'era di più l'Auditore della Camera che giudicava delle minori cause. Egli aveva un sotto-uditore, vari assessori, una Congregazione civile ed una Criminale, le quali erano dette dell'A-C (*Auditoris Camerae*). Componevasi la Congregazione civile di tre prelati e tre laici, e col mezzo di un assessore giudicava di quelle stesse cause minori, le quali erano nelle facoltà de'governatori delle singole città provinciali; col mezzo di un primo turno giudicava in prima istanza, e col mezzo di un secondo turno in appello. Erano poi in Roma due tribunali supremi, la *Rota* e la *Segnatura*.

Componevano la *Sacra Romana Rota* dodici prelati aventi il titolo di *Uditori*, e n'era presidente il prelato *Decano*, il quale, dall'ufficio cessando, avea diritto alla cardinalizia

dignità. Ogni uditore avea da sè dipendenti un *aiutante di studio* e due *segreti*, i quali applicavan l'animo allo studio delle cause. Nessuna causa potea discutersi al cospetto del tribunale, ma dovea la discussione eseguirsi privatamente innanzi a ciascun uditore. Giudicava essa in secondo grado tutte le cause dell'Umbria, della Sabina e delle Comarche che ammontassero a somma maggiore di romani scudi cinquecento: conosceva in grado di revisione le cause di tutto lo stato. Di ottima rinomanza godeva questo tribunale, e in esso riponevasi generalmente non poca fiducia, perchè ebbe sempre nel suo seno uomini specchiati per probità e per dottrina, i quali non avevano mai dati argomenti di parzialità. Ma difettose erano le istituzioni, e nasceano da queste le generali lamentanze.

Una causa, che fosse tratta alla Rota, apportava certa rovina al vincitore ed al vinto. Avvegnachè quivi le questioni eternalmente duravano, e senza misura era il dispendio. Poteva il dovizioso gioire della disperazione del povero, e sotto l'apparenza del giusto e dell'onesto pigliarsi e ritenersi ciò che di diritto non gli si aspettava. Se per avventura accadeva che la contesa si agitasse fra ricchi, allora bene andavasi all'infinito, giacchè l'avida curialesca razza per trarne buon pro dar sapea ai contendenti esca e fomento. E ciò derivava dalla consuetudine ivi vigente di non fermare un limite alle decisioni, e di lasciar sempre dischiuso il campo a nuovi appigli, a nuove questioni. Anche dopo dieci decisioni rotali poteva la causa essere novellamente discussa e tratta in lungo. Questa lunghezza di giudizii, che partoriva dispendio enorme e non comportabile, era cagione che i poveri, le vedove ed i pupilli languivano ed erano gittati in fondo d'ogni miseria, gli odii si esacerbavano e si eternavano, ed i ribaldi usurpavano impunemente e diremo anzi legalmente le altrui fortune.

Che diremo ora del supremo tribunale di Segnatura? Esso era per verità spaventevole ne'suoi giudizii. Composto di un cardinal prefetto, di sette prelati votanti, di un prelato uditore e di un uditore togato, aveva esso la facoltà di concedere o di niegare le appellazioni, di circoscrivere ossia an-

nullare gli atti giudiciali, i decreti e le sentenze di tutti i tribunali dello stato, e di ordinare la restituzione in intero della cosa già giudicata, perchè avesse luogo una seconda revisione. Rispetto al concedere od al negare le appellazioni era invalsa nel pubblico l'opinione che fosse questo un pretesto, ma che il vero fine fosse perchè non mancassero faccende alla romana curia. Non trattavasi infatti che di giudicare se l'appellazione da una sentenza pronunciata in un giudizio sommario od esecutivo dovesse ammettersi in sospensivo, ovvero in devolutivo, quantunque l'appellazione competesse sempre di diritto. Ma con ciò si aggravavano le spese dei contendenti, e la romana curia ne ritraeva guadagno. Sospendere poi il corso alle liti col mezzo di citazioni emesse dai prefetti di Segnatura era cosa agevole e assai comune. Nasceva però da questo che da qual si fosse decreto, benchè non soggetto a contestazione interponevasi l'appellazione, e con grande facilità si otteneva la speciale inibitiva di Segnatura, e le più volte senza che pigliasse prima cognizione della causa. Così con grande solennità e strepito agitavasi un giudizio dispendiosissimo, ove per uso soltanto trattavasi della circoscrizione e dell'appellazione. E fossero stati almeno dotti ed esperti i votanti giudici; ma essi venivano scelti fra i più giovani prelati, e l'importante carico di uditore si affidava a un qualche furbo curiale, il quale sapea destramente far sì che si statuissero massime (giacchè quel tribunale non avea leggi scritte in codici) le quali, ancorchè fossero contradittorie, potessero all'occorrenza essere citate a sostegno delle proprie cause. Per siffatte cagioni il supremo tribunale di Segnatura era diventato oggetto di odio e di abbominio generale, e promovea da per tutto acerbissime lamentanze.

A tutti questi tribunali, ch'erano per le città romane seminati, fa di mestieri aggiungere i tribunali ecclesiastici, i quali estendevano la loro giurisdizione su tutte le controversie che risguardassero beni o persone clericali. Queste facoltà erano attribuite in Roma al cardinal vicario, cui prestavano assistenza alcuni *luogotenenti ed assessori*, ed in ogni diocesi al vescovo e per esso al vicario suo, assistito da un assessore. Questi tribunali ecclesiastici erano per verità le più volte il

più valido strumento dell'ingiustizia e della prepotenza, perocchè o que'chercuti giudici difettavano di ogni lume di giurisprudenza, od eran fatti parziali dalle opinioni, dal grado e dalle condizioni de' contendenti. La qual cosa nell'amministrazione della giustizia quanto sia pregiudiziale e condannabile non è chi non veda.

Stando l'ordine giudiziario civile in mano di tanta gente, per la maggior parte ecclesiastica, pareva che nessun altro almeno avesse dovuto intromettervisi. Eppure, in onta che dal motu-proprio di Leone XII esclusi fossero dalle potestà dei governatori delle province gli affari e questioni civili, nullameno, derogandosi a questa legge dai *Brevi* di cui veniano muniti, i legati e delegati si arrogavano i diritti di giudici, ed affidavano *in via economica* agli assessori le cause di più alto momento e più spesso quelle che chiamansi di concorso e d'interdizione. La legge soggiacea non di rado al volere di cotesti giudicanti. Nei giudizj di concorso, parrà cosa non credibile, ma pure è vera, erano i creditori tenuti ad acquetarsi alle così dette *concordie*, le quali nascevano dal consenso prestato dalla maggior parte di coloro che affermavano di aver crediti; nè ciò sarebbe stato ingiusto: ma i crediti non si giustificavano, e i debitori non si obbligavano a rendere esatto conto dello stato delle proprie fortune. Dal che conseguitava che i creditori dovevano a forza accettare ciò che loro offerivano i debitori, e depor la speranza di qual si fosse pagamento avvenire, ancorchè migliorassero le condizioni de'medesimi, se pur vero era che tali fossero da impedire la totale estinzione del debito. Ciò fatto, si creava un'amministrazione composta di uomini che il debitore poneva innanzi, ed i quali non altro meglio curavano che l'interesse e l'utilità di lui. Composte così le cose, i falsi creditori, che avevano prestato l'assenso loro per rendere maggiore la parte de' consenzienti, più non parlavano, e i creditori veri lasciavano in pace debitore ed amministratori, perchè vedevano che ogni sforzo loro sarebbe tornato vano. Accadde però anche non raro il caso che, senz'andare per tante formalità, i debitori ottennero dall'autorità del preside della provincia un ordine, col quale era inibito agli esecutori del-

le giudiziali ordinanze di procedere ad arresto o pignorazione.

La nessuna forza delle leggi e l'arbitrio, che tenea luogo di legge, facevano sì che i vincoli della società si andassero dissolvendo. La diffidenza e il sospetto s'impadronivano di tutti gli animi. Più non osavano i capitalisti di mettere in circolazione la pecunia loro; più i negozianti non si arrischiavano di affidar merci. Chi avea guarentito un pagamento, ed uomo onesto era, dovea pagare; chi era debitor vero se la rideva, nè poteva essere all'adempimento del dover suo astretto: ed i creditori poveri o per inedia andavano a poco a poco languendo, o per disperazione faceansi prestar danari a meriti ingordissimi dagli usuraj, cupide, anzi insaziabili mignatte, che agli ultimi estremi li riducevano.

Nè migliore era il fine de' giudizj d'interdizione. Se qualcuno denunziavasi come prodigo o mentecatto, l'assessore assumeva a piacer suo segrete informazioni, ed a seconda di quelle giudicava. Veramente avrebbe egli dovuto accostarsi all'infelice, parlargli e conoscere di per sè stesso se la imputazione era falsa o vera, ma di ciò non prendevasi giammai pensiero, ed anzi senza pure avvertirnelo in precedenza emanava l'editto col quale il misero era repentinamente spogliato dell'amministrazione de' proprii beni. Nè più a lui rimanea la speranza di risorgere dall'avvilimento e dalla miseria, perocchè col decreto gli venia tolto ogni mezzo di far valere i diritti suoi. Così si appagavano le inique voglie di figli ingrati o di crudeli congiunti.

Queste cose rispetto ai giudizii civili. Quanto ai criminali noi già vedemmo di qual tempera fossero le leggi penali, ma stavano almeno scritte ne' *Bandi*, e potevano essere note ai sudditi; di quale forza però esse godevano? La libertà e la vita de' cittadini dipendevano dalla opinione di un giudice processante o di un criminalista, imbevuto delle massime di coloro, che in tempi non lontani fremevano nel dover disciogliere i lacci ad un innocente, e gioivano nell'udire i gemiti de' sciagurati, a cui coi tormenti si strappavan di bocca le confessioni. Intanto ogni curia (tanto è vero ch'era sola norma e guida l'arbitrio!) aveva uno speciale e parti-

colar metodo di procedura, che si era da sè medesima costruito; ed i processanti potevano, senza tema di dover poscia renderne ragione, imprigionare e martoriar gli accusati, benchè innocenti fossero, e potevano nel modo stesso liberar dal carcere i rei, coprendo d'impenetrabile velo qual si volesse delitto.

A punire i crimini erano destinati nelle province i tribunali di cui parlammo. I delitti però di corrotta fede, di corrotti costumi erano esaminati e giudicati dai tribunali ecclesiastici. Così i vescovi imprigionavano, multavano, punivano per profferite bestemmie, per dispregiato precetto di vigilie e di feste, per commesso stupro, per pregnanza illegittima, per adulterio. Così i sacerdoti, che deggiono avere la mente pura, pure le mani, si ravvolgevano fra le meretrici, fra tutte le brutture delle libidini, fra le più infami contaminazioni, con pericolo che dai corrotti i sani si corrompessero. La umana natura è frale, e poco basta a viziarla.

Oltrè a questi tribunali ordinarii v' erano i reggitori delle province, i quali, in forza de' loro amplissimi *Brevi*, giudicavano singolarmente e senz' appello gli autori di que' misfatti che potean essere dannati alla pena perfino di anni dieci di galera. Ma in giudicii siffatti nessuna sicurtà per l' incolpato; non solennità di processo, non contestazione, non difesa. Intanto gli assessori, che davano l' opera loro in questi criminali giudizii inappellabili, erano per lo più o ignoranti o crudi od avari: brutto apparecchio per chi dovea sottostare ai loro consigli, alle loro opinioni, le quali solevano prevalere nell' animo del giudicante. Dopo ciò non farà maraviglia il dire che i delatori moltiplicavano, la calunnia trionfava, oppressa era l' innocenza, e gli spiriti ognora più sollevati si esacerbavano.

Dicansi ora poche parole intorno all' ordine amministrativo. Era diviso lo stato romano in varie province, e queste in vari comuni. La provincia di Romagna in quattro suddividevasi, ed erano governate da un cardinale col titolo di legato; reggeva le altre un monsignore col titolo di delegato. L' onorario annuo de' legati ammontava a scudi dieci mila; quello de' delegati variava a seconda della maggiore o minor

estensione delle province. Erano le facoltà de' legati estesissime, e si leggevano espresse nel *Breve* di nominazione. Meno estese quelle de' delegati. Mancava quindi quella uniformità tanto necessaria al buon reggimento di uno stato. Ai capi di provincia si apparteneva lo stabilire ogni anno le spese provinciali, nè erano tenuti mai ad alcun rendiconto; ad essi il diritto di approvare tutte le deliberazioni de' Municipii, che stavano sotto la immediata loro dipendenza: i soli conti preventivi e consuntivi dovevano essere sottoposti all'approvamento della Congregazione del Buon Governo. In questi ordini, rispetto ai comuni, non sarebbe stato gran male, se si eccettui la soggezione e servitù soverchia in ch' erano tenuti, ma i legati e i delegati non essendo usi, come cherici, a travagliarsi nelle faccende pubbliche e a maneggiarsi negli affari amministrativi, lasciavano tutto in balìa de' principali impiegati, i quali, facili ad esser vinti da poca moneta, facevano sì che l' ingiusto al giusto, il disonesto all' onesto prevalesse. Indi gli abusi, le vessazioni, le querele.

Sulle fondamenta, di cui discorremmo, basava l' ecclesiastico governamento. Non più statuti patrii, non più politiche locali istituzioni, non più privilegi rispetto alla legislazione ed alle finanze, tutte cose che vigevano nello stato romano prima della francese inondazione. Queste guarentigie erano scomparse, ed avevano occupato il lor posto l' arbitrio e la prepotenza. Nè per verità dee dirsi che fossero tutta opera de' cardinali e de' prelati, poichè moltissimi erano tra questi per dottrina illustri, per probità e per temperanza d'animo commendevoli; ma il male principalmente originava da quei vili ed ingordi adulatori che li accerchiavano, i quali, opere ree ad opere ree aggiungendo, si facevano protettori de' prepotenti, degl' ingiusti, degli usurai per uno sporco guadagno, e spesso da protettori complici diventavano.

Pertanto le istituzioni, le forme governative, gli ordini giudiziarii, gli arbitrii de' reggitori supremi, l' ingordigia e le violenze de' dipendenti ministri, erano state cagione che i maligni umori nascessero, e con essi un'ardente brama di novità. Arroge a ciò che la mala contentezza del popolo traeva ogni giorno fomento dal vedere che le cariche più onorevoli

e più lucrose erano sempre affidate ai cherici, e che i laici tutti, fossero pur dotati de'più bei lumi dell'intelletto, erano sforzati a vivere nell'ozio, nell'avvilimento, nella miseria. Vero è che ad alcuni impieghi minori erano chiamati anche i laici, ma ottenevano sempre la preferenza i più stolidi ed i meno atti, purchè si ponessero servilmente all'ombra di qualche valido patrocinio; mezzo vile dal quale gli onorati ed intelligenti uomini sdegnosamente abborrivano. Per siffatte cagioni il fuoco della discordia fra governati e governanti da lungo tempo bolliva, e potevasi di leggieri prevedere che alla prima occasione sarebbe trascorso in aperto incendio.

L'occasione si presentò, e fu il francese politico rimescolamento. Ne approfittarono i romagnuoli, e levatisi in armi, sperarono, sulla fede di Francia, di potere sottrarsi affatto alla papale superiorità; ma quando videro ch'Europa tutta dichiaravasi avversa alla effettuazione del loro disegno, ridussero a più stretti termini i desiderii. Proposero quindi una novella forma di reggimento, che loro sembrava più adatta ai bisogni economici dello stato, alla natura de' tempi ed alle qualità morali e sociali del popolo. La proposta forma era la seguente.

I° Che in Roma si stabilisse un Consiglio di Stato, a comporre il quale concorressero le province a norma delle rispettive popolazioni: i consiglieri si scegliessero per via di comizii da appositi deputati, e il principe sulle offerte terne li nominasse. Avrebbe dovuto essere di spettanza del consiglio di stato la formazione de' codici civile e criminale, di agricoltura e di commercio, la fissazione delle spese dello stato e la revisione del rendimento de' conti. Quanto alle leggi, avrebbero dovuto proporle i ministri, discuterle il consiglio, sanzionarle il sovrano. La pubblicazione poi si sarebbe dovuta fare ne'modi usati presso tutti i governi, e non più nelle forme proprie del solo governo papale.

II° Che vi fosse un segretario di stato il quale, oltre alle facoltà inerenti a tale incarico, fosse eziandio preposto agli affari esteri.

III° Che un ministro dell'interno vi fosse, da cui dipendessero una direzione di pubblica istruzione, una delle acque

e strade ed una delle poste: avess'egli poi la direzion principale de' municipii, delle arti, delle belle arti, dell' industria, delle manifatture, del commercio, della pubblica beneficenza, in una parola di tutto ciò che nelle facoltà concesse agli altri ministri non si contenesse.

IV° Che un ministero delle finanze riunisse in sè tutti i capi risguardanti redditi e spese, compreso il censimento, con questo però che tante fossero le divisioni quanti erano i principali diversi capi.

V° Che l' ufficio politico avesse un direttore generale, ma sottostesse all'autorità del segretario di stato.

VI° Che il ministero di giustizia si esercitasse da un tribunale di revisione, al quale per ciò appunto fosse dato un presidente, incaricato del portafoglio.

VII° Che si creasse un capo dello stato maggiore generale, avente il titolo di ministro della guerra, e che vi fosse un limitato numero di truppe di linea colla guardia nazionale, la quale coll' assistenza di poche guardie di polizia vegliasse per la conservazione dell' ordine e della pubblica tranquillità.

VIII° Che esistesse in ogni provincia un tribunale collegiale di prima istanza civile ed uno criminale: Bologna avesse un tribunal d'appello per l'intera Romagna, Ancona lo avesse per le Marche e Roma per le Comarche. Che in Roma poi si erigesse un tribunale di Revisione con due presidenti, uno de' quali attendesse ai giudizii civili e criminali, e l' altro agli affari di Giustizia, coll'obbligo però di avere ricorso per gli affari di più alto momento alla consulta dell' intero tribunale. Che oltre a ciò non mancassero quei tribunali e camere di commercio, d' industria, di manifatture e di agricoltra, cui potesse esigere il bisogno dello stato, ed in quei luoghi ne' quali fossero riconosciuti più opportuni. Che finalmente così nelle città come ne' luoghi forensi si stabilissero giudici conciliatori, ai quali fosse pure attribuita una limitata criminale giurisdizione. »

Volgendo poscia i pensieri loro al miglior ordine e regolamento delle province, proponevano i romagnuoli :

I° Che in ogni provincia fosse un delegato, assistito da un solo consigliere per gli affari di sua pertinenza.

II° Che da un consiglio provinciale si statuissero e si rivedessero le spese fatte e da farsi dalla provincia.

III° Che vi fosse una direzione di polizia col numero necessario di commissarii, e questa stessa sotto la sola dependenza del Direttore Generale.

IV° Che una intendenza di finanza regolasse tutte le relative fila.

V° Che i municipii si concentrassero e in tre sole classi si dividessero; i preventivi e i rendiconti di quelli spettanti alla prima classe dal ministro di finanza si approvassero, quelli della seconda dal provinciale consiglio e quelli della terza dal delegato.

VI° Che ogni provincia avesse due ingegneri, uno de' quali sopravegliasse alle strade di qualunque spece esse fossero, e l'altro alle acque ed ai lavori idraulici. L'approvamento poi de' lavori eseguiti si appartenesse ad ingegneri da scegliersi dal delegato provinciale.

VII° Che vi fosse un direttore postale.

VIII° Che gli stabilimenti tutti di pubblica beneficenza fossero in ogni comune amministrati da una sola congregazione di carità.

Finalmente a siffatte proposte aggiungevano le dimande:

I° Che si creasse una cassa di ammortizzazione del debito pubblico.

II° Che il consiglio di stato col mezzo di terne proponesse al Sovrano le nomine dei ministri, dei direttori generali, del capo dello stato maggiore, degli ufficiali superiori, de' presidenti de' tribunali, de' delegati, de' consiglieri di delegazione, de'consiglieri provinciali e degl' intendenti di finanza.

III° Che le elezioni de' direttori parziali, de' Giudici, de' segretarii generali di ministero e di delegazione, fatte fossero egualmente dal Sovrano in seguitò delle terne esibite dai rispettivi ministri.

IV° Che le nomine degli altri impiegati spettassero a ciascun ministro, e per terne si proponessero dai rispettivi capi di ufficio.

V° Che infine ministri, direttori, giudici, intendenti, impiegati tutti percepissero convenevoli assegnamenti, ma fos-

sero ad un tempo gravati di responsabilità, e certi di essere con rigore puniti quando il debito loro non adempiessero.

« Questi, concludevano i romagnuoli, sarebbero questi i veri e soli mezzi, atti a ridonare la pace al popolo, la stabilità e sicurezza al sacerdotale governo. Ciò dovrebb'egli concedere alle popolari supplicazioni, alla crescente civiltà dell'Europa, al suo interesse medesimo. Ma quand' anche il sommo Pontefice Gregorio XVI abbracciasse più miti consigli e desse alle pubbliche cose miglior indirizzo, chi assicura il popolo che sia questo per essere duraturo, se suole un papa disfare quello che l'altro fece, ed alle volte quel papa istesso che fece disfà? Oh! se all'Austria piacque di prender parte colle armi nella trattazione degli affari dello stato romano, ne guarentisca essa per debito di umanità e di giustizia la futura integrità ed osservanza. »

Le romagnuole querele non passarono inosservate, e scossero i dominatori di Europa, desiderosi di quetarle in parte, acciocchè la universal pace non perturbassero. Fu perciò che i rappresentanti di Francia, d'Austria, di Prussia, di Russia e della Gran-Brettagna, per la quale agiva in questa bisogna lord Seymour, giacchè la protestante Inghilterra non teneva in Roma rappresentante, sul cominciare del mese di aprile del 1831 convennero insieme in Roma per dare alle cose del romano stato più civil forma e per evitare novelli mali. Postisi essi a considerare quanto necessaria fosse la pubblica tranquillità, come condannabili gli abusi dell'arbitraria potestà, le non consentite consumatrici tasse, le soperchierie de' potenti, e come ingiusto fosse che pochi di un solo ordine comandassero, e tutto il resto del popolo obbedisse, si accordarono nello stabilire che i laici fossero generalmente ammessi all'esercizio degli uffizi amministrativi e giudiziarii; che si riformassero le leggi giudiziarie, ed a tale effetto si desse esecuzione e sviluppo alle promesse e ai principii esternati da Pio VII nel suo motuproprio del 1816, principii, che molto non si allontanavano dal codice napoleonico; che i municipii si emancipassero e derivassero dall'elezione popolare; che i consigli provinciali si istituissero, perchè vegliassero le amministrazioni municipali, curassero gl'interessi della

provincia, ripartissero le imposte, fossero dal governo consultati nei più importanti affari della provincia e fossero permanenti; che finalmente per ben regolare la finanza, e perchè non mancasse di stabile guarentigia, si creasse uno stabilimento centrale ossia giunta di consiglieri a Roma che, come corte suprema de' conti, fosse incaricata del sindacato della contabilità del servizio annuo in ciascun ramo del debito pubblico, ed avesse attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo. Posti questi principii, i ministri degli esteri potentati nel giorno 10 maggio del 1831 esibirono alla romana corte il già tanto famoso *Memorandum*. Esso era in questi termini concepito.

I.

» Pare ai rappresentanti delle cinque potenze che rispetto allo stato della Chiesa si tratti nell' interesse generale dell' Europa di due punti fondamentali.

» 1° Che il governo di questo stato si fondi sovra solide basi col mezzo dei miglioramenti meditati e annunciati dalla stessa Santità sua nel principio del suo regno.

» 2° Che questi miglioramenti, i quali, secondo l'espressione dell' editto di Sua Em. sig. card. Bernetti fonderanno un' era novella pei sudditi di Sua Santità, sieno per mezzo d'un'interna guarentigia messi al sicuro dai cangiamenti inerenti alla natura di tutti i governi elettivi.

II.

» Per ottenere questo scopo salutare il quale, a cagione della geografica e sociale posizione dello stato della Chiesa, è d'interesse europeo, sembra indispensabile che la *Dichiarazione organica* di Sua Santità parta da due principii vitali;

» 1° Dall' applicazione dei miglioramenti di cui si parla non solo alle provincie dove è scoppiata la rivoluzione, ma ben anche a quelle che rimaste sono fedeli, ed alla capitale.

» 2° Dalla generale ammissione dei laici alle cariche amministrative e giudiziali.

III.

» Sembra che questi miglioramenti debbano sovra tutto ri-

guardare il sistema giudiziario e quello delle amministrazioni municipale e provinciale.

» *a*) In quanto all'*ordine giudiziario* sembra che l'intera esecuzione, e il conseguente sviluppo delle promesse e dei principii del Motuproprio del 1816, presentino i mezzi più certi ed efficaci per acquetare le querele molto generali in questa parte così importante dell'ordinamento sociale.

» *b*) Rapporto all'*amministrazione locale* sembra che il ristabilimento e l'ordinamento generale delle municipalità elette dal popolo, e la istituzione di franchigie municipali che regolassero l'azione delle stesse municipalità negl'interessi locali dei comuni, dovessero essere la base indispensabile di ogni miglioramento amministrativo.

» In secondo luogo l'istituzione dei consigli provinciali, o con un consiglio amministrativo permanente destinato ad aiutare il governatore della provincia nell'adempimento delle sue funzioni, e fornito di convenienti attribuzioni, o con una più numerosa riunione presa sopra tutto nel seno delle nuove municipalità, e destinata ad essere consultata intorno agl'interessi più importanti della provincia, sembra sommamente utile per migliorare e render più semplice l'ammintstrazione municipale, per ripartire le imposte e per illuminare il governo sui veri bisogni della provincia.

IV.

» L'immensa importanza di uno stato regolare delle finanze e di una siffatta amministrazione del debito pubblico, che dia la guarentigia così desiderabile pel credito finanziero del governo, e contribuisca essenzialmente ad accrescere le sue risorse e ad assicurare la sua indipendenza, sembra rendere indispensabile uno *stabilimento centrale* nella capitale, incaricato, come Corte Suprema de' Conti, del sindacato della contabilità del servizio annuo in ciascun ramo dell'amministrazione civile e militare, e della sorveglianza del debito pubblico con le attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo che si vuole raggiungere. Più una tale istituzione mostrerà di essere indipendente, e porterà l'impronta dell'intima unione fra il governo e il paese, più essa corrispon-

derà alle benefiche istituzioni del sovrano ed alla aspettazione generale.

» Sembra che per arrivare a questo fine dovrebbero avervi parte persone scelte dai consigli municipali, le quali coi consiglieri del governo formassero una *Giunta* o *Consulta* amministrativa. Questa Giunta potrebbe, o no, formar parte di un consiglio di stato, i cui membri sarebbero nominati dal Sovrano fra gli uomini più osservabili del paese per nascita, per fortune e per ingegno.

» Senza uno o più stabilimenti centrali di siffatta natura, intimamente legati cogli uomini più notevoli di un paese così ricco di elementi aristocratici e conservatori, sembra che la natura di un governo elettivo toglierebbe necessariamente ai miglioramenti che formeranno la immortal gloria del pontefice, quella stabilità, il cui bisogno è generalmente e potentemente sentito, e sarà tanto più vivamente, quanto i benefizii del pontefice saranno più grandi e preziosi. »

Saputosi dai romagnuoli qual parte prendevano gli stranieri principi negli affari loro, ad onestare la propria causa e la presa delle armi nel cospetto del mondo, mandarono attorno una diceria, la quale era così espressa:

« La Corte di Roma, accostumata a sottili scaltrezze nel negoziare affari di Stato, per la presente sua condotta induce grave sospetto negli animi della popolazione di Romagna, che usar voglia eguali doppiezze nelle riforme che, spinta da potenti cause, sembra strascinata a concedere per soffocare lo spirito di rivolta che, pochi mesi sono, nacque e rapidamente si diffuse, ad effetto di distruggere un durissimo governo, pieno di abusi, di contraddizioni, di difformità, di arbitrii e di oppressioni. Colla rivolta sua, che una potenza straniera armata potè unicamente sopprimere, la Romagna, nella santità della sua religione, aveva in cuore primieramente di creare una nuova forma di reggimento, accomodata ai tempi, ai costumi, alle cognizioni, ai bisogni ed alle massime di libertà, secondo che i migliori governi del vecchio e nuovo mondo ora sono regolati; e appresso, di stabilire leggi generali, a cui tenessero dietro le speciali convenienti. Ove pertanto sostanzialmente mantenuta la forma

antica, quella Corte intendesse solo di moderare alcuni ordinamenti, la Romagna non si torrebbe dal baratro in cui era; anzi per palliative concessioni, che non potrebbero essere mai soddisfacenti, comparirebbe inquieta e torbida, per nuove domande, al cospetto del mondo; macchia che è ben lungi dal volere che siale imputata. A che infatti gioverebbero queste parziali riforme, comecchè buone, quando per la costituzione del governo, pel grado e per le qualità morali delle persone che o ne sono alla testa, o lo servono, fossero violabili impunemente? quando i cittadini d'ogni ordine non concorressero a stabilire la nuova forma, e appresso poi a determinar le leggi accomodate? quando il potere esecutivo non fosse disgiunto affatto dal legislativo, e dall'uno e dall'altro indipendente il giudiciario? quando la riforma insomma non fosse radicale? la Romagna rassegna questi piccoli cenni alle ambascerie diverse, ai suoi magistrati, e massime ai pochi che col nome di suoi rappresentanti furono chiamati a Roma, eletti da quella corte senza il consenso proprio e forse anche senza averne la sua confidenza. Perlochè ella è in caso di disapprovare altamente qualunque proposizione si faccia da tali deputati, ammenochè non sia conforme alla sua volontà sopra spiegata. Parziali regolamenti, leggi parziali non soddisfano i suoi bisogni; non tolgono gli abusi inseparabili dalla antica forma constitutiva del governo, non compiono i voti suoi, perchè non istabiliscono saldamente il suo ben essere. Altrimenti sarà ognora coll'animo alla rivolta, la quale non si potrà impedire giammai, semprechè non venga schiacciata dal peso di una forza che vituperosamente si chiami per impoverirla e tribolarla contro la fede dei trattati, contro i diritti dei popoli e contro i patti del *non intervento*, che con tanto rigore si osservano pel Belgio, per la Polonia e per gli altri Stati. »

Sembrando poscia ai romagnoli che le cose poste innanzi in questo manifesto non bastassero a dipingere agli occhi de' ministri delle potenze tutta intera la loro situazione, mandarono ai medesimi un indirizzo, nel quale con molto gravi parole fecero una diligente enumerazione de' patimenti sofferti, delle assidue vessazioni, delle lunghe e vane lamen-

tanze e preghiere: discorsero acconciamente de' vizii inerenti alla istituzione del governamento papale, della diseguaglianza fra le province e la capitale, della nissuna guarentigia di personale sicurtà e di libertà civile e religiosa, della poca giustizia negli ordini giudiziali sì civili che criminali, della mala ripartizione de' balzelli ed imposte pubbliche e delle male amministrate finanze: nè pretermisero di mostrare come il reggimento pontificale non potesse mai per sua natura andar concorde colle opinioni e coi bisogni delle province. E dopo avere accennate altre cagioni di disgusti e di acerbezze nel popolo, favellarono delle riforme che state sarebbero necessarie, e che sole avrebbero potuto sedare le turbazioni, prontissime a prorompere sempre, quando la pubblica opinione non fosse frenata e compressa da una prepotente forza straniera. « Sta ora in voi, concludevano essi con molta ardenza ragionando, sta ora in voi, saggi ed illustri ministri de' più grandi e magnanimi monarchi del colto mondo, il bilanciare questo quadro terribile di verità che tutti sentono e conoscono, ma che pochi osano esaminare col coraggio dell'uomo libero e del pensatore filosofo, e collo spirito analitico dell' uomo di stato. A voi è dato di decretare il solo e vero rimedio che possa consolare e far felici parecchi milioni di uomini, mal sofferenti il peso delle inaudite sciagure che li opprimono, e di restaurare il Pontificato Romano, depurandolo da tutto ciò che lo deturpa ed invilisce, di ridonare un nuovo lustro alla Tiara, la pace allo stato romano e una guarentigia di tranquillità a tutti gli altri stati italiani. Bella e degna di voi è la missione, che far dee cara ed eterna ai popoli la memoria de' vostri benefizii, gloriosa e riverita ai presenti ed ai futuri la generosa interposizione dei monarchi. Vi spetta una laude più vera ed immortale di quella dell'antico Ercole della favola domatore dei mostri. Lo stesso pontefice si confesserà debitore a voi di vedersi assicurato e tranquillo sul proprio trono, amato altrettanto, quanto rispettato e benedetto dai popoli riconoscenti. »

Questi indirizzi, questi sforzi, i quali, se peccavano di soverchia asprezza verso la santa sede, non peccavano certo d' intemperanza di desiderii, dovevano rimanere senza l'ef-

fetto che desideravasi. Le innovazioni proposte dai rappresentanti esteri non poteano piacere al papa ed ai suoi ministri. Ebbero essi sempre fisso nella mente il pensiero di conservare intera quella eredità che dai predecessori era stata loro tramandata, e quindi aborrivano da tutto ciò che potesse anche in parte alterarla. Aveva ben detto il cardinal Bernetti che ai popoli dello stato pontificale sarebbe apparsa un'*èra novella*, ma non voleva mica egli, nè il papa con lui, che questa èra tramutasse il governo da assoluto in consultivo, da ecclesiastico in laico, e che si andasse a rimescolare quel brutto principio della elezione popolare. Perciò il cardinale, stando sui generali, rispose ai ministri esteri che il governo di S. Santità avrebbe migliorata la condizione dei popoli, riformate le leggi, e guarentita la fedele e durevole osservanza delle medesime con opportune istituzioni. [1] Era però questa una risposta tendente

[1] NOTA DEL CARDINAL BERNETTI ALL' AMBASCIATORE DI FRANCIA IN ROMA.
(5 *Giugno* 1831).

Non potrebbe esservi sagrificio più penoso all'animo del Santo Padre, di quello che se n'è richiesto nell'interesse della pace generale con la nota diretta da V. E. al cardinale sottoscritto, in data di jeri. Per quanto sia ardente il desiderio che ha il Santo Padre di concorrere ad un resultato così caro al suo cuore e così conforme allo spirito dal quale debb'essere animato il vicario del Dio della pace, esso non ha potuto dissimulare a se stesso il pericolo evidente a cui rimarrà esposto l'ordine pubblico ne' suoi temporali dominj, appena abbia luogo la totale ritirata delle II. e RR. truppe austriache che ora vi sono di transitorio presidio. Riconoscente al generoso soccorso che egli ha avuto da S. M. I. R. A. in sì periglioso cimento, onde ricomporre in pace i suoi sudditi e ristabilire il governo della Santa Sede ovunque n'era stata sospesa l'azione pei passati sconvolgimenti, il Santo Padre avrebbe incontrato un altro grave ostacolo all'annuenza che a lui si domanda per l'anzidetta ritirata totale, se non vi fosse preceduta la spontanea annuenza della Maestà Sua, che per colmo di benevolenza verso il Santo Padre ha voluto che da lui solo dipendesse la scelta del momento in cui le II. e RR truppe sgombrerebbero dai dominj della Santa Sede. Libero così di accogliere il desiderio che V. E. ha esternato in nome del real governo di Francia, Sua Santità subordina la sua propria tranquillità e quella dei suoi sudditi al benessere universale, nella dolce speranza che Sua Maestà il re dei Francesi sarà per concorrere ancor essa col possente influsso di una

a tenere a bada la diplomazia, ma che chiaramente addimostrava non essere intenzion del governo l'aderire alle dimandate concessioni.

sua palese dichiarazione alla conservazione del riposo d'Italia, e dell'ordine in questa parte centrale della Penisola.

E quindi non esiterà il Santo Padre a chiedere che le II. e RR. truppe austriache eseguiscano nei primi giorni del prossimo luglio la loro intiera ritirata dalle Legazioni, alle quali sole è ora ristretta la loro dimora, qualora V. E. sia stata autorizzata, come non dubita, a prevenire questo movimento pieno di pericoli, con un suo atto ufficiale, nel quale si esprima il vivo rincrescimento con cui il governo francese apprenderebbe lo scoppio di qualunque nuova turbolenza nei dominj della Santa Sede, la esecrazione in cui ne cadrebbe chiunque osasse farsene autore o promotore, e la necessità nella quale ravviserebbe trovarsi il governo pontificio d'invocare di nuovo un sussidio straniero per comprimere la nuova rivolta che qui si tentasse, senza che dalla parte della Francia fosse per farsene lamento od opporsi ostacolo.

Il Santo Padre è di ciò tanto più sicuro, quanto non si potrebbe ormai più attribuire che ad uno spirito anarchico ed irrequieto qualunque attentato che desse luogo d'ora in poi a nuove sedizioni nei suoi stati. La clemenza della Santa Sede verso i colpevoli dei passati trambusti, dopo le dichiarazioni che il cardinale scrivente ha avuto luogo di fare ultimamente a V. E., non ha altri limiti che quegli stessi i quali le sono imposti dai riguardi dovuti alla pubblica sicurezza. Il suo governo, lungi dal poter essere notato di severità verso i rei dei trascorsi precedenti, lo è piuttosto perchè indulgente ben anco contro chi non lascia di porre tuttora in cimento il pubblico riposo. Il sottoscritto non teme di appellarsi su ciò a quello di cui V. E. è testimonio, ed a quello che a lei ne può risultare dalla sua corrispondenza cogli agenti francesi nell'interno di questo stato.

Al corso della sua sovrana clemenza va contemperando intanto Sua Santità anche quello delle sue benefiche paterne cure, fin dal principio del suo pontificato replicatamente annunziate, indefessamente occupandosi in divisare ed ordinare quegli stabili provvedimenti e quei nuovi regolamenti, che nell'amministrazione pubblica sembrano venire reclamati dalle circostanze e dai bisogni delle popolazioni e dello Stato.

E qui ha lo scrivente il piacere di prevenirla, che nulla sfugge alle viste del Santo Padre di ciò in che può egli prestarsi a benefizio e soddisfazione de'suoi amatissimi sudditi nel riordinamento delle pubbliche cose. I divisati provvedimenti saranno congruamente applicati alle province ed alla capitale. Le funzioni amministrative e giudiziarie

Fa tuttavia di mestieri il confessare che, se il governo papale si rifiutava di riconoscere la proposta larghezza di vivere sociale, voleva tuttavia procedere con mansuetudine e sopportazione. Già fino dal trenta aprile aveva con pubblico bando concessa perdonanza a coloro che avevano presa parte alla rivoluzione, [1] eccettuati trentotto, considerati capi più

non saranno esclusivamente riservate a una sola classe privilegiata, ed il Motuproprio della santa Memoria di Pio VII del 1816 avrà il suo conveniente sviluppo. Sarà dato alle Comunità un sistema tale, che potranno esse medesime occuparsi dei loro proprii bisogni e provvedervi. Una legge ben intesa ne affiderà l'amministrazione alla classe dei possidenti, ma senza privare della conveniente influenza le persone più colte e quelle che alla industria si addicono, prevedendo però che l'interesse della numerosa classe del non possidenti non resti sagrificata alle altre. Le provincie ancor esse avranno dei Consigli, e delle Commissioni amministrative; i Consigli Comunali ne saranno gli elementi ed il modello. La revisione dei conti delle pubbliche amministrazioni, l'ammortizzazione del debito pubblico, l'andamento totale delle finanze saranno cautelate in modo, che niun ragionevole dubbio possa rimanere sulla probità di chi avrà parte sul retto uso che si farà della rendita pubblica, e sulla saggezza che presiederà all'assettamento delle imposizioni, ed ai metodi di percezione. La osservanza fedele e la stabilità delle leggi avranno guarentigie in opportune instituzioni conservative. Riordinata così la pubblica amministrazione, egli è fuori di dubbio che niuno potrà aspirare a turbare l'ordine se non ponendo il suo privato volere in luogo del pubblico, e costituendosi tirannicamente l'arbitro della sorte comune. Se alcuni ve ne saranno, ciò che il Santo Padre ama di non credere, non potranno essere che promotori di anarchia e pubblici nemici, e come tali non dubita Sua Santità che verranno riguardati da tutti gli esteri governi, e da quello di Francia, che a niuno cede nel zelare la integrità dei dominj e la indipendenza del governo della Santa Sede.

Il sottoscritto è autorizzato da Sua Santità ad ammettere V. E. a parte di tutte le sue qui esposte intenzioni altrettanto saggie che irremovibili, e non dubita che da lei e dal regio governo di Francia ne sarà appreso il tenore con quella soddisfazione che è per ispirare all'uno ed all'altro la prospettiva del generale contentamento dei sudditi pontificj, e della loro futura tranquillità.

Le piaccia ec.

Firmato BERNETTI

[1] *Ecco l' Editto con cui si concede l'amnistia.*

« Essendo presso al termine le operazioni della Direzione generale

operativi, fra i quali contavasi un Silvani, un Mamiani, un Orioli, un Ferretti, un Sercognani, un Armandi e Vicini, e

di polizia relative alle note prescritte dagli articoli 1° e 2° del nostro Editto dei 14 di questo stesso mese, si è venuto a rilevare, che quegli i quali avrebbero dovuto essere posti nelle medesime, si sono già nel maggior numero allontanati dai dominj della Santa Sede.

La Santità di Nostro Signore, a cui ci siamo fatti un dovere di darne contezza, vedendo con ciò operata in gran parte la intesa separazione dei seduttori dai sedotti, ne ha tratto, nella sua esimia clemenza e saggezza, l'occasione opportuna di far conoscere al pubblico quali sieno le sue ulteriori intenzioni su ciascuna classe di coloro che presero parte più o meno colpevole nell'ora cessata ribellione.

Quindi è che, in ossequio degli ordini del Santo Padre a noi comunicati coll' oracolo della sua viva voce, ci facciamo un dovere di pubblicare le seguenti sovrane disposizioni.

Art. 1° Tutti coloro che, dopo aver presa parte nella cessata ribellione, sono usciti, con passaporto o senza, dai dominj della Santa Sede, saranno giudicati sulle colpe ad essi imputate, per esserne puniti a tenore delle leggi vigenti, qualora senza superiore espressa autorizzazione ardissero di tornare nei domini medesimi.

Art. 2° Le suppliche e difese, ch'eglino saranno per produrre, dovranno esser dirette alle commissioni rispettive create col nostro Editto dei 14 di questo mese.

Art. 3° Le commissioni medesime faranno, in riguardo ad ognuna di tali suppliche e difese, il loro rapporto in diritto ed in fatto, accompagnato dai documenti occorrenti, alla segreteria di stato, la quale farà conoscere su di esse la sovrana decisione.

Art. 4° La rispettiva Commissione procederà a conoscere senza indugio, per farne rapporto come sopra, intorno a quelli i quali trovinsi tuttora nei dominj della Santa Sede, sebbene prevenuti

1° Di aver sottoscritto, con reità di alto tradimento, l'atto del sedicente governo provvisorio di Bologna, col quale si osò di dichiarare decaduti i Sommi Pontefici dai loro diritti alla sovranità temporale di questo stato:

2° Di aver tradita la fede militare facendo parte delle sedicenti armi nazionali, quantunque fossero al servizio attuale della Santa Sede, col grado di ufficiali superiori, cominciando da quello di capitano, o godessero pensioni militari, come tali, sul tesoro della medesima.

3° Di avere pubblicato scritti irreligiosi, o eminentemente sediziosi, e segnatamente nei fogli periodici delle provincie cadute in potere dei ribelli.

Art. 5° A tutti gli altri non compresi in queste classi, ed i quali nel momento della pubblicazione del presente Editto non siano usciti

Pepoli e Bianchetti e Zannolini e Malaguti e Canuti e Montallegri, nonchè un Bofondi, un Fusconi ed un Pescantini: già a far vedere che si consentiva ai laici il partecipare al governo, erano stati preposti alcuni al reggimento di qualche provincia col titolo di Pro-legati, locchè rendeva molto ristretta la lor podestà, e indicava che la cosa era temporanea. Questi provvedimenti, quantunque non satisfacessero all'universale, lasciavano nondimeno la lusinga che i desiderii dei principi stranieri, ai quali in gran parte si uniformavano quelli dei popoli, fossero per essere appagati. Ma ben presto le speranze, per se deboli, affatto si dissiparono.

Col giorno cinque luglio dell'anno stesso apparve il Motuproprio sull'ordinamento de' municipii e dei consigli provinciali. Tutti avevano in mente il *Memorandum*, tutti credevano che la legge pontificia contenesse le larghezze in esso proposte. Il Motuproprio invece stabiliva che la prima nomina dei consiglieri municipali s'aspettasse al governo; che dovendosi in seguito rinnovare, ai consigli stessi si appartenesse la elezione, ma nessuno entrar potesse nell'esercizio dell'officio suo senza l'approvazione del governo, che riserbava a se la facoltà di negarla; che nulla potesse discutersi dai consigli municipali, se prima il governo non avesse conosciuti ed approvati gli argomenti che erano da trattarsi; che tutti gli impiegati de' municipii dovessero ottenere il governativo approvamento; che ogni consigliare sessione fosse presieduta da un rappresentante del governo; che finalmente nessuna deliberazione dei consigli municipali e provinciali potesse met-

dai dominii della Santa Sede, il S. Padre, per effetto di sua spontanea singolare clemenza, accorda piena e generosa amnistia, nella lusinga che ravvedutisi siano per riparare con un contegno di sudditi religiosi e leali i loro passati trascorsi.

Art. 6° Gli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 12 del citato nostro Editto dei 14 cadente rimangono pienamente confermati, cosicchè niuno di tutti coloro ai quali si riferiscono i confermati articoli, possa valersi del tenore del presente Editto in suo vantaggio.

Art. 7° La residenza della Commissione civile creata in forza dell'articolo 1° del nostro Editto più volte citato, è trasferita in Roma.

Dato dalla Segreteria di Stato, questo dì 30 aprile 1831.

Sottoscritto Card. BERNETTI.

tersi in atto se prima non era stata munita di governativa sanzione. Questa legge poi, che pareva avesse dovuto abbracciare l'intero stato, non comprendea Roma, la quale rimanea priva di municipio, nè comprendeva i comuni del così detto Patrimonio di San Pietro, i quali restavano come prima dipendenti dagli ordini della congregazione del Buon Governo.

Questi nuovi ordinamenti, coi quali il pontefice si era proposto di quetare i suoi popoli, li misero per lo contrario più in sull' ostinarsi e in sul muovere pubbliche lamentanze e querele. I tiepidi s'infervorarono, gli ardenti si arrabbiarono; perocchè a tutti era d' incitamento e conforto il sapere che i potentati d'Europa le dimande loro favoreggiavano. Ma i potentati che avevano fatto mostra di accordarsi fra loro, perchè il papale governo concedesse ai popoli quelle condizioni, le quali state erano appunto la prima cagione ed il soggetto della discordia, più oltre non insistettero, ed anzi non molto dopo si mostrarono contenti e satisfatti di quanto aveva operato. Solo l'inglese Seymour gagliardamente instava acciocchè i disegni esternati nel *memorandum* avessero il voluto riscontro, ma le sue parole restarono di effetto vuote.

Indubitata cosa è che degli avvenimenti funesti, i quali contristavano le provincie sommesse alla chiericale superiorità, erano stati prima e sola cagione gli uomini che col re Luigi Filippo la Francia governavano. Promossero essi la rivoluzione italiana prima cogli occulti maneggi e colle promesse, e poscia colla solenne protesta di voler salvi i principii sull'originale indipendenza delle nazioni, protesta più volte ripetuta dall'alto delle francesi tribune; eppure i francesi non solo non impedirono l'austriaca intervenzione, ma non fecero opera perchè il pontefice calasse a più gradite e più utili concessioni, e se si unirono ai ministri delle altre potenze per dimandare, non si unirono però al ministro inglese acciocchè le dimande il voluto effetto sortissero. Che anzi non dubitarono di trascorrere a calunnie e a parole ingiuste ed acerbe contro gl'italiani, e un còrso divenuto gallo, un general Sebastiani, ministro degli affari esteri, che nel dì 27 gennaio avea dichiarato che la Francia avrebbe fatto rispettare il principio del *non intervento*, il quale assicurava ai po-

poli la libertà e l'indipendenza,[1] ebbe non molto dopo la solenne temerità di proferire dalla tribuna queste memorande e calunniose parole: « *Ognuno sa che lo stato di civiltà della Romagna, i suoi pregiudizii religiosi e la sua ignoranza non la rendono ancora atta a ricevere oggi il beneficio di tutte le istituzioni che noi abbiamo la felicità di possedere.* » A così torto e villano giudizio risposero i romagnuoli col disprezzo, perchè i calunniatori non oltraggiano i popoli, ma nè essi nè gli altri italiani vollero mai persuadersi che di volubile e ingannatrice natura sono i francesi; e che, come bene disse di loro il gran Machiavello, quando non ti possono far del bene tel promettono, quando te ne possono fare lo fanno con difficoltà o non mai.

Aveva la Francia acconsentito all'intervento austriaco negli stati romani per far posare le alterazioni, ma per onor suo, per timore, per gelosia non voleva acconsentire che l'occupazione durasse a lungo. Quindi fece sentire all'Austria essere necessario che, vinta già la insurrezione, si ritirasse; e l'Austria, che avea visto così condiscendente verso lei contra ogni sua aspettativa quel regno, obbedì. Nel giorno 15 luglio le truppe austriache il suol romano abbandonarono. Ciò piacque al cardinal Bernetti, il quale sosteneva assai di mal animo l'onta del patrocinio straniero, benchè conoscesse durare la mala contentezza de' popoli, e mancare di forza per comprimerli; ciò piacque all'Austria medesima, perchè vedeva che sarebbero presto nate novelle occasioni per riporre il piede più stabilmente in quelle contrade; ciò finalmente piacque in ispecial modo ai popoli, i quali credettero

[1] Ecco le parole che il dì 27 gennaio 1831 pronunciava il generale Sebastiani nella camera dei deputati di Francia.

« La santa alleanza riposa sul principio dell'intervento, distruttore della indipendenza di tutti gli stati secondari. Il contrario principio che noi abbiamo consacrato, e *che sapremo far rispettare*, assicura la indipendenza e la libertà di tutti. Ma se noi primi, per servire ad una causa che ci ispira tanto interessamento (*era la causa de' polacchi che combattevano per la propria libertà*) daremo l'esempio di violarlo, la nostra politica sarà ingiusta e menzognera; perderà essa per questo appunto tutta l'autorità in Europa. »

che il cielo e la fortuna coll' allontanamento dei tedeschi facessero loro abilità di difendere con maggior forza i propri interessi, e di costringere il pontefice e i suoi ministri a creare quegli ordini pubblici, che veramente erano la sola meta a cui allora tendevano.

Appena infatti le protettrici armi si erano allontanate che le genti novellamente insorsero e tumultuarono. Disarmate senza contrasto o condotte al proprio partito le poche milizie papali in tutta Romagna, eccettuata Rimini, perchè era stata occupata dalle truppe pontificie con danno e spargimento di sangue dei cittadini, inalzarono il tricolore vessillo, e si costituirono in governo quasi libero o indipendente. Oltre a ciò si instituì tosto la guardia civica, e più non si mandarono denari a Roma. Tutti coloro i quali non avrebbero voluto disciogliere quei vincoli politici che al papa li congiungevano, non perchè ciò ardentemente in cuor loro non desiderassero, ma perchè vedevano la dissoluzione impossibile, non essendo il temporale favorevole, prontamente e con tutte le forze si adoperarono acciocchè non si prorompesse in aperta ribellione, e la soverchia temerità ed inconsiderazione non facesse le cose rovinare. E quantunque non poche fossero le esagerazioni e le concitazioni degli uomini stemperati, potettero tuttavia ottenere che le pontificie insegne non si abbassassero, e che tutto il moto fosse rivolto al solo fine soltanto di avere dal papa quelle libere istituzioni, di che erano supremi il desiderio ed il bisogno.

Poste le cose in questi termini meno pericolosi, procedettero anche più tranquillamente e prudentemente. A mostrare che meglio con le petizioni che con le armi voleano i romagnuoli raggiungere il bramato scopo, composero (17 luglio) una diceria indiritta al papa, colla quale pregarono che il reale animo di sua Santità si piegasse a volerli condurre a condizioni migliori. « I vostri sudditi di Romagna, dicevan essi, che un mal governo di quindici anni costrinse durante l' ultima vacanza della santa sede ad insorgere contro un sistema oppressivo e pressochè insopportabile, temendo che l' espressione dei loro veri sentimenti, dacchè niun mezzo sicuro e legale qui esiste di libera comunicazione fra il so-

vrano principe ed il suo popolo, non sieno stati enunciati interamente e francamente da coloro che vennero testè spediti a Roma sotto la denominazione di deputati delle legazioni, osano farsi innanzi all' augusto aspetto del supremo gerarca della chiesa universale, e al tempo stesso loro sovrano principe; per manifestargli, che imbrandendo eglino le armi di nuovo non intendono emanciparsi dalla sovranità temporale del papa, nè tampoco fare oltraggio alla sua sacra persona, ma bensì chiedere in modo efficace quelle riforme in ogni ramo della pubblica amministrazione, che i lumi e progressi della civiltà rendono anche a noi indispensabili; la quale domanda intendiamo presentemente e con vive istanze umiliare al vostro augusto trono: dichiarando altresì come di niun valore ed affatto insufficienti sieno i cangiamenti ordinati nel solo ramo dell' amministrazione comunale e provinciale coll' editto della vostra segreteria di stato 5 luglio corrente, il qual editto, universalmente riprovato, in alcuna sua parte richiama le instituzioni dei secoli barbari, e gli odiosi privilegi per una classe di cittadini già troppo protetta fin qui, contro l'interesse di tutte le altre. Oltrecchè sembra che si dovesse incominciare la grand' opera della riforma da più alto principio, e far conoscere al popolo quale garanzia si darebbe per assicurare l' adempimento e la stabilità delle nuove instituzioni: inchiesta assai ragionevole in un governo elettivo.

» Nè ci è permesso passare sotto silenzio l' atroce abuso che si è fatto e si fa tuttavia della forza dal colonnello Bentivoglio nella nostra città di Rimini, il quale, non pago di avere nella sera dei 10 luglio, poche ore dopo il suo ingresso, fatto versare e versato colle stesse sue mani proditoriamente il sangue di pacifici ed inermi nostri compatriotti, esercita tuttavia in quella città il più aspro governo militare: il che è cagione di grandissimo sdegno al popolo di tutte le legazioni, nè può essere sentito diversamente dagli uomini di senno e di cuore, e non lascerà di eccitare il più alto rammarico nell' animo umanissimo di vostra Beatitudine. Nè taceremo le trame e i maneggi già scoperti in Bologna, e che si praticano altrove, onde promuovere con scelleratissimo disegno la

guerra civile ne' vostri stati. Le quali esorbitanze, certo straniere al mansueto animo del vicario di Gesù Cristo ed opposte al di lui vangelo, hanno poi cagionato in questi ultimi giorni il disordine, e qualche fatto che non si ommetterà dipingere a voi ed all'Europa, come un nuovo attentato alla vostra sovranità.

« Finalmente ci sentiamo astretti a farvi umilmente conoscere, che se i vostri ministri, i quali si studiano di ascondere agli occhi vostri la verità, non lasciano di provocare ufficialmente la guerra civile, come da circolare della segreteria di stato 10 corrente luglio ai presidi delle vostre provincie, nè porranno fine a sì gravi inconvenienti, non è sperabile ristabilire la pubblica tranquillità; e i vostri popoli di Bologna e Romagna, loro malgrado, si varranno del diritto che la natura concede a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di civile società.

» Affidati al vostro cuore paterno, e alle generose promesse di un' *era novella*, ci confortiamo delle migliori speranze implorando intanto l' apostolica benedizione. »

Avendo in tal modo i romagnoli mostrata la reverenza e la fiducia che riponevano nel paterno animo del pontefice, voltarono il pensiero a protestare agli ambasciatori dell'estere potenze che l'intendimento loro era quello di conseguire leggi giuste e buone istituzioni, e non di abbattere la monarchia per innalzare sovr' essa il reggimento repubblicano. « Avevano le truppe austriache, così scrivevasi nello stesso giorno diciassette dai romagnoli ai ministri, avevano di poche ore abbandonata Rimino, quando un distaccamento di linea pontificia, condotto dal tenente colonnello Bentivoglio, la sera del 10 corrente, poche ore dopo il suo ingresso in Rimino, trattava quei pacifici abitanti da nemici in guerra aperta, facendo fuoco vivo, dietro l' esempio del comandante, sopra una moltitudine di giovani e popolo affatto inermi, non di altro rei che di passeggiare cantando a diporto pelle strade della città; lo che nei giorni precedenti non erasi mai vietato dalla guarnigione austriaca; indi alcuni feriti, ed uno a morte. Così atroce fatto, le molte vessazioni e soperchierie posteriori, onde il pacifico governo di quella città mirasi

cangiato in militare dispotismo, portarono al colmo la indignazione universale, e un altro grido conforme si udì per tutte le contrade della Romagna. Ecco, ognuno esclama, a qual trattamento siamo noi tutti riserbati! ecco il preludio dell'era novella a noi prenunciata!

» Questo energico risentimento crebbe poi a dismisura il dì 16, allorchè giunsero le notizie di Bologna: ivi fu scritto essersi scoperta, mentre consegnavasi dalle truppe austriache la piazza alla guardia cittadina, una trama ordita fra i militi del papa colà stanziati pel servizio di polizia e finanza, ed alcuni intriganti, con intendimento di armare e far insorgere un partito che avrebbe secondata la sopravveniente soldatesca di linea nelle sue operazioni; adempiendo in tal guisa le ree intenzioni del governo restaurato espresse chiaramente nella lettera circolare del cardinal pro-segretario di stato segnata il giorno 10 luglio stante, e diretta ai presidi delle provincie, provocatoria alla guerra civile, coll'armare i cittadini gli uni contro gli altri, conformemente alle pratiche e ai maneggi adoperati da qualche vescovo e da alcuni parrochi e preti, specialmente nelle diocesi del Montefeltro, di Pesaro e Rimino, dove si stava organizzando fra semplici e sedotti contadini un brigantaggio armato.

» La scoperta trama, di cui ora si hanno prove indubitabili, bastò per muovere i bolognesi a chiedere ed ottenere che tutti i predetti militi fossero disarmati. L'esempio fu tosto imitato lo stesso giorno 16 dai forlivesi, poi dai faentini, forlimpopolesi, cesenati, e dai popolani di altre città e terre di Romagna; ma per tutto (tranne Forlì, ove la negativa del preside cagionò un qualche disordine, altamente deplorato da tutta la città) senza tumulto o reazione alcuna. Niuna offesa alla sovranità del pontefice, non ai magistrati, non ai cittadini; niun segno di rivolta e niun mutamento di cose: la tranquillità pubblica non fu in alcun modo turbata.

» Queste popolazioni vogliono bensì vivere sottomesse ad un paterno monarchico regime, ma non già esser date in balìa alla licenza e al dispotismo civile o militare; non vogliono più vittime sacrificate all'orgoglio, ai pregiudizi e alla implacabile vendetta di coloro i quali, con melate e lusin-

ghiere parole, non cercano che illudere ed acquistare tempo ai loro malvagi disegni. Elle riguardano perciò l' ingresso delle truppe papali in Romagna come una minaccia di ostile aggressione; contro la quale, forti sul natural diritto della difesa, propongonsi reagire, salvo che non ottengano migliori e rassicuranti guarentigie. Non è dunque, esse protestano altamente, nè contro l' ordine stabilito, nè ad oltraggio della pontificia sovranità, ch'esse imbrandiranno le armi, ma sì veramente per sottrarsi a vessazioni, e soperchierie incomportabili.

» Tutto il mondo conosce, e specialmente i ministri delle alte potenze europee, che il comun voto di queste non ha guari insorte provincie, ad altro non tende che a conseguire leggi giuste e savie istituzioni analoghe a quelle dei popoli costituiti in ben temperate monarchie, dove i cittadini sono uguali in faccia alla legge; e questa, lungi dall'essere un dettato di una sola volontà, non è che la espressione della volontà generale: infine ognuno sa che qui si vuole ciò che vuolsi oggimai da tutte le nazioni civilizzate dell' uno e dell' altro emisfero. Inoltre si desidera al costante adempimento delle implorate istituzioni una opportuna guarentigia, a ciò indotti ancora dalle troppo frequenti vicende dei governi elettivi.

» Alle stesse alte potenze consenzienti domandiamo sì necessaria e salutare guarentigia, dichiarando in faccia a tutta l' Europa, che furono calunniate o travisate le nostre intenzioni, allorchè si vociferò e scrisse voler noi distruggere la monarchia per costituire un governo popolare o repubblicano: bensì ci diffidiamo di un governo improvido, sconsigliato, il quale rigettando ogni utile riforma, e facendo una ostinata guerra al progresso della ragione umana, non ha fatto dall' epoca della sua prima restaurazione in poi, che illuderci con vane promesse e demeritare la pubblica opinione, questa possente imperatrice del mondo, rendendo ognor più infelice e malcontento il suo popolo. »

Queste cose dalle popolazioni di Romagna tentate per arrivare ai fini loro, ogni capo-luogo nominò deputati i quali avessero il carico di congregarsi a Bologna per prender ivi

di comune accordo quei provvedimenti, che fossero meglio conducevoli alla prosperità della travagliata provincia. Andarono deputati a Bologna a nome di Ravenna il conte Desiderio Pasolini e l'avvocato Girolamo Rasi, e a nome di Forlì i conti Giuseppe Becci e Galeazzo Torquato Fabbri, non che l'avvocato Antonio Santarelli. Ivi nel mattino del giorno 22 agosto convennero a consesso coi deputati ravegnani e forlivesi il pro-legato di Bologna conte Camillo Grassi coi suoi consiglieri, il Senato, lo Stato maggiore della Guardia Civica, i capi dei tribunali civili e criminali, il giudice conciliatore, l'assessore arcivescovile, il direttore di Polizia, l'intendente delle finanze e insomma il miglior senno della città. Dopo aver lungamente discorso delle calamità alla patria sovrastanti, di comune consentimento deliberarono: che i rettori delle tre provincie di Bologna, Forlì e Ravenna rapportassero senza ritardo al sovrano qual fosse l'agitazione e il moto dei popoli, e che a tal uopo si scegliessero dai pro-legati due distinti personaggi di ciascuna provincia, i quali in qualità, non di deputati, perchè la romana corte non voleva deputazioni, [1] ma in qualità di corrieri straordinarii ed anche d'in-

[1] La seguente lettera fu scritta dal Card. Bernetti al Preside della provincia di Forlì.

Illustrissimo signore.

Ha il Santo Padre inteso con paterna affezione il desiderio che V. S. illustrissima mi comunica per parte di cotesta magistratura, di umiliargli con una special deputazione un indirizzo per implorare quelle provvidenze governative che si giudicassero più vantaggiose. Costante esso nella brama la più fervida di felicitare i suoi popoli, si è sempre occupato di questo intentamente, in mezzo anche alle massime angustie. Esso ha accolto benignamente ne'scorsi mesi i deputati delle provincie e delle comuni de'suoi dominii, e ne ha da loro appresi solleciti bisogni: esso ha già emesse disposizioni analoghe per ripararvi e si affretta a pubblicare quel che ancora ne manchi al completo esaurimento.

Noti ella però, che col più maturo accorgimento il Santo Padre, nell'Editto del 5 luglio scorso, venne a ordinare le Congregazioni governative, ed a sistemare coi respettivi consigli le rappresentanze comunali e provinciali, onde anche vi fosse per questo mezzo aperta una via legale e costante, per cui potessero le autorità politiche delle provincie far presenti al trono i bisogni delle medesime, colla sicu-

caricati, con vive e calde parole dessero forza alle rimostranze che i pro-legati stessi avrebbero fatte. Le rimostranze poi dovevano aggirarsi su questi quattro speciali argomenti.

« 1° L'assicurazione espressa in iscritto che le truppe pontificie stanziate in Rimini non facessero movimento alcuno verso le altre città di Romagna, e che per eguale maniera nessun movimento fatto fosse dalle truppe stesse che avevano stanza in Ferrara.

» 2° La sospensione assoluta della pubblicazione dell'editto 5 luglio in quanto alla provincia di Bologna; e rispetto alle altre città di Romagna, nelle quali era già stato pubblicato, la sospensione della sua esecuzione, e ciò perchè potessero in seguito esporsi a Sua Santità le riforme desiderate ed implorate dagli unanimi voti delle popolazioni.

» 3° La preghiera per parte della provincia di Forlì che le truppe pontificie sloggiassero da Rimini, lasciando libera quella città che facea parte della provincia istessa; la quale preghiera dovea essere avvalorata dai capi delle altre provincie, così per ragione di fratellanza, come per togliere alle medesime ogni cagion di timore.

rezza di rinvenire disposto il Santo Padre a prestarsi incessantemente con benefiche viste, per provvedervi nei modi che meglio ne assicurano il benessere, congruentemente ai diritti della sovranità della Santa Sede.

Conoscerà ella da ciò quanto sia necessario che si proceda celeremente alla esecuzione dell'enunciato editto, come altresì che l'invio della divisata deputazione non servirebbe ora che ad intralciare le discussioni del prossimo Consiglio provinciale, e che renderebbesi perciò essa inopportuna.

Sono questi i sentimenti del Santo Padre, che ella farà sentire a codesta magistratura, acciocchè, dimesso il progetto della detta deputazione, si rivolgano piuttosto le sollecitudini di ognuno a cooperare colla esecuzione del citato editto alle provvide mire che ne diressero la compilazione.

Le piaccia gradire i sentimenti della mia distinta stima

Di V. S. Illustrissima

Roma, 16 agosto 1831

Aff. per Servirla
T. C. BERNETTI.

» 4° L'effettivo completo armamento, pronto e sollecito, della guardia civica e forense in tutte tre le suddette provincie a carico del governo. » [1]

[1] *Ecco il concordato di cui si parla, concluso in Bologna li 22 agosto* 1831.

« Governo Pontificio. » Bologna, 22 agosto 1831.

Radunati in questo pubblico palazzo, e precisamente in una camera di residenza governativa, gl'illustrissimi signori Conte Camillo Grassi pro-legato di questa provincia, assistito dai suoi consiglieri, non che dalle principali magistrature della città, gl'illustrissimi signori conte Desiderio Pasolini e avvocato Girolamo Rasi, speciali deputati della provincia di Ravenna, e gl'illustrissimi signori conte Giuseppe Becci, avvocato Antonio Santarelli e Conte Galeazzo Torquato Fabbri speciali deputati della provincia di Forlì, all'oggetto di stabilire di comune accordo un qualche provvedimento che valga ad allontanare i pericoli da cui le tre suindicate provincie veggonsi minacciate, hanno determinato quanto segue;

I pro-legati delle tre provincie di Bologna, Forlì, e Ravenna, faranno immediato rapporto al Santo Padre dello stato di convulsione in cui si trovano le rispettive loro provincie, usando a tal effetto di termini rispettosi, ma in pari tempo franchi e leali, anche a sgravio di loro responsabilità.

Due soggetti rispettabili di ciascuna provincia, scelti dai pro-legati col voto ancora dei dicasteri da loro dipendenti, e principalmente col voto degli stati-maggiori delle guardie civiche e delle magistrature comunitative, porteranno immediatamente ai piedi del trono questi rapporti nella qualità di corrieri straordinarj, come ancora di incaricati ad aggiungere in voce tutto quanto occorra per avvalorare e confermare le cose esposte in iscritto.

Quattro sono gli oggetti specialissimi de' quali tratteranno i rapporti, e che gl' incaricati procureranno di ottenere dal sovrano:

1° L'assicurazione espressa in iscritto che le truppe pontificie stanzionate in Rimino a termini del dispaccio di segreteria di stato ricevuto dal primo pro-legato della provincia di Forlì, come ne assicurano quei signori deputati, non faranno movimento alcuno verso queste provincie; come pure che niun movimento sarà fatto dalle truppe stesse, neppure dalla parte della provincia di Ferrara.

2° La sospensione assoluta della pubblicazione dell'editto 5 luglio prossimo passato in quanto alla provincia di Bologna; e rispetto a quelle di Romagna, sospensione della sua esecuzione, mentre in essa è già stato pubblicato; e ciò all'effetto che in seguito possano essere esposte alla Santità Sua le riforme desiderate, ed implorate dagli unanimi voti delle popolazioni.

Queste rimostranze furono dagli appositi incaricati portate a Roma e poste sott' occhio al card. Bernetti, segretario di

3° La provincia di Forlì farà ancora preghiera perchè le truppe pontificie sloggino possibilmente da Rimini, lasciando libera quella città, che fa parte di tale provincia. Le altre provincie poi concorreranno ad avvalorare questa preghiera, tanto per ragione di fratellanza, quanto perchè sia tolto ogni motivo di timore anche alle provincie più lontane.

4° L' effettivo completo armamento, pronto e sollecito della guardia civica e forense in tutte e tre le suddette provincie a carico del governo.

Il presente verbale viene firmato dall' illustrissimo signor pro-legato delle provincie di Ravenna e di Forlì.

Conte *Camillo Grassi* pro-legato, *Pietro Desiderio Pasolini* deputato, *Girolamo Rasi* deputato, *Giuseppe Becci* deputato di Forlì, avvocato *Antonio Santarelli* deputato di Forlì, *G. Torquato Fabbri* deputato di Forlì

Lettera con cui i deputati di Forlì accompagnarono il concordato al Preside.

Eccellenza !

I sottoscritti, onorati dalla provincia di Forlì della fiducia di rappresentarla come suoi deputati per concertare colle provincie di Ravenna e Bologna le provvidenze necessarie nelle attuali circostanze, come alla lettera credenziale ai medesimi consegnata dall' E. V. li 21 agosto andante, si recarono immediatamente in detta città di Bologna, da cui, consegnata la credenziale, ebbero la più gentile accoglienza, e la dichiarazione che alle 12 meridiane sarebbero stati ricevuti in udienza e convocazione speciale, per trattare, unitamente ai signori deputati della provincia di Ravenna, sull' obietto concorde della rispettiva missione. Presentatisi i sottoscritti all' ora destinata nella residenza dell' E. S, furono introdotti in un' aula dove coi predetti signori deputati di Ravenna sedevano, per particolare consiglio della stessa E. S, i consiglieri della Congregazione governativa di Bologna, il senato e stato-maggiore della guardia civica della città stessa, i capi dei Tribunali civili e criminali, il giudice conciliatore, l'assessore arcivescovile, il capo della polizia, e l'intendente di finanza. Dopo aperta la seduta dalla lodata E. S., e dopo aver riassunti i dispacci precedenti relativi all' obietto, e le rispettive lettere credenziali, invitò i deputati delle provincie alla parola sopra allo stato attuale delle provincie, ed i movimenti delle popolazioni, e i loro bisogni e desiderj. Furono i sottoscritti i primi alla parola stessa; e certamente non abbiamo mancato di corrispondere all' invito con quella sincerità che tutte le circostanze addimandano ed il debito nostro ci prescriveva. Nè, a dir vero, furono diverse le narrazioni dei

Stato, e nulla fu pretermesso perch' egli alle dimande acconsentisse. Non rigettò il Bernetti i rappresentanti del popolo, e a ciascuna delle dimande fatte diede particolare risposta.

1° Che le truppe pontificie stanti in Rimini non avevano mai avuto ordine d'inoltrarsi, e che non s'inoltrerebbero a meno che non fossero aggredite o provocate, volendo prima il governo che seguisse la concessione delle promesse riforme, e che si prendessero gli opportuni concerti onde l'avanzamento delle truppe avvenisse senza danno della pubblica tranquillità.

2° Che non era convenevole alla dignità del governo la sospensione dell'editto 5 luglio, trattandosi di una legge san-

mali, e le rappresentanze fatte dalla provincia di Ravenna, e da parte della stessa provincia di Bologna, che in tale seduta vedeva raccolti i suoi magistrati di ogni ordine, e la maggior parte del senno e dell'esperienza di quell'illustre città. Dopo quattro ore e mezza di varia discussione, e vivamente e concordemente animata pel bene della causa comune, e per quelle provvidenze istantanee che la imponenza generale delle circostanze ne comandava, e che tutti ha convinto di doversi immediatamente adottare; ne sono risultate le deliberazioni unanimi, che i sottoscritti hanno l'onore far conoscere all'E. V. con un esemplare originale del relativo processo verbale, che va unito a questo rispettoso rapporto, ed al dispaccio del signor pro-legato di Bologna delli 22 agosto detto, N' 9538-9539.

Rimanemmo poi nella verbale intelligenza col lodato signor prolegato, che gl'incaricati delle rispettive provincie partirebbero alla volta di Roma non più tardi del prossimo venturo giovedì; e di fare all'E. V. le analoghe premure, siccome facciamo, per il pieno effetto e preciso di quanto ciascuna provincia debbe fare ad esaurimento delle cose in detto processo verbale concordate.

Noi poi saremo assai fortunati, se l'opera nostra e le esposte risultanze di quella autorevole convocazione incontreranno accoglienza presso l'E. V. e queste popolazioni; e se potremo lusingarci di aver adempiuto a quel debito che ci correva, e nel quale senza meno ponemmo tutta la nostra volontà, e quell'energia che le nostre forze poterono comportare.

In sì lieta speranza, i sottoscritti si professano con profonda stima ed ossequio.

Dell'E. V.

Forlì, 23 agosto 1831

Umiliss Devotiss. Servitori

G. BECCI, G. TORQUATO FABBRI, A. AVV. SANTARELLI.

cita e pubblicata; che tuttavia il governo non dissentiva da qualche modificazione in quella parte che potesse dispiacere alle popolazioni, al quale effetto restavano autorizzati i consigli provinciali a fare legalmente cogniti al governo i voti ed i bisogni delle rispettive provincie: che il governo poi acconsentiva a modificare l' editto risguardo al rendere il potere giudiziario indipendente da ogni altro.

3° Che non si potea concedere che le truppe stanziate in Rimini venissero richiamate o collocate fuori di Romagna, si perchè ciò stava in opposizione al decoro del governo, si perchè sarebbe in contrasto collo scopo per cui quelle truppe erano state colà spedite.

4° Finalmente che rispetto alle spese necessarie per l'armamento delle guardie civiche il governo non si era fino allora rifiutato a quelle strettamente necessarie a rendere attivo il servizio delle medesime, ma che non intendeva di somministrar mezzi eccedenti il bisogno del servizio affidato a dette guardie, il quale dovea limitarsi a mantenere l' ordine interno d'ogni comune e distretto: che rispetto alle guardie forensi avrebbe il governo usati loro tutti i debiti riguardi affinchè potessero efficacemente servire allo scopo pel quale furono istituite, purchè le guardie istesse fossero ordinate secondo le istruzioni del governo e non vestissero aspetto ostile contro il medesimo. »

Veggendo gl' incaricati che poco profitto ritratto avevano dalla loro missione, tennero bene di aggiugnere una dimanda, e fu che volesse il governo concedere che non solo potessero i consigli provinciali farsi espositori al sovrano dei voti delle loro popolazioni, ma che, fra loro indettandosi, avessero la facoltà di nominare una commissione a cui spettasse il carico di riunire le popolari domande e di presentarle al governo, o andando essa medesima a Roma, onde essere consultata intorno le riforme da farsi in ogni parte della pubblica amministrazione, o convocandosi in un luogo determinato dal governo per ivi porsi direttamente in relazione con esso. Alla quale dimanda il card. Bernetti rispose, che fossero i consigli provinciali gl' interpreti e gli espositori dei voti e dei bisogni dei popoli, e che il governo avrebbe anche *tollerato* che gli

stessi consigli fra loro s' intendessero per comporre una commissione, la quale detti voti e bisogni esponesse. Concluse infine essere volontà del pontefice che alle nuove leggi si desse pronta esecuzione; che le guardie civiche a solenne testimonio di sudditanza e di fede vestissero le papali insegne, e che si unissero amiche e concordi alle truppe stanziali, quando, date le promesse provvisioni, avrebbero presa stanza in Romagna.

Quest' esito ebbe la missione degl' incaricati, o corrieri straordinarii che vogliam dirgli, di Romagna. Ad essi il Bernetti parlò umanamente e senza sdegno, ma bene privatamente ad un d'essi fece manifesta l' irritazione dell' animo suo, acerbamente dolendosi che il popolo di Romagna con modi ostili procedesse, ed avesse perfino osato d' impedire che la pecunia pubblica a Roma andasse: disse che i potentati instavano presso il governo papale acciocchè l' ordine e la quiete pubblica in Romagna ristorasse; ed aggiunse che, non avendo il governo bastante forza per raggiungere lo scopo, qualora i popolari moti non cessassero, sarebbe esso costretto a mandare per sua guarentigia un indirizzo alle corti europee, e ad invocar quindi di nuovo uno straniero intervenimento. Alle quali parole il romagnuolo incaricato modestamente rispose che le locali necessità avevano consigliato, e certo non molto lodevolmente, ad impedire la trasmissione del denaro pubblico a Roma; che un nuovo intervento straniero non solo sarebbe gravoso ai sudditi e allo stato, ma tornerebbe pregiudiziale ai veri interessi del governo; che infine sperava che le genti di Romagna si sarebbero in piena quiete ricomposte nella certezza che il governo avrebbe a ciò data efficace opera, provvedendo convenevolmente e sollecitamente ai loro bisogni. [1]

[1] *A mostrare quali veramente fossero le intenzioni di Roma, se ostili o pacifiche, valga il seguente riservato*

ORDINE DEL GIORNO DELLA PRESIDENZA DELLE ARMI
AI SOLI UFFICIALI ED IMPIEGATI MILITARI

In occasione della numerosa promozione che ha avuto luogo nella ufficialità delle truppe di linea, accompagnata dalla riammissione in altro servizio di molti degli ufficiali sospesi in seguito della cessata

Dopo avere gl' inviati romagnuoli seguita acconciamente quella via che alla condizione della loro patria ed alla pro-

ribellione, è mente di Nostro Signore, che venga inculcato altamente a tutta la ufficialità indistintamente, quanto importi che ognuno di loro si ponga a livello dell' alta missione che riceve fin dal momento in cui, indossando l'uniforme militare, s' impegna sulla sua religione e sul suo onore alla difesa della sovranità della Santa Sede e dell' ordine pubblico ne' pontificj dominj, qualunque siasi l' incontro nel quale l' una o l' altro sia per essere minacciato. La estensione del dovere, che si assume da loro, non ha limiti, dovendo essere pronto ciascuno a perire piuttosto che mancare di fede al suo legittimo sovrano, o schivare qualunque siasi cimento, anche pieno di pericolo, laddove a questo venga chiamato per la tutela dell' ordine e della tranquillità. Debbono gli ufficiali pontificj convincersi, che il contegno de' soldati in ogni occorrenza sarà il risultato dell' esempio che essi saranno per dare ai medesimi, e di quello spirito che in loro avranno saputo istillare; e che è loro preciso dovere il conciliarsene, con una condotta sempre giusta, imparziale e disinteressata, la fiducia, l' amore e il rispetto.

Se le circostanze non ne avessero fatta sentire la più imperiosa necessità, il superior governo non terrebbe cogli ufficiali per mezzo della presidenza delle armi altro linguaggio che quello della insinuazione in questo incontro. Ma poichè pur troppo la sperienza altrimenti consiglia, vuole che si faccia sapere a ciascuno degli ufficiali ed impiegati militari, che infamante degradazione sarebbe il minore de' castighi con cui sarebbe immediatamente punita la viltà, e che la pena capitale sarebbe presto o tardi il sicuro retaggio di chiunque giungesse a macchiarsi, partecipando in alcun modo anche lieve ai disegni dei nemici del governo.

Il presidente delle armi pertanto non tarda un momento a spedire direttamente a ciascuno degli ufficiali ed impiegati che da esso dipendono, un esemplare del presente ordine del giorno, letteralmente desunto da ossequiato dispaccio della segreteria di stato in data di ieri, intimando ad ognuno di tenerlo riservato a sè solo, e di non farne parola, onde non giunga a notizia della truppa.

E perchè non siavi chi allegar possa in qualsivoglia tempo e circostanza l' inscienza letterale delle supreme prescrizioni che contiene, dovrà ciascuno rilasciare indilatamente tutta di proprio pugno la dichiarazione di ricevuta nei precisi termini che si leggono nell' annessa modula. Queste ricevute verranno dagli ufficiali appartenenti ai corpi spedite ai rispettivi comandanti; e quelle degli ufficiali isolati ed impiegati, non che dei comandanti de' corpi, saranno trasmesse al signor generale di brigata. Ogni comandante di corpo vi porrà il suo visto per la legalizzazione, e tosto ne farà l' invio alla presidenza

pria ottimamente si conveniva, e dopo aver fatto quanto era in lor facoltà, perchè a buon fine riuscisse la causa dei loro mandatori, tornarono alla natale terra e rapportarono quali fossero le concepite speranze e quali i voleri del pontefice. Entrato il popolo nella credenza di ottenere con qualche atto di soggezione quelle migliori forme di governo che stavano ne'suoi desiderii, e sperando che Roma non avrebbe spinte innanzi a'suoi danni quelle milizie che in Rimini sotto il comando del Bentivoglio, e in Ferrara sotto gli ordini del Zamboni si erano congregate, non si mostrò alieno dall'acconsentire che le guardie civiche vestissero il segno di papale sudditanza. Ma, mentre gli animi erano in questa tempera, avvenne cosa che le buone inclinazioni in aperta e dura ostinazione cangiò. Il governo romano pubblicava due leggi che erano sì pei tempi, come per se medesime, esacerbanti: coll'una chiuse tutte le università dello stato, coll'altra accrebbe le fondiali imposizioni.

Parve duro a tutti, e ai giovani massimamente, che venissero interdetti i pubblici studi, o il corso se ne sospendesse con gravissimo pregiudizio loro e delle famiglie: parve durissimo alla città di Bologna che per volontà sovrana le si togliessero quei molti vantaggi, che dall'accorrere di tanti giovani fra le sue mura le derivavano. E mentre il corpo politico per difetto di commerciali interessi languiva, l'industria era pressochè spenta e scarsissima la pecunia, il vedere che i balzelli pubblici si rendesser più gravi fu cosà di cui fieramente adiraronsi i romagnuoli, e che quegli odii, che già acerbi erano, vieppiù rinfuocolò. Nessuno più indossar voleva i colori pontificii; i soldati del papa non si volevano, e tutti generalmente opinavano di levarsi a calca contro gli assalitori se avessero assalito, e di opporre la più valida resistenza. Gli uomini di più temperata natura, che avrebbero pur voluto contener quest'ardenza, erano appellati

delle armi. Così pure farà il signor Generale per le dichiarazioni a lui spedite direttamente.

Da Roma, dalle stanze della Pilotta, li 21 agosto 1831

Il Preside delle armi

Firmato — T. UGOLINI.

tiepidi; quelli, che a buon fine consigliavano l'obbedienza avean titolo di traditori. Ormai presentissimo era il pericolo di funesta discordia, di civil guerra.

A quetare gli esacerbati commossi spiriti si tenne un convento di deputati per decidere se si dovessero dalla guardia cittadina addottare i colori e le insegne del pontefice. Orarono alcuni gravissimamente, mostrando quai buoni frutti poteva produrre questo lieve atto di subordinazione verso il sovrano: come con questa pubblica protestazione di sudditanza e di lealtà non si abbandonavano quei disegni che si erano con tanta cura concepiti, e dei quali con tanta fatica e studio cercavasi l'eseguimento; e come il dinegare sarebbe stato senza dubbio cagione di disgusto alle corti estere, e quindi di molto danno alla patria. Mantennero gli oppositori, con grandissima veemenza arringando, che le guardie cittadine, prestando gratuito servigio ai comuni e non ritraendo soldo alcuno dalla stato, non erano tenute a vestirne le insegne, e di ciò porger ben chiaro esempio le guardie nazionali di Francia; che l'indossare i papali colori poteva essere considerato come atto di adesione e consentimento alle tenui ed imperfette riforme fino allora comparse, ed in ispecial modo alle due ultime riprovate ed odiosissime provvisioni, dal che poteva indursi nella mente de' potentati europei la falsa credenza che le popolazioni fossero abbastanza soddisfatte e contente; che trovandosi il pontificio stemma inalzato su tutti gli edifizii pubblici, leggendosi il titolo del suo governo scritto e registrato in tutti i pubblici atti, ed il papal segno stando in fronte a tutti i militi provinciali, alle guardie politiche ed ai militi doganali, bastevoli indizii vi erano per attestare che la Romagna soggiaceva al reggimento pontificale; che finalmente, non essendo al pubblico manifesto volere il pontefice che anche le guardie civiche indossassero lo stesso segno, la qual cosa, se stata fosse ne' suoi voleri, avrebbe fatta apertamente conoscere, non potevano le guardie cittadine a buon dritto, dinegandosi, essere tenute quali insubordinate o ribelli. Siffatti discorsi fecero generalmente una mirabile impressione nelle menti. Raccolto il partito, i più si trovarono contro l'accettazione. Questa risoluzione andò a grado dei meno ri-

spettivi, ma accrebbe le difficoltà in cui la Romagna versava, e fu principale cagione dell'infelice riuscita dell'impresa. Tanto è vero che tornano sempre esiziali quei consigli che nelle popolari rivoluzioni vengono da coloro che soglion fare maggior rombazzo!

La corte romana molto si riscaldò al rifiuto ed alla resistenza dei romagnuoli, di cui furono malcontenti anche i ministri esteri,[1] e volse tosto i pensieri a raffrenarli ed

[1] Teniamo di far cosa grata ai nostri leggitori pubblicando una lettera del ministro francese Saint-Aulaire diretta al cesenate Tommaso Fracassi Poggi, il quale dava opera di mover l'animo de' ministri esteri e di tornar utile ai suoi concittadini Appare da questa quai fossero le opinioni de' ministri rispetto alle cose di Romagna, e come dolesse loro che non avessero voluto i romagnuoli indossare la coccarda papale.

« J'ai reçu avec un grand interêt, monsieur, vos communications du 23 septembre et du 3 octobre. Je n'ai point eu l'honneur de vous répondre immediatement, à cause d'un voyage que j'ai fait à Florence pour aller au-devant de ma famille. Je vous prie instamment de continuer à m'instruire des événements qui surviendront dans votre province. Vous savez le prix que j'attache au rétablissement de l'ordre légal, condition indispensable pour que je puisse au nom de mon gouvernement appuyer ici les demandes de réformes et améliorations formées par vos concitoyens — Ainsi que j'ai eu l'honneur de le dire, mes instructions ne me permettent ces démarches qu'aprés la reconnaissance de l'autorité du Saint-Père, le rétablissement des autorités légales et des formes régulières de l'administration. J'ai lieu de craindre, d'après ce que j'entend ici, que vos efforts n'aient pu réussir encore á atteindre ce terme. Le refus de prendre la cocarde pontificale, est particulierement un incident déplorable et du plus mauvais effet à l'étranger. Il y aurait aussi beaucoup à dire sur vos moyens financiers. Je me reconnais au reste trop peu instruit pour rien discuter: je me borne donc à vous rappeler les conversations que nous avons eues sur ce subjet. Je suis plus que jamais convaincu de l'importance des conseils que je me suis permis de vous donner. Il est impossible de se dissimuler que l'état actuel des Légations ne peut durer: plus il se prolongera, plus les chances des amis d'une liberté sage et légale deviennent défavorables Des mesures répressives de la part du Pape seront tôt ou tard employées, et je crains bien que ceux qui auront ainsi poussé les choses à l'éxtrème n'ayent à se reprocher la perte de leur pays.

Voyez, je vous prie, monsieur, dans la sincerité de mon langage

a costringerli all' obbedienza. Riconoscendo però la necessità di sancire qualche altra legge per mostrare che ai consigli dei potentati si era pienamente accomodata, e che nulla aveva dal canto suo pretermesso per fissare i termini della concordia fra essa e il popolo, emanò il 5 novembre un editto, col quale i tribunali criminali e le relative procedure si riordinavano. In esso editto tutti coloro, i quali erano o si sospet-

la preuve de la confiance que vous m'inspirez, et des sentiments d'estime et de considération dont je vous prie d'agréer l'expression.

SAINT-AULAIRE.

Rome, le 14 décembre 1831

Je n'ai point répondu à votre dernière lettre, mon cher monsieur Poggi, parce qu'elle m'a laissé dans un grand découragement. La sagesse de votre esprit et la pureté de vos intentions me sont trop connues pour que je croie avoir rien à vous apprendre. Vos efforts ont été sincéres, puissants, mais malheureusement infructueux. Les hommes exagérés de Bologne ont tout perdu. Je n'ose guère espérer qu'il soit désormais en notre pouvoir de réparer le mal, et d'obtenir les améliorations législatives que vous signalez avec toute raison comme désirables. Rien n'était plus facile que de perfectionner le travail du gouvernement dans les parties défectueuses. Il faut même reconnaitre que les édits, objets de tant de clameurs, ouvraient une voie légale pour atteindre aux améliorations. Les conseils provinciaux organisés conséquemment à l'édit du 5 juillet pouvaient délibérer sur tout objet administratif, et vous vous souvene de la promesse, du bon accueil que nous avions obtenu du pape pour ces réclamations. Quant à l'ordre giudiciaire, les édits du 5 et 15 novembre etc., pouvaint aussi être réformés en suit des réclamations autorisées de la part des tribunaux. Au lieu de s'engager dans cette voie, on a préféré la révolte ouverte, avec toutes le chances fatales aux intérêts publics et particuliers. Je ne peux que m'envelopper dans mon manteau, avec la triste consolation d'avoir fait tous mes efforts pour empêcher le mal. Je crois cependant que mes instances ont contribué à vous ménager une dernière chance, en differant encore (pour peu de temps sans doute) l'entrée des troupes dans les Légations. Quand vos concitoyens se prèparent a resister à ces troupes, ils s'aveuglent avec obstination sur le véritable état des choses. Comment peuvent-ils se dissimuler que ce n'est point contre elles qu'ils auront à faire!

Soyez persuadé, monsieur, que je demeure convaincu des services que vous avez rendus, et que vous voulez rendre encore. Mon témoignage a ce sujet ne vous manquera pas dans l'occasion, non plus que les sentiments d'estime et d'attachement, dont je me p'ais à vous renouveler l'assurance. SAINT-AULAIRE.

tavano rei di qualsivolesse colpa politica, venivano assoggettati ad un supremo tribunale inappellabile, interamente composto di giudici ecclesiastici e sotto la presidenza di un cardinale: gli imputati non avevano il diritto di chiamare al confronto gli accusatori ed i testimonii, nè potevano liberamente scegliersi un difensore: erano riconfermati coi tribunali ecclesiastici nelle cause secolaresche tutti i privilegi dell'immunità e quello ancor dell' asilo ai luoghi sacri; ed era anche in Romagna ristabilito il tribunale del sant' offizio.

Di quanta ira questa novella legge infiammasse gli animi vivissimi de' romagnuoli, non fa di mestieri il dire. Ecco, sclamavano essi, l' èra novella che il romano governo ci promise, ecco le riforme che il cardinal segretario di Stato annunciava dovere essere consentanee alla *tendenza universale!* Col sottoporre i supposti rei di politiche colpe ad un tribunale inappellabile, formato di cherici, si apre nuovo campo alle persecuzioni e alle vendette di un partito per se tremendo, e più tremendo ancora perchè si nasconde sotto il manto della fedeltà e della religione. Non si rammentano forse ancora con ribrezzo in questo sciagurato paese le straordinarie militari commissioni, i tenebrosi giudizii, le crudeli vessazioni, le occulte sentenze, le feroci e ingiuste condanne? Chi non udì le nostre querele, e le miserie nostre a chi non son note? Mossero a compassione e stancaron la Francia, l' Inghilterra, la Germania, il mondo intero. Col riconfermare gli odiosi privilegi dell' immunità e dell' asilo, si dà favore ai malvagi e scellerati uomini, che ad ogni piè sospinto trovano una chiesa, un oratorio, un monastero che li sottrae alle mani della giustizia, e si reca il massimo detrimento al ben pubblico ed alla civil società. Col ristabilire il tribunale del sant' offizio, oramai proscritto in ogni angolo della terra e perfino nel cattolico regno di Spagna e nel fedelissimo del Portogallo, s' induce guerra alla libertà del pensiero, e si fa sì che i segreti più intimi della coscienza e delle famiglie diventino oggetto di abbominande procedure e di più abbominande sentenze. Così Roma fa paghe le giuste domande nostre, si riconcilia così colla pubblica opinione.

Questi dunque, seguitavan essi a gridare e a pubblicar colle

stampe, son questi i miglioramenti consigliati o richiesti al papa dai ministri delle cinque potenze? Alludeva a questi il re Luigi Filippo, quando nel suo discorso alla nuova camera annunciava che noi avremmo goduto, oltre i vantaggi di un'intera amnistia, anche quelli di provvide riforme amministrative? È questa la saggia libertà di cui il suo ambasciatore compiacevasi dare le più consolanti assicurazioni? Questo in fine il singolar beneficio, che il ministro degli affari stranieri non ha guari affermò al cospetto di tutta la Francia riunita ne' suoi deputati, aver procacciato ai sudditi pontificii, mercè le concedute istituzioni e i nuovi metodi di giudizi criminali? Oh! la Francia e Roma ci hanno al bivio ridotti, o di sottometterci intieramente alla tirannide d'irritati preti, o di resistere colla forza.

Queste popolari vociferazioni prendean forza dal consenso che loro prestavano gli uomini più reputati, e queglino stessi che a nome del papa le cose pubbliche moderavano. I governatori delle provincie di Bologna, di Ravenna e di Forlì si negavano di porre in atto que' giudiziali ordinamenti, e la curia bolognese insisteva acciocchè siffatte leggi si rifiutassero. Che anzi la cosa andò tant'oltre che, consenziente il pro-legato, ed anzi al cospetto del consigliere governativo Filippo Leone Ercolani, del direttore politico e del comandante la guardia cittadina e forense, il collegio legale si congregò nel giorno 30 di novembre definitivamente, poichè altre adunanze prima si eran tenute, per decidere qual cosa dovesse farsi in affare di tanto momento. [1] Le due principali proposizioni che si misero in discussione furono queste:

[1] *Nel giorno che precedeva il Congresso legale apparve la seguente stampa.*

Quando con volere concorde noi determinammo non doversi accettare le riforme giudiziarie che Roma ne mandava, e con energiche e in un rispettose parole, manifestammo al pro-legato la nostra risoluzione, e ne invocammo provvedimento, noi ci coprimmo di gloria, e le Romagne seguirono il nostro esempio. Ma quando le tergiversazioni del Governo fecer sì che ad altro giorno si rimettesse la sua decisione, fu agevole ad ognuno avvedersi, sperare esso dal tempo e dalle arti occultamente adoperate, sostegno ed appoggio contro di noi. È quindi dell'onor nostro il resistere. Niuna transazione con

1° Che il ceto legale esponesse umilmente a sua beatitudine la necessità di creare un collegio d'uomini dotti e virtuosi, presi da tutte le provincie, con facoltà di adunarsi in una città dello stato per fare nuovi progetti di codici legislativi.

2° Che si sospendesse l'esecuzione dei nuovi regolamenti conforme alla suddetta supplica, e si rimettessero provvisoriamente in attività le leggi che vigevano il 20 suddetto novembre, e che non si portasse innovazione alcuna fino a che non si fosse conseguita la generale riforma delle leggi.

Quarantotto erano gli avvocati intervenuti all'adunanza e centonove i causidici. Tutti, nessuno eccettuato, diedero il voto per l'approvamento delle fatte proposte. [1]

Roma. Noi ci opponemmo alle sue riforme non solo perchè ci apparirono in parte peggiori, in parte ingiuste, in pochissime cose migliori; ma più presto perchè le ravvisammo transitorie, parziali ed ingannevoli nel senso che, accettate, potevano servire a lei di fondamento a proclamare, essersi essa occupata del ramo giudiziario tanto importante, ed esserne i popoli rimasti contenti. Si rimonti sempre al principio che ogni riforma deve essere radicale, universale, garantita; e che in qualunque altro modo si presenti non sarà mai che una insidia per separarci di desiderj, di interessi e di opinioni. Siamo coerenti a noi stessi. Quando avremo rappresentanze elette dal popolo, centralizzate, permanenti, le di cui viste abbraccino l'universale vantaggio; ad esse, od a commissioni tratte dal loro seno, o da loro scelte, apparterrà la proposta di un codice di leggi civili e criminali; a loro la compilazione della procedura relativa, la quale anzichè essere l'oggetto primo della riforma, non può essere che un corollario, una conseguenza della legislazione, ovvero del corpo del diritto. Non sarebbe cittadino chi proponesse doverci noi applicare del semplice vantaggio o nostro o delle sole quattro provincie. Noi sudditi di uno stesso sovrano, noi siamo tutti fratelli. Noi cui è dato parlare, dobbiam parlare per tutti quelli ai quali è vietato: lo dobbiamo pel nostro stesso interesse, giacchè ogni riforma particolare non può essere che passeggiera Si resista quindi con fermezza a qualunque consiglio, a qualunque insinuazione che sapesse di transazione. Sia la nostra costante divisa — NIUNA RIFORMA DI ROMA CHE NON SIA RADICALE, UNIFORME, GARANTITA.

Bologna, li 29 Novembre 1831.

[1] *Ecco gli atti che risguardano il congresso tenuto dal ceto legale in Bologna.*

Eccellenza

Quando la Santità del pontefice regnante significava ai popoli delle

Quando il preside della città conte Camillo Grassi conobbe la presa risoluzione, considerando la gravità dell'argomento

Legazioni di essere intesa a migliorare la loro amministrazione politica e le loro finanze, e le leggi qualunque, al fine di far sorgere in queste parti un'èra felice, mostrava chiaramente di mirare ancora a rilevanti riforme nel sistema giudiziario, che è pur cosa di estremo momento. E che abbia voluto intorno a ciò operare mutamenti ne fanno fede gli editti e i regolamenti del 5 ottobre, del 31 detto, del 5 novembre e del 15 detto. Se non che questi, lungi dal soddisfare ai bisogni presenti, e dal riparare ai difetti onde grandi erano le querele contro ai sistemi passati, portano seco mancamenti e mali maggiori. Era un universale dolersi contro ai sistemi giudiziarj in vigore innanzi il 4 febbraio, che fossero in essi molte ragioni di trasportar ad un tratto una causa da un tribunale di Bologna a uno di Roma, che fossero gravi le spese delle giudiziali contese. Ma ora cogli editti e regolamenti testè pubblicati, quelle ragioni sono maggiori; le spese non che siano aumentate, sono rese gravosissime, e quindi insopportabili. E se si guarda agli ordinamenti che concernono i criminali giudizj, vi si veggono ordinate tal cose che per verità non si addicono alla promessa êra felice. Oltre à che tali mutamenti sono comandati in via provvisoria, che è pure un mancamento gravissimo, che per addietro diede argomento alle comuni querele.

Eccellenza, se sarebbe a biasimare grandemente l'accettare stabili ordinamenti che non si conformassero ai bisogni dei tempi, senza dolersene prima al sovrano che promise soccorrervi, sarebbe una grave mancanza e quasi stoltezza il non reclamare contro disposizioni provvisorie piene di difetti, dalle quali troppo male si conghietturerebbe degli ordinamenti futuri. Perciò è che il ceto legale di Bologna, aiutato dal voto unanime della intera popolazione, si fa a supplicare all'E. V., che sia sospesa l'attivazione degli editti e regolamenti di sopra riferiti, ed immediatamente ordinata la proroga o riattivazione del sistema giudiziario vigente a tutto il giorno 20 corrente novembre, fin tanto che il sovrano, conosciuti i veri bisogni presenti e i veri mezzi di sovvenire ai medesimi, si dia a compiere la grande impresa di una lodevole stabile riforma. E perchè meglio siano recati alla cognizione del sovrano i bisogni ed i mezzi anzidetti, il ceto legale, il desiderio di tutti, domanda all'E. V. che sia tosto nominata una Commissione eletta fra il ceto medesimo, la quale, di concerto coi capi de' Tribunali, tolga a proporre il progetto dell'enunciata riforma.

Non è a dubitare che l'E. V. non sia per adempiere a queste dimande, che pure mirano al bene della sua patria; onde senza altre parole, il ceto legale offerisce all'E V. il più vero ossequio e la più profonda venerazione.

Al Pro-legato Conte Grassi

Bologna il 24 novembre 1831.

e preso consiglio dalla congregazione governativa, statuì che nel susseguente giorno si tenesse altro convento de' principali

Avvocati.

Giovanardi Clemente. Pizzoli Andrea. Boldrini Francesco. Gavasetti Pietro. Baroni Marcello Astolfi Angelo. Facci Enrico. Martinelli Filippo.

Causidici.

Argelati Francesco Saverio. Aria Giuseppe. Auregli Luigi. Avidali Antonio Baglioni Ulisse. Balzani Andrea. Barbieri Petronio Maria. Baravelli Filippo. Boriani Camillo. Barbieri Filippo. Bartolotti Gaetano. Barbieri Serafino. Baldi Giuseppe Bertacchi Carlo. Baroni Ridolfo. Batoli Filippo. Belvederi Francesco. Berti Pietro. Boschi Pier Francesco. Bovi Ignazio. Cacciari Lodovico. Campagnoli Giuseppe. Campana Pietro. Cariani Onorato. Calzoni Raffaello. Cantelli Giovanni Battista. Cocchi Niccola. Campi Giuseppe. Carini Luigi. Dalli Giovanni Battista. Fanti Domenico Eugenio Ferratini Giovanni Battista. Fiorini Giacomo Fontana Luigi. Gajani Pietro. Galletti Giuseppe. Galvagni Bartolommeo. Gardini Luigi. Gherardi Andrea. Germini Giovanni. Ghedini Cipriano. Gauch Carlo. Gnudi Luigi. Giusti Luigi. Gnoli Stefano. Golfieri Giovanni Paolo. Gordini Giuseppe. Gardini Vincenzo. Guzzini Gaetano. Gualandi Luigi Gualandi Clemente. Gualandi Federigo. Gabussi Giuseppe. Lambertini Padovani Niccola. Lamborghini Cesare. Lenzi Carlo. Lodi Mauro. Lollini Antonio. Minelli Giuseppe. Masi Fausto. Mattei Francesco. Mazza Giuseppe. Mazza Melchiorre. Magnani Natale. Mazzoni Giuseppe. Melotti Federigo. Mezzetti Giuseppe. Mezzini Emidio. Monari Biagio. Monti Andrea. Marchi Giacomo. Mazzoni Luigi. Nadi Giovanni. Nannini Ercole. Nenzioni Gaetano. Panbalconi Luigi. Pancaldi Giuseppe. Pascoli Gaetano. Pasquali Marco. Pasqualini Giovanni. Pancerasi Ottavio. Pasi Antonio. Pistocchi Sarti Luigi. Pedrini Angelo. Palloncini Ferdinando. Pilotti Antonio. Prati Michele. Pasi Gaetano. Ramponi Filippo. Regoli Filippo. Rinaldi Luigi. Roberti Giuseppe. Rodolfi Francesco. Rognetti Paolo. Roncaglia Carlo. Roversi Lorenzo. Ruvinetti Gaetano. Sandri Giovanni. Sarti Germano. Sartori Marco. Setti Giuseppe. Stagni Camillo Stanzani Giuseppe. Tabanelli Antonio. Tartaglia Pietro. Taruffi Filippo. Tozzi Vincenzo. Venturini Giovanni. Vecchietti Giovan Battista. Verardini Guido. Veggetti Sebastiano. Zanotti Giuseppe. Zanotti Luigi. Zironi Giovanni.

Processo verbale dell'adunanza dei legali di Bologna tenuta il 30 novembre 1831.

Il ceto dei causidici della Curia Bolognese, convinto dei mali immensi che sarebbero proceduti a questa popolazione dallo eseguire i nuovi regolamenti provvisorj di procedura civile e criminale, non che dell'impossibilità della loro esecuzione, il giorno 24 detto, unito in particolare adunanza, stese una supplica firmata da tutti i presenti,

magistrati giudiziarii della città, presenti dodici deputati del collegio legale. Il convento si tenne, e le conclusioni furono

non che da quei pochi avvocati, ai quali nella strettezza del tempo potè essere presentata. In essa imploravasi da S. E. il signor Conte Pro-legato, per prima cosa, il proseguimento provvisorio del sistema giudiziario vigente a tutto il 20 detto, e in conseguenza la sospensione di detti nuovi regolamenti; non che tutte le cose che meglio appariscono dalla supplica stessa, che il detto giorno fu presentata al medesimo signor Pro-legato da un' apposita deputazione, e resa pubblica colle stampe.

Nel giorno 29 suddetto ebbe luogo una seconda adunanza del ceto de' suddetti causidici, nella quale i loro deputati, riferito il risultato dell' eseguita commissione, annunziarono che il Governo avrebbe fra breve provveduto. Desideroso però lo stesso Governo di trovar mezzo di conoscere, in modo regolare e sicuro, le opinioni di quel rispettabile ceto, e il potere valutare i motivi che alla opinione stessa servivano di fondamento, e ritenendo ad un tempo del suo decoro come interessante all'ordine pubblico di dirigere un' adunanza tanto importante al pubblico bene; manifestò l' intenzione che alla prima, ed a tutte le altre che facesse mestieri tenere, fosse presente un membro del governo stesso, incaricandone specialmente il signor consigliere di Legazione avvocato Filippo Leone Ercolani, e fossero presenti ancora il signor direttore di Polizia, e il f. f. di generale della Guardia civica e forese, e vi fosse invitato l' illustre ordine degli avvocati. Seguì di fatto la terza adunanza il giorno 29 dello stesso mese, coll'intervento de' magistrati suddetti; e per prima cosa si procedette alla nomina di un presidente nella persona del signor avvocato professore Raffaello Giacomelli, e di tre moderatori dell' assemblea nelle persone dei signori avvocato Bartolommeo Scalfarotto, e signori causidici Giovanni Venturini e Saverio Argelati, perchè invigilassero che tutte le cose precedessero con quell' ordine che richiedevasi nella trattazione di così gravi ed importanti materie.

Aperta l' adunanza dallo stesso signor consigliere governativo, che prese la parola per ricordare a tutti e le intenzioni del Governo e l'importanza degli oggetti da discutere, sorsero varj oratori, che porsero diverse proposizioni, fra le quali furono principali le due che seguono:

I° Che il ceto legale esponesse umilmente a Sua Beatitudine la necessità di creare un collegio d'uomini dotti e virtuosi presi da tutte le provincie, con facoltà di adunarsi in una città dello Stato per fare nuovi progetti di codici legislativi.

II° Che si sospendesse l'esecuzione dei nuovi regolamenti conforme alla suddetta supplica, e si rimettessero provvisoriamente in attività le leggi che vigevano il 20 suddetto novembre, e che non si

che le rimostranze della curia bolognese sortissero il pieno effetto. Allora il preside, dichiarando essere ineseguibile la

portasse innovazione alcuna fino a che non si fosse conseguita la generale riforma delle leggi.

Codeste proposizioni incontrarono il più vivo e generale aggradimento, ma non furono messe a partito, perciocchè nacque dubbio che alcuni de' curiali, e molti degli avvocati, non essendo intervenuti all'Assemblea, o perchè legittimamente impediti, o perchè non vi si credettero legalmente invitati, fosse più convenevole rimetterne la discussione e la deliberazione ad una prossima e più intera Assemblea.

Considerata la ragionevolezza di questo dubbio, i magistrati presenti ed i moderatori dell'adunanza ne stabilirono un'altra pel giorno suddetto alle ore dodici meridiane, coll'intenzione e per l'effetto che v'intervenissero i soli avvocati e causidici; e questa determinazione dedussero a notizia pubblica mediante un avviso a stampa sottoscritto dai predetti signori consigliere di Legazione, direttore di Polizia, f. f di generale, e presidente avvocato professore Giacomelli, il quale avviso è del tenore seguente:

Sono invitati tutti i signori avvocati e procuratori della Curia Bolognese ad intervenire domani 30 cadente, alle ore 12 meridiane precise, nella solita sala de' principi in questo pubblico palazzo, per deliberare intorno oggetti riguardanti la Curia e i Tribunali, A PUBBLICO BENE; *e ciò con approvazione governativa.*

Bologna, 29 novembre 1831.

RAFFAELLO avvocato GIACOMELLI presidente.
FILIPPO avvocato LEONE ERCOLANI consigliere.
GIUSEPPE avvocato PATUZZI f. f. di generale della Guardia Civica e forese.
VINCENZO avvocato PIANA direttore di Polizia.

In conseguenza di che, si è aperta l'adunanza suddetta dal signor consigliere di Governo avvocato Filippo Leone Ercolani sulla proposizione di fare due deputazioni, una di avvocati e l'altra di causidici, i quali presentassero progetti di riforme legislative a senso del § 247 del Regolamento di procedura pei giudizj civili 31 ottobre 1831, e ciò in aiuto dei tribunali della provincia, onde giovare alla commissione ai medesimi ingiunta dal Santo Padre. Il causidico signore avvocato Melchiorre Mazza ha soggiunto, essere all'incontro necessario provvedere immediatamente intorno alla supplica già presentata a S. E. il signor conte Pro-legato per l'effetto che avesse immediato corso l'amministrazione della giustizia, che sino dal 21 suddetto era rimasta sospesa.

Appresso questo partito, il signor dottor Dalli ha letto una sua memoria comprovante con argomenti legali la somma difficoltà e pressochè l'impossibilità di mandare ad esecuzione la pubblica riforma di

nuova riforma giudiziale e non potersi lasciar più oltre la provincia senza l'amministrazione della giustizia, e conside-

procedura civile, proponendo la sospensione di questa, e la riattivazione de' metodi vigenti a tutto il 20 dello stesso novembre, ritenuti fermi i tribunali collegiali.

Dopo di lui, dal signor presidente dell'adunanza signor avvocato professore Raffaello Giacomelli è stata data la parola al signor avvocato Bartolommeo Scalfarotto, il quale ha manifestato il suo avviso, appoggiando l'opinione del signor dottor Dalli, ed invitando la Curia a considerare la sua proposta a termini *di legge*. Indi ha avuto la parola il signor avvocato Clemente Taveggi, il quale ha domandato che il rappresentante del Governo faccia nota la risoluzione del giorno precedente, dietro di che si è veduto invitato siccome avvocato a comparire all'odierna adunanza; poscia ha dichiarato, che si ritenga se non sono comparsi tutti gli avvocati, ciò essere accaduto o per non essergli pervenuto l'avviso quale ebbero i comparsi, o non essere intervenuti nella fiducia che sarebbero convocati separatamente; e però se non può ritenersi presente l'intero ceto degli avvocati, doversi considerare siccome intervenuta una gran parte di essi per l'invito intimato dalle autorità presidenti l'adunanza in questo giorno, nel quale è in facoltà di emettere la loro individuale opinione. Indi il causidico signor dottor Giuseppe Galletti ha pronunziato un suo discorso in appoggio alla supplica data in nome della Curia, rispondendo ad alcune difficoltà che si potessero promovere contro la medesima.

In seguito, il signor avvocato Clemente Taveggi ha parlato in termini conciliativi delle diverse opinioni dei preopinanti, e delle ragioni adducibili in senso di appoggiare la supplica stessa, ritenuta l'*impossibilità* della esecuzione della riforma, e l'*urgenza* del caso presente. Per ultimo ha avuto la parola il signor avvocato Succi, il quale con argomenti di *politica* amministrazione ha discorso doversi appoggiare la supplica data a Sua Eccellenza il signor conte Prolegato.

Si è quindi esposta dal signor avvocato Andrea Pizzoli la necessità di stabilire la chiara e precisa proposizione della dimanda da farsi per ora al Governo, per poterla mettere a voti; il che approvatosi dall'Assemblea e incaricatone lo stesso signor avvocato Pizzoli, fu a sua dettatura stesa ne' termini seguenti.

Se si debba persistere nella dimanda interamente e senza restrizione della sospensione di tutti i regolamenti del 5 *ottobre*, 31 *detto*, 5 *novembre e* 15 *detto, ed il proseguimento provvisorio del sistema giudiziario vigente a tutto il* 20 *novembre;* la quale proposizione è analoga alla petizione suddetta già umiliata a Sua Eccellenza.

Appresso questo, si è proceduto a raccogliere i voti dei signori

rando che nei casi straordinarii deggiono i governatori delle provincie ritenersi muniti di straordinarie potestà, decretò che

avvocati comparsi in numero di 48, i di cui nomi si sono in atti registrati, seguendo l'ordine dell'appello nominale; e l'unanimità è risultata in appoggio della dimanda della sospensione. Il solo signor avvocato professore Gaetano Venturoli ha espresso il suo voto nei termini seguenti:

Venturoli risponde affermativamente in quanto alla dimanda di sospensione de nuovi regolamenti; ed in quanto poi alla dimanda di proseguimento del sistema giudiziario del 20 novembre, conviene rispetto alle cause urgenti, non rispetto alle ordinarie, avvisando potersi tenere sospese sino a nuova disposizione.

Poscia si è fatto luogo a raccogliere mediante appello nominale i voti de' signori causidici comparsi, di cui i nomi si hanno in atti registrati in numero di 109, oltre i quali si reputano siccome presenti quelli che già sottoscrissero la supplica predetta. L'unanimità, senza eccezione veruna, è riescita per la confermazione della proposta domanda. Dietro tali risultamenti, si è passato ad eleggere sei deputati per parte dei signori avvocati intervenuti, ed altri sei per parte dei signori causidici, col mezzo di schede portanti i nomi di sei individui; e questi per l'effetto di presentare, insieme uniti, questo stesso verbale a Sua Eccellenza il signor conte Pro-legato, ed appoggiare i voti nei medesimo espressi.

Raccolte indi le schede, sopra il numero di 48 avvocati comparsi, sono sortiti a maggioranza di voti i nomi dei signori avvocati Andrea Pizzoli, con partito di numero 30 voti; Taveggi avvocato Clemente, con numero di 26; avvocato Gennaro Mazzei, con numero 20; avvocato Raffaello Tognetti, con numero 19; avvocato Antonio Succi, con numero 15, ed avvocato Bartolommeo Scalfarotto, con num. 12.

Si è proceduto nella stessa maniera alla elezione di sei deputati per li signori causidici; e sopra il numero di 109 votanti, sono sortiti i nomi dei signori dottor Giuseppe Galletti, con numero 85 voti; dottor Dalli Giovan Battista. con numero 78; dottor Angelo Pedrini, con numero 75; dottor Giovan Battista Vecchietti con numero 64; dottor Giovanni Venturini, con numero 56, e dottor Rodolfo Baroni, con numero 40

Alle quali deputazioni è venuto dato l'incarico suddetto; ed essendo prossima l'ora sesta pomeridiana, è stato dal signor avvocato Filippo Leone Ercolani, consigliere del Governo, e dal signor presidente avvocato professor Giacomelli dichiarata sciolta l'adunanza.

Raffaello avvocato Giacomelli presidente. — Filippo Leone Ercolani consigliere. — Giuseppe avvocato Patuzzi f. f. di generale della Guardia Civica e forese. — Vincenzo avvocato Piana direttore di polizia.

come era sospesa di fatto, fosse anche sospesa di diritto in

AVVOCATI E CAUSIDICI INTERVENUTI ALL'ADUNANZA.

Avvocati.

Astolfi Angelo. Armandi Federico. Benedetti Pellegrino. Baroni Marcello. Bottrigari Vincenzo. Ballanti Gaetano. Benacci Giuseppe. Cerchiari Giulio Cesare. Contavalli Vincenzo. Constand Pier Francesco. De Carli Niccola. Fabbri Fabio. Facci Enrico. Ferrari Pietro. Frascari Felice. Giacomelli Raffaello. Giusti Domenico. Giovanardi Clemente. Gauch Federigo. Longhi Pier Paolo. Mazzei Gennaro. Morandi Alessandro. Monti Carlo. Montanari Francesco. Magri Petronio. Macchiavelli Giuseppe. Marenghi Giacomo. Paracchi Gaetano. Piana Vincenzo. Patuzzi Giuseppe. Patrignani Luigi. Panzini Zaccaria. Pancaldi Carlo. Pianesani Francesco. Pizzoli Andrea. Poggi Girolamo Rovatti Petronio. Regoli Filippo. Scalfarotto Bartolommeo. Sicuro Spiridione. Succi Antonio. Sacerdoti Francesco. Sauli Luigi. Taveggi Clemente. Tognetti Raffaello. Ventani Pietro. Venturoli Gaetano. Zacchiroli Stefano.

Causidici.

Argelati Francesco Saverio. Aria Giuseppe. Auregli Luigi. Avidali Antonio. Baglioni Ulisse. Balzani Andrea. Barbieri Petronio Maria. Baravelli Filippo. Boriani Camillo. Barozzi Francesco. Bartolotti Gaetano. Barbieri Serafino. Baldi Giuseppe. Bertacchi Carlo. Baroni Rodolfo. Berti Pietro. Boschi Pier Francesco. Bovi Ignazio. Cacciari Lodovico. Campana Pietro Cariani Onorato. Calzoni Raffaello. Cantelli Giovanni Battista. Cocchi Niccola. Campi Giuseppe. Carini Luigi. Dalli Giovanni Battista. Fanti Domenico Eugenio. Frulli Carlo. Ferratini Giovanni Battista Fiorini Giacomo. Fontana Luigi. Gajani Pietro. Galletti Giuseppe. Galvagni Bartolommeo. Gardini Luigi Gherardi Andrea. Germini Giovanni. Ghedini Cipriano. Gauch Carlo. Gnudi Luigi. Giusti Luigi. Gnoli Stefano Golfieri Giovanni Paolo. Gordini Giuseppe Gardini Vincenzo. Guzzini Gaetano. Gualandi Luigi Gualandi Clemente. Gualandi Federico. Gabussi Giuseppe. Lamborghini Cesare. Lenzi Carlo. Lodi Mauro. Lottini Antonio. Minelli Giuseppe. Masi Fausto. Mattei Francesco. Mazza Melchiorre. Magnani Natale. Mazzoni Giuseppe. Melotti Federico Mezzetti Giuseppe. Mezzini Emidio. Monari Biagio. Monti Andrea. Marchi Giacomo. Mazzoni Luigi. Nadi Giovanni. Nannini Ercole. Nenzioni Gaetano. Pancaldi Giuseppe. Pascoli Gaetano. Pasquali Marco. Pancerasi Ottavio. Pistocchi Santi Luigi. Pedrini Angelo. Pelloncini Ferdinando Pilotti Antonio Prati Michele. Ramponi Filippo. Roberti Giuseppe. Rodolfi Francesco. Rognetti Paolo. Reggiani Luigi. Roncaglia Carlo. Roversi Lorenzo. Ruvinetti Gaetano. Sandri Giovanni. Sarti Germano. Sartori Marco. Setti Giuseppe. Stagni Camillo. Stanziani Giuseppe. Serra Manlio. Succini Gaetano. Tabanelli Antonio. Tartaglia Pietro. Taruffi Filippo. Tozzi Vincenzo. Venturini Giovanni. Vecchietti Giovan Battista. Verardini Guido. Veggetti Sebastiano. Zanotti Giuseppe. Zanotti Luigi. Zironi Giovanni.

Bologna e negli altri luoghi della provincia fino a nuove sovrane disposizioni. [1]

Giunte in Roma le novelle della opposizione fatta ai so-

NOTIFICAZIONE

Il Pro-legato della città e provincia di Bologna.

I vivi e replicati reclami fatti sì in voce che in iscritto a questa Pro-legazione sulla impossibilità di eseguire la nuova riforma giudiziaria, riconosciuti assai fondati in seguito delle varie discussioni tenute davanti a noi e alla nostra Congregazione governativa, ci hanno fatto conoscere come si dimostri ineseguibile l'attivazione della riforma stessa. I rapporti poi di tutti i tribunali, comprovanti l' attuale completa inazione nel corso de' giudizj civili, ci hanno convinti che sarebbe inseparabile da gravissimi disordini il lasciare più oltre la provincia senza l'amministrazione della giustizia; laonde risulta evidentemente necessaria una istantanea provvidenza, che tolga di mezzo ogni giusta ragione di doglianza, e quel danno gravissimo che dalla sospensione del corso della giustizia stessa a tutti indistintamente deriva.

Sentito il parere della predetta nostra Congregazione governativa, e del più dotti e provetti magistrati giudiziarj di questa città;

Considerando, che nelle straordinarie circostanze, interessanti il pubblico bene e il mantenimento dell' ordine, così pei principj di diritto pubblico, come per quelli di diritto civile e canonico, dobbiamo ritenerci muniti di straordinarj poteri, coi quali accorrere ai provvedimenti migliori, ed universalmente invocati.

ABBIAMO DECRETATO QUANTO SEGUE

1° La nuova riforma giudiziaria, già completamente sospesa in via di fatto, viene dichiarata sospesa anche di diritto in questa città, e negli altri luoghi della provincia fino a nuove sovrane disposizioni.

2° Resta prorogato fin da ora il sistema dell'organizzazione giudiziaria, e degli analoghi metodi di procedura vigenti a tutto il giorno 20 del prossimo passato novembre

3° Occorrendo di necessità un breve spazio di tempo a rendere pubblica la presente nostra determinazione in tutti i luoghi di questa provincia, onde nel tempo stesso, e di piena conformità, tutti i tribunali anche dei governatori ripiglino l'esercizio delle loro funzioni, viene differita soltanto l'apertura dei tribunali al giorno di lunedì prossimo cinque corrente.

Dal pubblico Palazzo

Bologna, li 2 dicembre 1831

CONTE CAMILLO GRASSI.

PACIFICO avvocato MASETTI segretario generale.

vrani voleri, noi non diremo a quale e quanta indignazione la romana corte si commovesse. Subitamente il Bernetti con pubblico bando mostrò come i nuovi regolamenti giudiziarii, laudati ed ammirati dagli stranieri, avrebbero dovuto destar sensi di vera riconoscenza nell'animo de' popoli dalla Divina Provvidenza affidati alle paterne cure di Sua Santità; dichiarò nullo e di niun effetto il decreto del preside bolognese; e stanziò che, se nel dì 21 del mese istesso di dicembre non fossero stati posti in atto in Bologna i nuovi ordini giudiziarii, la residenza del Tribunale di Appello per la Romagna fosse senza indugio trasferita in Ferrara.[1] Que-

[1] NOTIFICAZIONE

I nuovi Regolamenti giudiziarj saranno ad ogni tempo una perenne testimonianza della costante e decisa volontà, dalla quale è animata la Santità di Nostro Signore per migliorare la sorte dei popoli che la Divina Provvidenza affidò al suo Governo.

Aboliti i Giudici particolari, revocate le speciali Delegazioni, sottoposto il Fisco alla giurisdizione ordinaria, abbreviato il corso delle liti nei Tribunale della Sacra Rota, tolto l'incomodo del ricorso al Tribunale di Segnatura per la osservanza delle appellazioni, tolta pure la giurisdizione contenziosa all'uditore del Papa, ordinati in Roma e nello Stato Tribunali Collegiali di prima Istanza e di Appello, astretti i Giudici a pubblicare i motivi delle loro sentenze, ristabilito l'uso della lingua italiana, e rese in fine più semplici e più spedite le forme della Procedura nei giudizi civili, sembravano estinte le querele contro i vecchi sistemi, e fatte partecipi le Province dei benefizi accordati alla Capitale.

Questi ordinamenti, ammirati e lodati dagli esteri, furono ricevuti ed eseguiti con plauso da tutte le Province. Bologna stessa, che è il centro delle opposizioni, si mostrò contenta. Le nuove magistrature vi furono installate tranquillamente e senza reclamo. Intanto con pari sollecitudine, e non minore ponderazione, fu data opera alla riforma dell'Amministrazione della punitiva giustizia. E sotto questo rapporto con altro Regolamento organico del 5 novembre scorso, da attivarsi col primo giorno del futuro anno, si provvide con metodi fissi uniformi ed invariabili alla regolarità, speditezza ed imparzialità dei criminali giudizj. A tale oggetto le cause di minore entità non eccedenti la pena afflittiva di un anno, perchè decise da' giudici singolari, furono assoggettate ad un secondo grado di giurisdizione in appello, e questo in sospensivo, quando la pena venisse applicata nel massimo di quel limite.

Così nelle cause maggiori fu concesso l'appello ove si trattasse di

ste sovrane ordinazioni suonarono acerbe alle orecchie dei bolognesi, ma non si piegarono. Volsero il pensiero a com-

pena capitale: e tanto per le cause minori, quanto per le maggiori fu riservato il diritto della revisione per titolo di violate forme, di falsa applicazione di legge o per eccesso di potere. Non più furono commesse le decisioni ai Tribunali unicamente dedicati alla criminale giurisprudenza, ma agli stessi Giudici dei Tribunali Civili nelle Province furono affidate queste importanti funzioni e si prescrisse che in numero pari pronunciassero le rispettive risoluzioni, perchè potesse realizzarsi la divisione eguale dei voti a favore degli accusati. Questi non potranno più querelarsi di essere tenuti lontani dalla faccia dei Giudici, e saranno in piena facoltà di dedurre originalmente le loro discolpe, ed a confronto personale di quei testimonj, che la legge addita necessari a comparire nell'atto della decisione delle cause per combinare colla norma del processo scritto tutti i sussidi e tutte le rettificazioni atte a tranquillizzare, ed a convincere i giudici sulla rettitudine de' giudizi.

Mentre per questa parte si attende con ansietà da per tutto l'epoca stabilita per l'attivazione e mentre per l'amministrativo e pel giudiciario civile sono già in vigore i pubblicati Regolamenti, in Bologna si trovò pretesto che il sistema, *eseguito* nel rimanente dello stato era *impossibile ad eseguirsi*. Il pro-legato fu costretto a sottoscrivere e pubblicare con la data del 2 dicembre una Notificazione, con la quale, oltrepassando le sue facoltà, comandò che fosse sospesa la esecuzione dei giudiciari Regolamenti nella città e provincia di Bologna, e riattivò le Magistrature ed i metodi preesistenti.

Il Santo Padre, non potendo approvare col suo silenzio questo nuovo attentato fatto alla sovranità, ci ha prescritto di render noto quanto segue:

I. È dichiarata nulla, e di niun effetto la Notificazione del 2 dicembre 1831 sottoscritta dal Prolegato di Bologna con la quale viene sospesa in quella città e provincia la esecuzione dei Regolamenti in data del 5 e del 31 di ottobre, e del 5 e del 15 di novembre 1831 e sono riattivate le magistrature ed i metodi anteriori.

II. Sono egualmente dichiarati nulli e di niun effetto tutti gli Atti, Decreti o Sentenze che emaneranno da qualunque giudice o tribunale non istituito in virtù del Regolamento Organico dei 5 di ottobre, e con altri metodi o forme fuori di quelle che sono stabilite nei Regolamenti del 31 di ottobre e del 15 di novembre 1831.

III. Qualora nel giorno 21 del corrente mese non siano attivati in Bologna i nuovi Regolamenti, la residenza del tribunale di appello per le quattro Province o Legazioni sarà provvisoriamente trasferita in Ferrara.

porre una deputazione che a Roma andasse e il pontefice supplicasse a recedere dal suo proposito e a far paghi i voti pubblici; ma il pontefice protestò di non voler più ricevere deputati, nè riconoscere adunanze o congressi, quai che si fossero, e dichiarò che risguardava ogni contraria opera come un attentato alla sua sovranità. [1]

Se tale attivazione non sarà annunciata alle quattro Province con editto del presidente di esso tribunale, il pro-legato di Ferrara nel giorno 23 dello stesso mese nominerà provvisoriamente fra i più distinti giureconsulti di quella città un presidente e sei giudici del nuovo tribunale di appello, e gli porrà immediatamente nell'esercizio delle loro funzioni.

Dalla Segreteria di stato il dì 15 dicembre 1831.

I. Card. BERNETTI.

NOTIFICAZIONE

Il Pro-legato della città e provincia di Bologna.

Finchè riputai esservi mezzo di conciliare il comune desiderio vostro colla volontà del Superiore Governo intorno alla formazione di un Consiglio, che potesse recare a piedi del Trono l'esposizione dei vostri bisogni, io vi cooperai con ogni mia facoltà, perchè sperava, che la importanza del fine avrebbe raccomandata presso del SANTO PADRE la novità dei mezzi, che dal breve tempo e dalla pubblica opinione erano richieste.

Oggi però non vi ha più luogo ad illudersi: gli ordini sovrani sono decisi. Più dispacci di segreteria di Stato recentemente pervenutimi anche per mezzo di staffetta esprimono la più manifesta disapprovazione di quanto si è fatto fin qui, e le nostre operazioni vengono risguardate come un'attentato alla Sovranità. I vostri Deputati non sarebbero ricevuti, e senz' ascolto si rimarrebbero le vostre domande. I reclami della Curia non sono stati accolti, perchè non rassegnati per la via de' Tribunali.

Il SANTO PADRE vuole il bene de' suoi popoli, ne ascolterà benignamente i ricorsi, e le suppliche, ma vuole che giungano a lui per una via che unica ha segnata come legittima. Dunque fuori di questa legittimità non vi rimane salute: i fatti ve lo addimostrano: e il pensare altrimenti, sarebbe accecamento, o malizia.

Con questa intima convinzione, e come vostro concittadino sono pronto a fare quell'unico passo, che può condurre a vero bene di questa Provincia, cioè a nominare i consigli comunali nelle forme di legge. Gli ottimi per animo e per sapere saranno gli eletti, ed ho tale conoscenza de'vostri voti comuni per esser certo, che non sbaglierò nella scelta.

Condotte a tali estremi le cose, e già privata Bologna del Tribunale di Appello, giacchè mons. Asquini, prolegato di Ferrara, non aveva frapposto indugio a decretarne il traslocamento in quella città, [1] veggendo i bolognesi che l'ostar

Voi, ottimi cittadini, che tali ben siete, cooperate meco a queste gran fine di pubblica salute: a me sta il fare, a voi l'unire la vostra forza morale, perchè l'opera proceda con quella quiete, che in tanti giorni difficili, la mercè vostra, non fu turbata giammai.

Bologna. Dal Pubblico Palazzo
li 5 gennaio 1832

Conte CAMILLO GRASSI.

[1] Incaricati Noi dalla Notificazione di Segreteria di Stato 15 corrente di procedere alla nomina provvisoria di un Presidente e sei Giudici del nuovo Tribunale d'Appello, che sarebbe stato stabilito in questa città nel caso che entro il giorno 22 pure corrente non venissero attivati in Bologna i nuovi Regolamenti giudiziarii, fummo solleciti di far conoscere, col mezzo di apposita staffetta spedita nel giorno 19 andante al sig. Presidente del Tribunal d'Appello in Bologna, che qualora avesse dovuto mancarci a tutto il giorno 22 l'Editto, che egli doveva pubblicare, non avremmo potuto a meno di ritenere il caso dell'inadempimento del sovrano comando.

Rimasti privi dell'Editto medesimo a tutta la giornata d'ieri, in esecuzione dell'articolo 3 della succitata Notificazione veniamo a far uso delle facoltà ivi conferiteci disponendo quanto segue:

I° Il Tribunale d'Appello, che venne stabilito in Bologna col paragrafo 28 titolo 4 dell'Editto di Segreteria di Stato 5 ottobre p. s. rimane provvisoriamente trasferito in Ferrara.

II° Restano nominati a comporre il suddetto Tribunale i signori:

1° Avv. Mariani Clarusi Presidente.
2° Avv. Francesco Pasetti.
3° Avv. Giuseppe Testa.
4° Avv. Vincenzo Colla.
5° Avv. Benedetto Campana
6° Avv. Faustino Bertocchi.
7° Avv. Giuseppe Ferranti.

III° Fino da questo momento il Tribunale suddetto deve riguardarsi legalmente installato, e quindi in pieno esercizio di giurisdizione a termini dell'Editto e Notificazione, di cui sopra, ed il Presidente riceverà ben tosto le analoghe nomine rispetto al personale, che dovrà comporre gli uffici del Tribunale medesimo.

Data dal Castello di nostra Residenza
questo dì 23 dicembre 1831.

Firmato F. ASQUINI Pro-legato.

più oltre ai sovrani comandamenti tornava loro dannosissimo stimarono meglio di rimettere della dimostrata ostinazione. Quindi quel preside, non incontrando più opposizione, statuì che col giorno 12 del mese di gennaio fossero richiamati in piena osservanza gli editti e regolamenti giudiziarii che erano già stati per lo addietro pubblicati; che oltre a ciò fossero senza indugio in esercizio posti i nuovi tribunali sì civili che criminali a seconda delle prescrizioni de' sovraricordati editti; e che finalmente avessero piena forza le nominazioni de' giudici e di tutti gli altri ministri e dipendenti, alle quali era egli proceduto fino dal dì 17 novembre del 1831. Prometteva poi che avrebbe data la più sollecita ed efficace opera presso Sua Santità, acciocchè non volesse tener più a lungo Bologna spogliata del Tribunale di Appello. A questi ordinamenti, cui dettati aveva necessità, i bolognesi spiriti si accomodarono.

Ma il papa stavasi altamente indignato, ed avvisando essere oramai tempo di levarsi in piè e di far cessare cotai moti contrarii alla subordinazione verso il principe, e dubitando ad un tempo che le sue truppe non fossero atte a vincere i tumultuanti e a procurare il pieno soggiogamento di quella provincia, prese a trattar coll' Austria per una novella intervenzione. La cosa fu presto accordata, e i ministri di Francia, Russia e Prussia, [1] dimentichi dei mali che causa-

[1] *A completare i documenti che riguardano la italiana rivoluzione del trentuno non possiamo omettere la dichiarazione fatta dal papa ai ministri delle potenze, e le risposte che essi dettero, colle quali, lodando la bontà e sapienza del pontefice condannarono i romagnuoli, e alla vendetta di lui quali ingrati e ribelli li abbandonarono.*

Nota del cardinale Bernetti in data del 10 gennaio 1832 ai quattro rappresentanti delle corti d'Austria, Francia, Prussia e Russia.

« Sua Santità avendo stabilito quelle istituzioni che la sua paterna sollecitudine per la felicità de' suoi amatissimi sudditi le aveva fatto concepire nella vista di perfezionare l'ordine giudiziario, amministrativo e finanziero del Governo de' suoi stati; istituzioni che erano state annunziate nella nota del sottoscritto Cardinale Segretario di stato in data del 25 di giugno 1831 ed alle quali il Santo Padre si riserva ancora di dare in avvenire quelle modificazioni che l'esperienza e la

vano le insurrezioni e de' proposti rimedi, ed anzi affermando avere già il papa conceduti i promessi miglioramenti, senza

cognizione de' veri bisogni de' suoi popoli dopo il completo ristabilimento dell'ordine gli potranno consigliare. Essendo ora anche compita la riorganizzazione delle truppe regolari nello Stato il Governo Pontificio si trova in grado di affidare a queste il mantenimento della sicurezza, e dell'ordine pubblico nelle Legazioni alle quali cose in mancanza di tale milizia all'epoca della partenza delle truppe, di S. M. I. R. A. dalle anzidette province era stato provveduto con affidarne l'incarico alle guardie civiche.

È ora giunto il tempo di porre un termine ai moltiplici gravissimi inconvenienti, de' quali quest'ultimo espediente, consigliato dalla necessità, è stato l'origine. Sua Santità per tanto ha risoluto di dare ordine ai capi delle sue forze militari che si trovano in Ferrara, a Rimini e nelle vicinanze, di portarsi coi corpi che sono sotto il loro comando nelle città e Legazioni di Bologna, Ravenna, Forlì, ed in quella parte della Legazione di Ferrara che trovasi tuttora mancante di truppa di linea per occuparle e presidiarle. L'Emo. Sig. Cardinale Albani è stato investito dei poteri di Commissario Straordinario pontificio per annunziare alle popolazioni di quelle province la volontà sovrana, per far deporre le armi alle guardie, la formazione attuale delle quali dev'essere disciolta, e per prendere tutte le misure necessarie onde rimettere in vigore l'obbedienza alle leggi, l'autorità dei pubblici funzionarj, al quali è affidata la esecuzione delle disposizioni sovrane, e ristabilire l'ordine pubblico che essenzialmente dipende dalla sommessione al potere del governo legittimo. L'intenzione del Santo Padre è di accordare il perdono a coloro che sono stati incautamente sedotti dall'epoca della partenza delle truppe austriache fino al momento in cui le truppe pontificie si porteranno verso quelle province, dalle quali sono state fin qui tenute lontane, e non sa perciò dubitare dell'accoglimento pacifico che sarà fatto a queste truppe medesime dagli abitanti di quelle province, e della intera loro sommessione all'autorità del loro sovrano. Sua Santità si riserva in seguito di prendere quelle disposizioni che d'appresso le circostanze giudicherà convenienti relativamente alla riorganizzazione delle guardie urbane nelle province medesime.

Intanto Sua Santità vuol portare anticipatamente tutte queste sue determinazioni alla cognizione dei Rappresentanti delle corti, le quali all'epoca della rivoluzione negli stati pontifici le hanno dato prove non equivoche del loro interessamento, e testimonianze positive della loro ferma volontà di mantenere la Santità Sua nella pienezza della sua sovranità sopra la totalità de' suoi stati. Il Santo Padre si lusinga che queste medesime corti saranno per approvare pienamente le enunciate determinazioni che Egli prende, e confida che la sommissione

opposizione alcuna convennero. Solo l' inglese Seymur, quando vide che le cose prendevano un indirizzo contrario alla sua

intera e volontaria de'suoi sudditi delle Legazioni corrisponderà ai voti ed alle sollecitudini del paterno suo cuore: ma se contro ogni aspettazione le sue truppe e le sue sovrane determinazioni incontrassero resistenza, Sua Santità conta sopra i soccorsi dei quali potesse aver bisogno per far prevalere la legittima autorità.

Il cardinale sottoscritto profitta di questo incontro per rinnovare all'Eccellenza Vostra le assicurazioni della sua distintissima considerazione. »

T. Card. BERNETTI.

Risposta del Conte di Lutzow Ambasciatore straordinario di S. M. I. e R. A. presso la Santa Sede alla precedente circolare della Segreteria di Stato di Sua Santità.

Roma, 12 gennaio 1832.

« La Nota officiale che Sua Eminenza Revma. Mons. Cardinale Segretario di Stato si è compiaciuto dirigere al sottoscritto ambasciatore straordinario di S. M. I e R. A in data del 10 del corrente contiene la comunicazione delle determinazioni che Sua Santità ha prese nella sua saviezza per ristabilire l'Autorità pontificia nelle quattro legazioni, ed essa fa parte delle misure che sono state decretate in conseguenza per giungere colla maggior prontezza possibile allo scopo proposto.

Il sottoscritto si permette di considerar questa comunicazione come il compimento di quelle che facevan l' oggetto della Nota confidenziale di S. Em. Mons. Cardinal segretario di Stato del 25 giugno passato, e la riguarda inoltre come un invito diretto ai sovrani che poco fa provarono al Santo Padre nella maniera meno equivoca l'alto valore che annettono al mantenimento intatto dell'indipendenza del Sovrano Pontefice, ed all'inviolabilità del suo potere temporale sulla totalità de'suoi stati. Questa esposizione rammenta ciò che il Santo Padre nella sua sollecitudine paterna ha fatto per la prosperità de'suoi sudditi col fine d'introdurre un perfezionamento nell'ordine giudiciario, amministrativo e finanziero del governo de'suoi stati, lavori che occuparono la Santità Sua dopo il di Lei avvenimento al trono, ed ai quali Ella si riserba ancora di portare in seguito quelle modificazioni, e ampliazioni che saranno giustificate, oppur reclamate, dall' esperienza e cognizione dei veri bisogni de'suoi popoli.

Il sottoscritto si è fatto un dovere di render conto alla sua augusta corte di tutti gli atti che emanarono d'ordine S. S. e la di cui comunicazione, alla quale egli ha l'onor di rispondere, ai suoi occhi ha il valore di una nuova sanzione, d'un pegno di più dell'immutabile volontà del Santo Padre di perpetuare, e di consolidare le istituzioni colle quali S. S. ha contrassegnato le differenti epoche del suo regno,

opinione ed al desiderio del suo governo, si oppose gagliardamente a siffatta deliberazione, e più tardi si ritirò, profe-

ed alle quali l'Europa ha sinceramente e vivamente applaudito. S. M. l'imperatore e re come figlio devoto della chiesa ne felicita il Sovrano Pontefice, e come vicino agli stati romani, si abbandonerà alla speranza che l'avvenire offrirà a Gregorio XVI una ricca compensazione delle pene che gli toccarono in sorte nel primo anno del suo regno: Sua Santità la troverà nella riconoscenza de' suoi popoli, nella premura, colla quale essi risponderanno, meglio illuminati, alla benevolenza delle sue intenzioni.

La maniera con cui S. Ecc. Mons. Cardinale Segretario di Stato parla nella sua nota del 10 gennaio de'deplorabili traviamenti d'una parte degli abitanti di Bologna, e della Romagna, ed oltre a questo, l'intenzione generosa dol Santo Padre d'usar clemenza verso gli nomini che avessero preso parte a fatti d'una natura politica, che accaddero dal 15 luglio fino a questo giorno, impone al sottoscritto il silenzio più assoluto sopra atti d'una colpevole disobbienza, d'una manifesta rivolta, che malvolentieri egli era stato obbligato di rappresentare al suo governo come altrettanti attentati ed insulti portati ai diritti imprescrittibili del trono. I mezzi della dolcezza, clemenza, e persuasione esauriti invano, la Corte I. e R. vedrà non solo senza sorpresa, ma con soddisfazione il Santo Padre usar del suo diritto incontrastabile di sovranità, essa si compiace di abbandonarsi alla speranza che i voti, i quali partono dal cuore paterno del Santo Padre saranno esauditi, e che la marcia pacifica delle truppe pontificie a traverso delle provincie settentrionali dello Stato della Chiesa non incontrerà che quanto Sua Santità è in diritto di attendere, *una sottomissione immediata, e non condizionale* dalla parte di tutte le classi della popolazione. Questo primo atto di rispetto, di subordinazione, d'obbedienza dovuta al Sovrano è considerato da S. M. l'Imperatore e Re, egualmente che dalle Auguste Corti colle quali esso è andato d'accordo in questa circostanza per l'organo della sua ambasciata a Parigi, con altrettanta fiducia che franchezza, come un obbligo e ad un tempo come una necessità assoluta. Questa maniera di giudicare una grave complicazione alla quale egli è tempo per l'interesse dei popoli egualmente che dei Sovrani, di mettere un termine, è accompagnata, dalla volontà decisa di S. M. I. e R. A. e da quella delle potenze, di prestare d'un comune accordo il loro sostegno, a tutte le misure che impiegasse la Santa Sede per assicurare il successo d'un'impresa legittima com'è quella del ristabilimento del suo potere nelle quattro Legazioni. La buona armonia che esiste fra il Gabinetto Imperiale, e quelli dei suoi alleati, assicura il compimento de' voti che il sottoscritto prega S. Eccell. di portare ai piedi del Santo Padre.

Il sottoscritto coglie con premura questa occasione, per reiterare

tizzando nuove amarezze alla Santa Sede, e nuovi tormenti ai popoli. Nell'abbandonare il congresso egli indirizzava ai

a S. Ecc. Monsignor Cardinal Segretario di Stato le assicurazioni del suo rispetto. »

R. LUTZOW.

Risposta del Conte di Saint Aulaire, ambasciatore straordinario di S. M. il re de' francesi, alla suddetta circolare.

Roma, 12 gennaio 1832.

« Nella sua viva sollecitudine per la gloria della Santa Sede, e per la tranquillità dell'Italia, il Governo del re de' francesi ha seguito con un'interesse continuo i lavori legislativi, annunziati nella Nota del 25 giugno 1831, rammentata oggi da S. E. Mons. Segretario di stato. Esso ha preso successivamente cognizione dell'Editto del 1 giugno, pel quale il Santo Padre affida ai laici l'amministrazione di parecchie delle sue principali province; di quello del 5 luglio che organizza nello Stato ecclesiastico amministrazioni municipali, e provinciali, di quelli del 5 e 31 ottobre, e 5 novembre che introducono nell'amministrazione della giustizia civile e criminale tante importanti ed utili riforme; di quelle dell'11 giugno, e del 21 novembre che fondano un nuovo sistema in materia di finanze, sottopongono l'entrate e le spese al sindacato della pubblicità, e mettono gl'interessi dei contribuenti e dei creditori dello stato sotto la vigilanza d'uomini altrettanto commendevoli pei loro lumi che per la loro alta posizione sociale. Se alcune parti di quest'immenso lavoro rimangono incomplete, e sembrano ancora suscettive di modificazioni, il Santo Padre premuroso di perfezionare la sua opera, si propone di provvedervi, ed ha provocato anticipatamente i lumi d'una savia critica. Così l'articolo 247 del nuovo regolamento sulla procedura « ingiunge a tutti i tribunali di presentare nel più breve termine alla Segreteria di Stato tutti i miglioramenti, e le riforme che giudicheranno necessarie » Così in una circolare unita all'editto del 5 luglio era detto: « che i consigli provinciali potrebbero esporre i voti dei popoli, e sottomettere le loro proprie osservazioni sulle diverse parti della nuova riforma, il Santo Padre essendo disposto ad accogliere le domande di quei consigli, che non fossero pregiudicevoli alla sua Sovranità. »

Nel far conoscere al suo Governo questi atti d'un'alta e paterna saviezza, il sottoscritto non ha potuto lasciargli ignorare che non erano stati accolti nelle legazioni con quella riconoscenza che sembravano dovere ispirare. Gli editti concernenti le riforme amministrative, e giudiciarie o non sono stati neppur pubblicati, o in alcuni luoghi, furono oltraggiosamente lacerati. L'autorità legale dei mandatari del sovrano legittimo è stata manifestamente posta in non cale, ed atti contrarii alle loro instruzioni sono stati imposti ad essi; le casse pubbliche furon violate, e i danari dell'imposta

rappresentanti degli altri potentati gravissime parole, le quali in favella nostra così suonano.

distratti dai loro impiego. La Guardia Civica, obliando il principio fondamentale della sua istituzione, si è trasformata in corpo deliberante, e si è creduta chiamata a proporre al sovrano una specie di contratto, all'adozione del quale ella subordinava la sua obbedienza. Era dovere del sottoscritto il rilevare questo tristo stato di alcune province della Santa Sede costituite in vera rivolta. Si udirà dunque senza sorpresa in Francia la risoluzione annunziata da S. E. il Segretario di Stato di disciogliere le Guardie Civiche, per ricomporle in un altro sistema, e quella di sostituire a questo mezzo di forza pubblica, divenuto disgraziatamente insufficiente per mantener l'ordine legale, truppe di linea, che hanno ricevuto l'ordine di entrare nelle legazioni. Nel momento in cui il Santo Padre usa di questo diritto incontrastabile di sovranità, si degna promettere ai suoi sudditi traviati un'amnistia per gli atti illegali, ai quali avessero potuto lasciarsi trascinare dopo il 15 luglio ultimo. Il sottoscritto non dubita punto che questo nuovo atto di clemenza non concilii tutti i cuori al Sovrano Pontefice, e che l'esecuzione de' suoi ordini non incontri una sottomissione immediata e non condizionale dalla parte di tutte le classi della popolazione.

Se avvenisse tuttavia che nella loro missione del tutto pacifica, le truppe, eseguendo gli ordini del loro Sovrano, incontrassero una colpevole resistenza, e che alcuni faziosi osassero cominciare una guerra civile altrettanto insensata nel suo scopo quanto fatale ne' suoi resultati, il sottoscritto non fa difficoltà nessuna di dichiarare che questi uomini sarebbero considerati come i più pericolosi nemici della pace generale dal governo francese che, sempre fedele alla sua politica tante volte proclamata sull'indipendenza e sull' integrità degli stati della Santa Sede, impiegherebbe al bisogno tutti i suoi mezzi per assicurarle. La buona intelligenza che esiste fra il governo del Re, e quelli de' suoi augusti alleati, assicura il compimento dei voti, che il sottoscritto prega S. E. di portare ai piedi di Sua Santità.

L'ambasciatore coglie quest'occasione per rinnovare a S. E. Monsignor Cardinal Segretario l'omaggio della sua alta considerazione. »

SAINT AULAIRE.

Risposta del Cav. Bunsen, ministro Residente di S. M. Prussiana presso la Santa Sede.

Roma, 12 gennaio 1832.

« Il sottoscritto ministro residente di S. M. Prussiana presso la Santa Sede ha avuto l'onore di ricevere la nota che S. E Monsignor Cardinal Bernetti, segretario di Stato di Sua Santità si è compiaciuto d'indirizzargli in data di jer l'altro.

« Il sottoscritto ha l' onore d' informare V. Eccellenza; che egli ha ricevuto ordini dalla sua corte di abbandonare Roma e ritornare al suo posto a Firenze.

Questa nota, dopo d'aver rammentato gli atti, pei quali Sua Santità ha introdotti nell'ordine amministrativo, giudiciario e finanziero dello stato i miglioramenti che nella sua savièzza ha giudicati necessarii e convenienti pel bene de' suoi sudditi, vi oppone il quadro affliggente d'ingratitudine e di follia, colla quale questi benefizi furono rigettati in parecchie provincie, e dà finalmente al sottoscritto cognizione officiale delle misure decretate da Sua Santità per ristabilire l' autorità legittima, e l' ordine legale che vi furon troppo lungamente violati e oltraggiati.

Colla maggior riconoscenza il sottoscritto ha ricevuto questa comunicazione importante. Avendo l' onore di ringraziarne rispettosamente S. E. egli prova una vivissima soddisfazione di trovarsi in grado di potere fin d'ora farle conoscere la maniera, secondo la quale la condotta e la situazione di queste province vengon riguardate dalla corte di Prussia, a forma dell' interesse distinto che questa ha sempre preso all'indipendenza della sovranità temporale della Santa Sede, ed a forma dell' interesse pieno di venerazione di cui S. M. il Re è penetrato per la sacra persona di Sua Santità.

In quanto ai miglioramenti introdotti da S. Santità nell' amministrazione de' suoi stati, la Corte Reale gli ha veduti con ammirazione svilupparsi successivamente in conformità a quanto Sua Eminenza si era compiaciuta di comunicare anticipatamente ai rappresentanti delle grandi potenze nella Nota confidenziale del 23 giugno ultimo: nota che è rammentata in quella di jer l'altro, e che per la rapida e franca esecuzione delle paterne intenzioni del Sovrano Pontefice, e per la preziosa comunicazione contenuta nella Nota officiale di Sua Eminenza ha ricevuto nel medesimo tempo un prezzo ancor più alto ed una nuova sanzione.

Già per l'avanti il sottoscritto aveva dato cognizione alla Corte Reale dell' editto, che creando nelle Legazioni, accanto a' loro presidenti, consigli di reggenza con analoghe attribuzioni, conferì l' amministrazione suprema di tre delle quattro antiche legazioni a laici, scelti fra uomini i più distinti, e i più ragguardevoli del paese.

Se questa misura parve alla corte di Prussia singolarmente atta a consolidar la pacificazione di queste province, ed a ristabilirvi l' autorità sovrana, la Corte Reale non ha veduto con una men grande soddisfazione le disposizioni dell' editto del 5 luglio sullo stabilimento dei consigli municipali, e provinciali.

Essa applaudì all' alta savièzza colla quale il Governo Pontificio si aprì il sentiero più sicuro a tutti i miglioramenti successivi, ed agli

» Il sottoscritto è al tempo stesso istruito di far conoscere brevemente a V. Eccellenza i motivi che determinarono il

sviluppi ulteriori che i veri bisogni dei sudditi potrebbero indicare alla considerazione sovrana emancipando non solo le comuni dai legami della centralizzazione, e ristabilendo le loro antiche franchigie, ma dando inoltre ad ogni provincia il prezioso privilegio d'un organo legale per portare ogni anno a piè del trono la rispettosa espressione dei voti del paese relativi agl'interessi provinciali.

Ma le disposizioni legislative di Sua Santità non si son qui arrestate. Dopo di aver per la fondazione d'una cassa d'ammortizzamento assicurato lo stato del debito pubblico, Essa ha provveduto ai mezzi d'un sindacato potente e illimitato dell'amministrazione intera per lo stabilimento d'una corte suprema dei conti, indipendente dall'amministrazione, e munita dei poteri corrispondenti al suo alto destino. Finalmente anche prima di aver così completato queste istituzioni benefiche relative alle finanze, Sua Santità, guidata da una sollecitudine paterna, e da una saviezza che immortaleranno il suo Pontificato, ha ordinato la pubblicazione di parecchi editti sul perfezionamento da introdursi nell'amministrazione della giustizia civile e criminale.

Se la Corte Reale ha applaudito a tutte queste disposizioni savie e benefiche in quanto al loro contenuto, essa non ha meno dovuto riconoscer l'alta benevola saviezza che si manifesta nella loro forma. Perchè, scegliendo la forma di semplici editti, per render tanto più facile l'introduzione di miglioramenti e modificazioni che l'esperienza suggerisce a tutte le istituzioni umane, il governo pontificio ha nello stesso tempo annunziata l'intenzione di Sua Santità, di riunire in seguito queste disposizioni isolate in un solo corpo organico di leggi, e di rivestirle di tutta la sanzione del suo potere, onde renderle altrettanto più sacre e fondamentali per lo stato ecclesiastico.

I fatti che si riferiscono alla condotta delle Legazioni a fronte di queste misure benefiche, basterebbero di per se stessi per comprovar lo stato d'una disobbedienza ribelle, e d'una rivolta manifesta. Così la Corte Reale considera l'acciecamento, pel quale, malgrado le spiegazioni più rassicuranti, e generose che il governo di Sua Santità diede ed autorizzò col tempo sull'estensione delle funzioni dei consigli provinciali, l'esecuzione, ed in parte anche la pubblicazione dell'editto del 5 luglio, trovò la più ostinata, come pure la più insensata resistenza. Così essa giudicò lo spirito fazioso, che ha trascinato la maggior parte delle Legazioni a dichiarare non avvenute le riforme giudiciarie, e ciò malgrado la generosa, e savia disposizione sovrana, che autorizzava la proposizione delle modificazioni, o di miglioramenti e che v'invitava espressamente tutti i giudici e tutti i tribunali. Il Governo del re non può dunque che avvilire col nome d'atti at-

governo inglese di mandarlo a Roma, e le ragioni per cui è ora avvisato di partire.

tentatorii alla sovranità gli avvenimenti recentemente accaduti a Bologna, dove, dopo altri atti violenti e illegali, provocati dall'autorità usurpatrice d'una forza armata, la guardia civica, la di cui organizzazione non era stata autorizzata da Sua Santità che per aiutare le autorità legittime nel mantenimento dell'ordine, e della tranquillità pubblica, ma che era stata organizzata in tutte le legazioni, come un corpo d'armata federativo, destinato ad opporsi al governo, si è ultimamente trasformata in corpo deliberante: atto che in sè solo costituisce, sotto tutte le forme di governo, lo stato d'un'anarchia completa, e d'una rivolta aperta, e che la clemenza sola del Sovrano, che vuol tutto dare all'oblio può far considerar differentemente. Questi ultimi avvenimenti non potrebbero dunque che confermar la Corte Reale nell'idea ch'essa si era formata già per l'avanti in quanto alla necessità di disciogliere una forza sì interamente allontanatasi dal suo destino, e di fare entrar nelle Legazioni truppe di linea, per ristabilirvi l'autorità legittima e per liberar le popolazioni dal giogo d'una fazione che le ha condotte sull'orlo del precipizio, e che dopo d'aver rovinato il paese per le spese d'una milizia sì numerosa, si serve di questo strumento tanto per opprimer col terrore la coscienza degli uomini savii, e veramente affezionati al loro paese, quanto per oltraggiare co'loro atti il potere sovrano e l'autorità legittima.

La Corte Reale ha dunque non solo preveduto la risoluzione annunziata dalla Nota di S. Eminenza alla quale il sottoscritto ha l'onore di rispondere, ma vi ha applaudito anticipatamente nella maniera più esplicita.

Lo stato d'anarchia della maggior parte delle Legazioni è uno scandalo europeo, uno stato che si oppone tanto ai principj conservatori dei governi, quanto alla consolidazione della pace generale che ne dipende. Non vi è che una *sottomissione immediata e non condizionale* dalla parte di tutte le classi degli abitanti delle Legazioni, che potrebbe fare sparire la necessità assoluta d'impiegar misure coercitive pel ristabilimento dell'autorità pontificia, la di cui conservazione in tutta la sua pienezza è riconosciuta da tutte le potenze, come essenziale per la pace dell'Europa.

Questo scopo chiaramente fissato, la Corte Reale non potrà che concorrere colla maggior franchezza ed energia ai mezzi, dei quali l'ostinazione, e l'acciecamento d'una fazione potrebbero reclamare imperiosamente l'impiego. Il sottoscritto si abbandona volontieri alla consolante speranza, che quando le truppe pontificie entreranno in queste province, precedute che saranno, secondo la Nota di Sua Eminenza, da un generoso perdono generale per tutti quelli che dopo

» Il governo inglese non ha direttamente interesse negli affari dello stato romano, e non entrò di per se stesso mediatore in essi. »

la partenza delle truppe austriache, si sono lasciati trascinare ad azioni colpevoli dirimpetto all'autorità legittima, e che si sottopongono ora senza resistenza, riserva e indugio, gli abitanti delle Legazioni si riuniranno lealmente alle truppe per infrangere il giogo della fazione rivoluzionaria, se non riescono a disfarsene prima, dichiarando e provando col fatto la loro sottomissione assoluta e immediata.

Se tuttavia questa speranza fosse delusa, se la volontà ferma e unanime delle potenze fosse posta in non cale, e se gli abitanti armati delle Legazioni opponessero una resistenza colpevole alle truppe del loro Sovrano, la Corte Reale di Prussia si presterebbe di comune accordo cogli Alti Alleati a tutte le misure che impiegasse la Santa Sede per assicurare il successo d'un'impresa altrettanto legittima quanto lo è quella del ristabilimento del suo potere nelle Legazioni.

La buona intelligenza che esiste fra il gabinetto di Sua Maestà, e quelli de' suoi augusti alleati assicura il compimento dei voti che il sottoscritto prega Sua Eminenza di voler portare ai piedi di Sua Santità.

Il sottoscritto approfitta di quest'occasione per rinnovare a S. E. Mons. Card. Bernetti segretario di stato di Sua Santità l'omaggio rispettoso della sua più alta considerazione. »

BUNSEN.

Risposta del Principe Gagarin, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Re di Polonia.

« Il sottoscritto, Inviato straordinario, e Ministro Plenipotenziario di S. M. l'Imperator di tutte le Russie, Re di Polonia, presso la Santa Sede ha ricevuto con una sincera riconoscenza, ed ha letto con un interesse molto vivo l'importante comunicazione che Sua Eminenza Monsignor Bernetti segretario di stato di Sua Santità si è compiaciuto fargli in data del 10 di questo mese. Egli non ha cessato un solo istante di prender la parte la più profondamente sentita alla pena che doveva provare il cuor paterno di Sua Santità nel veder l'anarchia rivoluzionaria, che era insorta nelle Legazioni con altrettanta audacia e stolidezza, e la di cui imprudente, e rea condotta non ha potuto presentare al Santo Padre che inciampi nelle sue generose intenzioni di migliorar la sorte de' suoi popoli, e sviluppare utili riforme che furono il primo giorno del suo Pontificato il voto più caro del suo cuore. Benchè questi torbidi colpevoli siano stati un potente

» Esso fu originariamente invitato dal governo austriaco e francese a prender parte nelle negoziazioni a Roma, e accondiscese agl'inviti di queste potenze, per la fiducia che i suoi buoni ufficii uniti ai loro potessero esser utili a portare un'amichevole scioglimento alla questione fra il papa e i

ostacolo al compimento delle sue vedute elevate, Sua Santità non ha cessato di occuparsi del benessere de' suoi sudditi, ed ha già pubblicate diverse leggi, la di cui saviezza non è stata revocata in dubbio da nessun uomo di senno. Il Santo Padre, sapendo quanta lentezza la maturità esige, non ha potuto dare una prova più manifesta della purità delle sue intenzioni, che accordando a' suoi sudditi mezzi legali di far pervenire ai piedi del suo trono le loro rappresentanze, e i loro voti, che posson servire al perfezionamento progressivo delle istituzioni promesse; tali quali le vuole il suo paterno cuore, ed il benessere de' suoi popoli. Tali sentimenti non potevan produrre che l'ammirazione e la riconoscenza e con profonda indignazione l'Europa li vide contraccambiati coll'insubordinazione delle Province settentrionali dello Stato Pontificio. Se la voce del Sovrano potesse ancora continuare ad esser posta in non cale, un appello alla forza diverrebbe certamente l'unico mezzo di salvezza. Sua Santità, nell'annunziare la sua determinazione d'avervi ricorso, manifesta nello stesso tempo tutta la clemenza del suo cuore, non volendo riconoscere nei ribelli che figli traviati, i quali essa è pronta ad accogliere nel suo seno al momento che vorranno presentarsi per rientrarvi. Il sottoscritto è disposto a credere che le intenzioni generose del Santo Padre saranno apprezzate, e che addurranno una sottomissione piena ed intera, immediata e non condizionale. Ma se disgraziatamente il caso non potesse esser tale, egli ha l'onore di assicurar qui Sua Eminenza Monsignor Segretario di stato, che il suo Augusto Sovrano il quale in ogni occasione non cessò di provare a Sua Santità quanto gli stesse a cuore la prosperità degli Stati della Chiesa, e quella della Persona Sacra del Papa, seconderà con tutti i suoi mezzi la volontà unanime delle Potenze, di prestare d'un comune accordo il loro appoggio a tutte le misure che impiegasse Sua Santità per assicurare il successo d'un impresa sì legittima come è quella del ristabilimento del suo potere nelle Legazioni.

La buona intelligenza, che esiste fra il Gabinetto Imperiale, e quelli de' suoi Augusti Alleati, assicura il compimento dei voti che il sottoscritto prega Sua Eminenza di portare ai piedi di Sua Santità.

Egli approfitta di quest'occasione per offrire a Monsignor Cardinal Segretario di stato l'omaggio della sua altissima considerazione.

GAGARIN.

suoi sudditi, e potessero con ciò allontanare i motivi di futuri pericoli alla pace europea.

» I ministri di Prussia a Roma avendo susseguentemente preso parte nella negoziazione, i rappresentanti delle cinque potenze non indugiarono a scoprire i principali difetti di sistema della romana amministrazione, ed indicare appropriati rimedii; e nel maggio 1831 essi presentarono al governo papale un *memorandum*, contenente suggerimenti di riforme, quali essi unanimemente concorrevano a dichiarare indispensabili alla permanente tranquillità dello stato romano, e che sembravano al governo inglese esser fondati *sulla ragione e sulla giustizia*.

» Più che quattordici mesi sono oramai passati da che il *memorandum* fu comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è stata pienamente adottata e messa in esecuzione dal governo del papa.

» Anche gli editti che sono stati o preparati o pubblicati, i quali esprimono di portare ad effetto alcune di quelle raccomandazioni, differiscono essenzialmente dalle misure raccomandate nel *memorandum*.

» La conseguenza di questo stato di cose è stata quella che era naturalmente da aspettarsi. Il governo papale non avendo fatto passi risoluti per rimediare ai difetti che avevano creato il malcontento, questo malcontento si è accresciuto per il disinganno delle speranze che le negoziazioni a Roma avevano contribuito a far nascere, e così, dopo che le cinque potenze erano più che un anno state occupate indefessamente a ristorare tranquillamente nello stato romano la prospettiva della volontaria obbedienza per parte della popolazione all'autorità del sovrano, sembra non essere più vicina a realizzarsi che quando cominciarono le negoziazioni.

» La corte di Roma sembra affidarsi sopra la temporaria presenza di truppe forestiere, e sopra gli attesi servigi di un'ausiliaria forza svizzera per il mantenimento dell'ordine nel suo territorio.

» Ma occupazioni straniere non possono essere *indefinitamente* prolungate, e non è probabile che alcuna forza svizzera di un tal numero che le finanze papali sieno al caso

di mantenere, possa essere capace di sopprimere gli scontenti di un' intera popolazione. E egualmente, se la tranquillità potesse essere ristabilita con questi mezzi, non potrebbe considerarsi durevole, nè una tal considerazione di cose sarebbe una specie di pacificazione, in cui il governo britannico intenda prender parte per venire ad uno scioglimento.

» Sotto queste circostanze, il sottoscritto ha istruzione di dichiarare, che il governo inglese non ha più speranza di portare a fine alcun che di buono in quest' affare; e che siccome nessun vantaggio è da aspettarsi dal futuro soggiorno del sottoscritto a Roma, gli vien dato ordine di ritornare al suo posto a Firenze.

» Il sottoscritto nello stesso tempo ha ricevuto ordine di esprimere il profondo dispiacere della sua Corte, che tutti i suoi sforzi durante l' ultimo anno e mezzo nel cooperare al ristabilimento della tranquillità in Italia, siano stati senza frutto. Il governo inglese prevede che, se il sistema attuale vien continuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale, e di un carattere progressivamente più serio, e da questi disturbi potrebbe avvenire una complicazione pericolosa alla pace europea. Se queste antiveggenze disgraziatamente si realizzassero, la Gran-Brettagna rimarrà almeno sciolta di ogni responsabilità per i mali creati dal rifiuto dei consigli che il governo britannico ha avanzati con tanta premura e perseveranza. Il sottoscritto coglie ansiosamente quest' occasione per porgere all' E. V. l' assicurazione della più alta stima. » [1].

[1] *In seguito di questa protesta il principe di Metternich indirizzava all' ambasciatore inglese a Vienna la seguente lettera che fu trasmessa a Lord Seymour dall' ambasciador d'Austria in Roma conte di Lutzow.*

« Il sottoscritto, cancelliere di corte e di Stato di S. M. l' imperatore d'Austria, ha l' onore di accusare ricevuta la nota direttagli dall'ambasciatore di S. M. britannica. »

(Qui Metternich fa allusione alle deliberazioni già conosciute delle conferenze di Roma, e termina a questo modo.)

« Il Santo Padre ha soltanto rifiutato due punti principali:

» 1° L' ammissione del principio della elezione popolare, qual base delle assemblee comunali e provinciali; 2° la formazione di un con-

(1832) Cadute a vuoto le protestazioni del rappresentante della Gran-Brettagna, e avuto il consentimento degli altri stra-

siglio di stato composto di laici, che sarebbe collocato presso il sacro collegio, o per meglio dire in opposizione con esso.

» Non spetta senza dubbio nè all'Austria, nè a qualsiasi altra potenza di dettare la legge al sovrano pontefice, soprattutto allorchè si tratta di materie poste fuori della sfera de' miglioramenti di amministrazione sui quali era permesso di dare alcuni consigli a Sua Santità; e quando si tratta di tendere a creare un nuovo potere nello Stato, il gabinetto austriaco vedesi obbligato a cedere su questo punto alla legittima resistenza del papa, come del pari alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia; questi ultimi infatti alle cui istituzioni il principio della elezione popolare è del tutto straniero, scorgono in simili concessioni un pericolo imminente per la sicurezza de' loro Stati. Inoltre il gabinetto austriaco, dai fatti più positivi comunicati al governo inglese, ha dovuto profondamente convincersi che le concessioni domandate dai malcontenti non erano ai loro stessi occhi, che armi colle quali si proponevano di attaccare e di distruggere il governo medesimo, coll'eccitare continui torbidi negli stati della Chiesa.

« L'insieme delle leggi e delle istituzioni date dal Santo Padre ha ricevuto da lungo tempo i solenni voti e non equivoci degli ambasciatori delle grandi potenze residenti a Roma colle note che hanno indirizzato al cardinale, segretario di Stato, il 12 gennaio scorso, nel momento in cui loro venivano annunciate le misure prese da S. S. per indurre alla obbedienza le province ribelli. Gli atti officiali in risposta alla nota circolare dell'11 gennaio hanno in tal guisa ottenuto un carattere sinallagmatico. Noi non opporremo alla validità di simili documenti quella dell'avviso officiale che gli stessi personaggi diplomatici hanno indirizzato alla corte di Roma nel *memorandum* del 21 maggio precedente.

» Gli avvenimenti che hanno avuto luogo in appresso, sono ben conosciuti. Dopochè le truppe imperiali sono entrate nelle Legazioni, e che i Francesi hanno occupato di viva forza Ancona, il gabinetto austriaco ha apprezzato il valore della opinione espressa dal governo pontificio, che ciascuna nuova concessione fatta, sia alle domande de' suoi sudditi malcontenti, sia alle richieste di una nazione straniera in via diplomatica, sarebbe una deroga alla indipendenza del sovrano, da cui, apparentemente, si giungerebbe a strapparla colla forza dell'armi, e che in questo fatto di concessioni ottenute colla forza armata degli stranieri, troverebbero i faziosi un ascendente per farsi accordare ancora di più col mezzo di un appello a quegli stranieri stessi.

» Un tal modo di vedere le cose è stato francamente comunicato

nieri ministri, il governo romano stabilì che le milizie papali tentassero prime senz' aiuto di soggettare i ribelli. A tale ef-

al governo francese ed a quello della Gran-Brettagna; loro si sono presentate le concessioni di cui si tratta come pericolose pel rimanente dell' Italia, e come una inesauribile sorgente di permanenti torbidi nello Stato in cui fossero ammesse. L' imperatore, penetrato da tale convinzione, non poteva coscienziosamente tenere al Santo Padre un diverso linguaggio.

» Ma nello stesso mentre S. M. I. non si è ristata dall'invitare il sovrano pontefice nel modo il più pressante, non solo a mantenere in una compiuta esecuzione le disposizioni legislative di già pubblicate, ma ad imprimere inoltre a quelle disposizioni un carattere di stabilità che le ponga al coperto del rischio di cangiamenti futuri, senza impedire utili perfezionamenti. Le prove delle sollecitudini del gabinetto austriaco su questo punto sono state messe sott'occhio al gabinetto britannico: ma non si è limitato a ciò l'interesse che prova l'Austria di porre un termine ai subbietti di dissensioni in questi Stati. Le più serie raccomandazioni per lo stabilimento del miglior ordine possibile di cose non sono state risparmiate dal governo romano. Funzionari austriaci ben esperimentati e che ben conoscono l'Italia furono messi a sua disposizione, onde aiutarlo ad introdurre i miglioramenti da praticarsi nelle difficili circostanze in cui trovasi, cagionate da diciotto mesi in poi dalle perpetue turbolenze in una gran parte delle sue province.

» Tale è il modo con cui l'Austria ha fatto uso presso la corte di Roma di quella influenza, che le ha procacciato il carattere fermo e disinteressato del suo proprio governo. S. M. I. mentre respinge, per ciò che la riguarda, qualsiasi ingrandimento di territorio, fermamente risoluta di mantenere, d'accordo co' suoi alleati, lo stato di possesso tal quale si trova stabilito dai trattati della penisola italiana, e particolarmente l' integrità della Santa Sede, e di non staccarne provincia alcuna, conserva la convinzione che le proposte concessioni per cangiare la forma del governo pontificio non hanno per iscopo, nella mente di coloro che le invocano, che di esimersi interamente dalla dipendenza della Santa Sede stessa. Egli è pertanto riguardo alla tranquillità dell'Italia, che l'imperatore si crede obbligato di rifiutarsi a sostenere simili domande. In tal guisa obbedisce alla sua coscienza, e serve veramente alla causa della pace generale, che forma l'oggetto costante de' suoi voti e della sua indefessa sollecitudine.

Nel rendere piena giustizia alle disposizioni che il governo francese guidato dai motivi della sua propria conservazione, manifesta su questo rapporto, il gabinetto austriaco spera che sia sempre facile lo intendersi, e trarsi d' imbarazzo in ogni difficoltà che possa insorgere

fetto il card. Albani fu nominato generalissimo dell' esercito pontificio, e commissario straordinario delle quattro legazioni

nel corso degli avvenimenti. Nè può provare timore alcuno di una seria complicazione, che avesse la sua sorgente nelle misure amministrative di uno stato indipendente. Ma forte della sincerità dei suoi sentimenti, l'imperatore si compiace nel credere, che troverà in ogni caso S. M. britannica disposta, com' egli lo è, a conservare gl' indissolubili nodi di amicizia e di alleanza da cui sono stretti i due Monarchi, e la cui garanzia trovasi da ambe le parti in una identità di principj, di viste e di interesse.

Il sottoscritto invita l'ambasciatore di far conoscere la propria risposta alla sua corte.

« *Firmato*: PRINCIPE DI METTERNICH. »

RISPOSTA DI LORD SEYMOUR AL CONTE LUTZOW.

« Il sottoscritto ha l'onore di ricevere la comunicazione di S. E. il ministro d'Austria. Egli conosceva di già la nota del Principe di Metternich; ma avendo ricevuto poco dopo l'ordine di abbandonar Roma, il sottoscritto debbe conchiuderne, che le osservazioni del principe non sieno sembrate al governo britannico di una natura da notificar le sue viste sullo stato degli affari di Roma. Il sottoscritto, in seguito alle sue istruzioni, rimane convinto che il suo governo non crede sufficienti i miglioramenti introdotti dal papa nell'amministrazione dei suoi Stati per corrispondere ai voti ed alle speranze che le potenze gli ebbero espresse nel 1831. Il governo Inglese conosce benissimo che esistono fra i sudditi di Sua Santità alcuni individui che appartengono alla fazione di cui parlò il Conte Lutzow; ma ciò impedisce forse che i voti di una gran parte della popolazione romana non possano venire soddisfatti sopra una scala più larga con vantaggio per il paese?

» In cotal modo si perverrebbe a scindere i malcontenti, e nel mentre che una parte troverebbesi attaccata al suo sovrano con nuovi legami, l' altra perderebbe ogni influenza a cagione di sue ingiuste domande. Egli è con tali viste che il governo di S. M. ha cercato fino al giorno d'oggi di accomodare le difficoltà che ancora imbarazzano gli affari degli stati Romani; ma quantunque non si possa dubitare che tutte le grandi potenze si accordino su queste intenzioni, tuttavolta pare che non siano d'accordo sui mezzi da adoperarsi onde raggiungere questo scopo. Il tempo non mancherà di svelare la falsità o la giustezza di questa opinione sugli affari degli stati Romani, ed il sottoscritto può assicurare al Conte Lutzow che vedrà con grande piacere che le sue tristi predizioni non vengano avverate. Approfitta inoltre dell' ultima occasione che avrà forse per far parte a S. E. del suo

cioè di Romagna. Indi il segretario di stato Bernetti e l'Albani mandarono alla volta delle province, che si appellavan ribelli, due manifesti nei quali apertamente si dichiarava che le pontificie milizie avrebbero occupata la Romagna per richiamarvi l'ordine e la subordinazione, per dissolvere affatto le guardie cittadine e le forensi, e per aggravare la mano sui colpevoli. [1]

convincimento, che i pericoli a cui ha dovuto fare allusione, diminuiranno a seconda della energia e franchezza con cui i miglioramenti annunciati dalla nota di S. E. verranno adottati.

G. H. SEYMOUR.

[1] *Pubblichiamo il manifesto del Bernetti, dal quale furono precedute le truppe papali.*

AGLI ABITANTI DELLE LEGAZIONI

Allorquando il Santo Padre nel trascorso mese di Luglio annuì che le inclite truppe di S. M. I. e R. A. si ritirassero da codeste provincie non avendone pronte altre stipendiate da potervi sostituire senza sguarnire il rimanente de'suoi Dominii, intese di supplirvi provvisoriamente affidando la difesa dell'ordine e del pubblico riposo alla saviezza, alla fedeltà, all'onore di tutti coloro che o non avessero partecipato ai precedenti sconvolgimenti, o istrutti dalla dolorosa esperienza fossero capaci di concorrere efficacemente ad uno scopo così salutare.

Corre però già il sesto mese che quest'atto di sovrana fiducia ebbe luogo senza che siasi ottenuto lo sperato risultamento. Invece può dirsi senza esagerazione, che in coteste contrade non si serba più neppure in apparenza la debita sommissione al legittimo governo e che la vita e le proprietà de' privati rimangano a discrezione dei pochi che hanno usurpato il potere di attentarvi senza ritegno. Le stampe più sediziose ad un tempo e le più bugiarde si affiggono e si profondono senza risparmio per incutere timore ai sudditi più fedeli del Santo Padre, per ingannare e sedurre gli abitanti pacifici delle campagne, per ingiuriare e vilipendere i Magistrati di ogni ordine, e rendere inutile ogni loro comando: in una parola per tutto sconvolgere ed inabissare codeste belle Provincie in tutti gli orrori dell'anarchia.

La forza stessa, quella forza armata che doveva esser composta, come Sua Santità l'avea ordinato, tutta di probi, e d'onesti cittadini, amanti veramente del buon ordine e della pubblica quiete, sventuratamente alterata in parte da uno spirito di fazione, e quindi allontanatasi dalle conosciute sue forme, e dal suo naturale istituto divenne in alcuni luoghi talvolta istromento di funeste violenze ed insidie. Per lo che non mancò il Santo Padre di esternarne la sua disapprovazione e noi stessi facemmo ciò conoscere ai Pro-Legati con espressi

Ricevutesi le novelle degli avversi procedimenti di Roma e massimamente quelle dell'avanzamento delle truppe

dispacci: ma in onta della disapprovazione medesima, i turbolenti si sono viepiù affrettati di dare alle Truppe Civiche un carattere di esercito belligerante.

Ora uno stato così fatto di cose, che è in manifesta opposizione a quello a cui è diretta la civile società, non può più sopportarsi nè dal Governo, il quale per dovere e pel rispetto che debbe a sè stesso è in obbligo di farlo cessare, nè dalla infinita maggioranza de' sudditi che da ogni parte reclamano a buona ragione le più sollecite provvidenze.

Esauriti senza frutto tutti gli altri mezzi che erano a disposizione del Santo Padre, egli non può più lusingarsi di ristabilire l'ordine e la tranquillità in codeste Province, che ingiungendo ai comandanti delle sue truppe di portarsi innanzi a presidiarle, a prestare quella forza di cui ha bisogno il Governo per esigere ubbidienza e rispetto, e finalmente ad offrire alla Sovranità quella garanzia, senza la quale ogni atto ulteriore di condiscendenza, di clemenza e di moderazione non ritornerebbe che a danno del suo potere e del pubblico riposo, come fino ad ora è avvenuto.

Le truppe pontificie ben lungi dall'avanzarsi con misure ostili, o in sostegno di un Governo di terrore, come vorrebbe farsi credere dai sediziosi, non hanno altra missione che di portarsi pacificamente in codeste province per dipendere dagli ordini dei rappresentanti di Sua Santità. Esse serberanno il più regolare contegno, e non faranno con voi che una sola famiglia. Gli ordini più severi sono già dati perchè la disciplina sia da esse osservata con tutto il rigore militare. Esse veglieranno alla sicurezza pubblica, e faranno sì che i cittadini resi al tranquillo esercizio delle loro domestiche cure, e delle loro ordinarie occupazioni, respirino finalmente dal laborioso ed indiscreto servizio militare, a cui ora sono costretti per l'altrui prepotenza. Questi sono i precisi voleri del Santo Padre, nella ferma credenza in cui egli è di vedere accolte le sue truppe con quel rispetto, e con quella amorevolezza che loro è dovuta da'suoi proprii sudditi e nella fiducia di non vedere più turbato l'ordine pubblico dopo l'ingresso delle truppe medesime.

Che se contro la giusta aspettazione della Santità Sua, o si osasse fare opposizione alla loro pacifica entrata o in avvenire si tornasse dai turbolenti nemici della pace pubblica a comprometterla côn nuovi attentati, il Santo Padre forte nella coscienza di aver fatto, dopo la sua elevazione al trono, tutto ciò che dipendeva da lui per assicurare ai suoi Popoli quel grado di benessere e di felicità che era analogo alle parole da lui date con effusione di paterno affetto, si vedrà, suo malgrado, costretto a far uso di altri mezzi dai quali il suo cuore

papali, credettero facilmente i romagnuoli che niun altra speranza fosse rimasta loro fuori di quella delle armi, e giudicando che il governo macchinasse oltre la servitù castighi, deliberarono di stare colle spade e cogli archibugi in pugno. A tenere però lontano, per quanto possibil fosse, un micidiale scontro fraterno, indirizzarono pacificatrici parole a coloro che militavano sotto le papali insegne e si argomentarono di destare ne' loro petti alti e generosi sensi, credendo che fosser uomini e non fosser belve, quali si dieder poscia a conoscere. — « Compatriotti! (dicevan essi nello scritto che sparger fecero fra le loro file) compatriotti, la rivoluzione recentemente scoppiata tra noi non è stata che la pura e semplice espressione di un bisogno universale manifestatosi ad un tratto, e che ha dato, senza alcuna intelligenza preventiva, una direzione simultanea e conforme a tutte le volontà ed a tutte le forze, così che il potere pontificio ne fu scosso fino dalle basi, e la bandiera tricolore rapidamente sventolò sino alle porte di Roma. Questo movimento fu il prodotto d'intrinseci vizii, che fanno del governo civile un orrido sistema di oppressione, di disordini e di disgrazie. La causa della libertà avrebbe trionfato, ed i civili ordinamenti di un buon governo avrebbero assecondato i nostri sforzi, se lo straniero calpestando il più sacro dei diritti, che assicura l'indipendenza dei popoli, non avesse portato fra noi la guerra e la desolazione. Allora fu che gl'implacabili nostri nemici vollero calunniarci, e quelle armi, imbrandite per la ragione, e per la patria, si dissero dirette da cieco furore di parte a sconvolgere ogni ordine sociale, a contaminare gli altari versando il sangue de' sacerdoti, a distruggere la Religione de' padri nostri. Ciò era agevole a dirsi, impossibile a provarsi, rimanendo il fatto a difesa del vero.

ha rifuggito finora, sicuro che non sarà per mancargli quel pronto e potente soccorso ed appoggio che ha già altra volta distrutto la colpevole intrapresa di una fazione che non si arresta avanti ad alcun delitto, e che non lascia dietro di sè altre traccie che quelle della ribellione, della distruzione dell'anarchia.

Dalla Segreteria di Stato il 14 di gennaio 1832.

T. Card. BERNETTI.

La rivoluzione invece fu scevra da ogni eccesso, da ogni disordine, e ciò spande una luce infernale sulle crudeli persecuzioni che si manifestarono da poi.

» Mosso da potenti cagioni il Pontefice, ci ha promesso buone leggi, e da lui il cominciamento di un'*Era novella;* ma i suoi Ministri gli attraversano sì benigne disposizioni, ed anelanti vendetta e sangue meditano secretamente colle parole di pace il nostro esterminio. Ma chi crederebbe mai che i ministri di un Dio di pace, mediatori fra l'uomo e la Divinità, Padri, Pastori e Principi, come essi vogliono ne'loro Editti, commettessero ai nostri fratelli le stragi e gli orrori delle guerre civili? Sì, che voi nostri compatriotti, nostri fratelli, siete scelti ad eseguire così barbaro ufficio. Voi, che necessità od inganno condusse a servire in quelle schiere, che, o desideraste combattere, o con tanto coraggio e devozione alla causa della libertà disperdeste a Borghetto, a Calvi, a Magliano, a S. Lorenzo ed alle Grotte, ora moverete armati contro le vostre Patrie, contro le vostre famiglie, per soffocare il grido universale, che dimanda l'adempimento delle sovrane promesse? Se sentite amor di patria e di congiunti, protestate di non avanzare contro noi, e mostrate che siete Italiani non degenerati. Nè avrete perciò taccia di codardi, che non è vile chi abbandona le armi volte contro i fratelli, ma bensì il campo dell'onore e della gloria. — Se alcuno pure vi fosse, che vi facesse larghe promesse di onori, e d'impieghi o di altri allettamenti, vi sovvenga del Cardinal Benvenuti, che dopo aver posto a pericolo la vita a sostegno della Corte Romana, fu dichiarato imbecille o ribelle. Vi sovvenga del Cardinal Opizzoni, a cui fu delitto l'essersi dimostrato umano verso le Legazioni, ed ora non gli rimane che il silenzio che lo assicuri dallo sdegno dei preti di Roma. Vi sovvenga per ultimo, che la Storia del Vaticano accusa da dieci secoli la fede delle loro promesse, e che in faccia alle grandi Potenze d'Europa, che interposero mediazione per noi, è tutt'ora spergiura. La verità luminosa di questi fatti, accaduti sotto gli occhi vostri, vi tolga una volta dall'inganno, se pure vi siete. Sia dunque generosa la vostra risoluzione. Venite fra noi. Il popolo lieto vi accoglierà. La Patria sov-

verrà grata ai vostri bisogni, e vi chiamerà suoi figli, suoi difensori. Imitate il nobile esempio dei vostri commilitoni a Rimino, che ogni giorno corrono fra noi, mentre la maggior parte di quelli ha fatto sacramento di non oltrepassare il famoso ponte d'Augusto, ove per la Patria molti di voi combatterono da prodi, per cui lo straniero ne trasse sanguinosa vittoria.

» Ma se per comune infortunio voi doveste, guidati da un Zamboni, muovere contro di noi, qual duro contrasto non sentireste? L'anima vostra non resterebbe forse commossa al vedere che non in terra ostile, ma nella vostra portate la guerra e la desolazione? In quella terra che per solo desiderio di un buon governo ha sofferto quanto hanno di più calamitoso le proscrizioni, le carceri, e le morti. Un Baratelli artefice di ogni perfida trama, a cui le maligne arti di corte hanno dato in Napoli ed in Ancona rinomanza e ricchezza, e quanti dalle altrui disavventure traggono profitto, e che si ricoverarono fra voi fuggendo la giusta indignazione del popolo, vi diranno che noi siamo ribelli. No, non è vero. Dimandiamo al nostro Sovrano che realizzi le già fatte promesse. Vi diranno che siamo pochi; siamo tutti e tutti uniti: risoluti a combattere per la nostra individuale e civile libertà, ci presenteremo ovunque sarà il pericolo. In Romagna, nelle Marche, e nell'Umbria non vi ha giovine, non padre di famiglia che non sia con noi, che coi voti non affretti la nostra santa impresa. Questi tristi vi diranno ancora che siamo inermi. Armi abbiamo noi, armi invitte, perchè maneggiate da braccia disperate e dirette da ardente amor di Patria, da quell'amore che infiammò i Greci, i Francesi, i Belgi, i Polacchi.

» Cittadini, fratelli, rammentatevi che la terra, che ora voi calcate, fu madre di prodi che accrebbero col loro sangue la dignità delle armi nostre, e che di loro vive cara tutt'ora nei concittadini la rimembranza, e che questi hanno come voi gli stessi bisogni, gli stessi desiderii. — Rammentatevi che gli ardenti voti delle popolazioni infelici sono accetti al Cielo, che le loro maledizioni piombano sui traditori della Patria, che la disperazione pone i nemici fuori delle leggi dell'umanità. Rammentatevi finalmente, che in tempi non

remoti le acque del Po andarono tinte di sangue dei nemici del nome Italiano. »

Ciò fatto, corsero a pigliare furiosamente le armi, e nacque tale una concitazione, tale un'ardenza che accorrevasi da tutte parti col saldo proposito di tentare ogni più estrema cosa per non più vivere sotto il romano giogo. Ed è certo che, se coloro i quali reggevano i popolari spiriti, invece di frenargli, gli avessero maggiormente concitati, un duro e forse insuperabile intoppo alle pontificie soldatesche sarebbesi apparecchiato. Ma costoro, sapendo che già le truppe austriache stavano per ricalcare il suolo romagnuolo, e veggendo quindi la inutilità degli sforzi, molto efficacemente si adoperarono acciocchè quel fervore venisse meno. Molti cedettero all'umano e savio consiglio, ma una mano di arditi giovani non curanti il pericolo, incapaci di bene apporsi alle cose e intenti solo a sfogare l'immenso odio che nutrivano contro gli stabilitori del papale dominio, corse a Cesena, risoluta di combattere e opporre la maggior possibile resistenza.

Veduti prorompere in così manifesto furore i maligni umori che da' tanto tempo covavano, e più non trovando modo di mitigarli, i magistrati delle città romagnuole, volendo almeno impedirne i funesti effetti, si congregarono in Forlì, e presero la deliberazione di andare essi medesimi al cospetto del cardinale Albani, ch'era già a Rimini pervenuto, per iscongiurarlo di stornare dalla misera patria loro le sovrastanti calamità. Andarono nel dì 18 gennaio per Bologna un Giacomelli, per Ravenna un Giulio Rasponi e per Forlì Tommaso Fracassi Poggi. Il cardinale li accolse cortesemente, ma protestò non potere assentire ad alcuna dimanda, troppo precisi ed assoluti essendo gli ordini dal governo a lui dati: aggiunse poi che nel susseguente giorno 19 le truppe avrebbero mosso verso Cesena. Rimasta per tale maniera disgraziata la petizione, e tornando vane tutte le parole di moderazione e di pace, restavano le cose in balla di una quanto audace, altrettanto inconsiderata gioventù, cui una funesta illusione l'animo offuscava. Pochi speravano, molti temevano e i più erano grandemente commossi al pericolo presentissimo.

Era presso al meriggio il giorno 20 del mese di gennaio,

quando l'esercito pontificio, capitanato dal colonnello Barbieri, moveva da Savignano alla volta di Cesena. [1] Componevasi esso di quattro mila uomini tutta gente avventata e feroce, qua e là raccolta fra la classe più abietta della società; contavansi cinquecento cavalli ed otto bocche da fuoco. I romagnuoli non sommavano a due migliaia, non avevano cavalleria, ed erano in possesso di tre soli cannoni. Oltre a ciò non avevano capi che li guidassero, non ordini, non arte alcuna di milizia. Il solo ardimento e l'immenso odio li sospingeva. Eransi essi accampati presso a Cesena sull'altura ove sorge il magnifico monastero di San Benedetto, sulla vetta del colle Neri e sulla via che accenna al Cesenatico, e volte avevano le artiglierie alla strada per dove passar dovea l'ini-

[1] *Merita di essere portato a pubblica conoscenza* L' ORDINE DEL GIORNO *con che il colonnello Barbieri animava le sue truppe a correre alla gran guerra.*

« Ordine del comando superiore della provincia di Urbino e Pesaro. »

Li 23 dicembre 1831.

Avendo disposto la Santità di Nostro Signore di prevalersi più da vicino dei distinti lumi di cui è fornito il signor colonnello Bentivoglio, lo ha chiamato alla capitale, degnandosi in pari tempo di onorarmi del comando di tutte le truppe componenti questa colonna. Non posso dubitare sicuramente, che tutti i signori ufficiali e soldati continueranno con quello zelo ed attività che hanno finora dimostrata. Il servigio continuerà senza variazione veruna nel modo più saviamente stabilito dal prelodato signor colonnello. *Noi siamo vicini ad una intrapresa che deve formare epoca nel nostro Stato:* la intera Europa tiene gli occhi fissi sopra di noi onde vedere di che possiamo essere capaci. La causa cui siamo chiamati a sostenere e difendere, non può essere la migliore, perchè la più giusta e la più santa. Prepariamoci adunque e disponiamoci a tale onorevole impresa; facciamo conoscere che i militari pontificj *sapranno rivalizzare in onore e coraggio quelli delle altre Potenze:* non vi dimenticate che il primo dovere di un militare è la subordinazione e la disciplina. Sia bandita qualunque etichetta ed animosità fra di noi. Uniamoci tutti insieme, ed animati tutti da un nobile sentimento di gloria, altro scopo non si abbia che quello di provare sul campo dell'onore il più deciso attaccamento all'ottimo nostro sovrano. Più bella occasione non potrà presentarsi onde mostrare che noi pure sappiamo sostenere l'onore delle nostre armi, e renderci benemeriti del governo e dello Stato, ed acquistare la stima dello straniero.

Firmato. — Il colonnello BARBIERI.

mico. Appena i soldati papali comparvero, si diè principio alla zuffa. Trassero da entrambe le parti per qualche tempo colle artiglierie e colla schioppetteria con molta costanza ed ardire; ma vedendo il comandante pontificio che non facea frutto e che gli era di mestieri il diloggiar gli assaliti dalle eminenze, spinse alla volta del colle Benedettino i cacciatori comandati dal capitano Graziosi ed i granatieri capitanati dal Maceroni, mentr' egli investì co' suoi militi e co'suoi cannoni la collina dei Neri. Sostennero i romagnuoli per oltre due ore il cozzo e la rabbia dei papali, ferocissimamente percuotendoli, ma non potendo più durare contra il soverchio numero e il tempestar de' cannoni, abbandonarono il posto e sbandaronsi. Fu breve la mischia, ma degna di ricordanza, se si considera quanto fossero diseguali le armi e il numero de' combattenti.

Superata la resistenza, entrarono i pontificii nella città dopo averne atterrate a colpi di cannone le porte. Quantunque non avesse Cesena fatta opera ostile, la trattarono nondimeno come se stata fosse presa d'assalto. Uccisero gl'inermi cittadini che si pararono loro davanti, e posero a sacco e a ruba non solo le private magioni, ma anche i sacri templi. Le preziose reliquie, i santi vasi, oggetto di reverenza, gli arredi e le masserizie, cari frutti dell' industria e della civil società, rubarono e guastarono. Fecero segno delle loro ferine voglie una infelice madre che al petto stringevasi un tenero fanciulletto, ed ambedue crudelissimamente ammazzarono. Entrati per ingordigia di arraffare nel palazzo dei marchesi Guidi, bruttarono le mani nell'innocente sangue di due serventi, marito e moglie, che taciti e trepidanti si stavano. La santità degli altari stessi non valse a porre un freno a quegli arrabbiati uomini; imperciocchè scesi nella sotterranea cappella del santuario della Vergine del monte, e visto un cotal Viviani che teneasi strettamente abbracciato ad una croce, e che avea sperato che il furore si arresterebbe sotto i tabernacoli stessi del Dio vivente, con cento colpi in miserabil modo lo trucidarono. Siffatte dispietanze, siffatti esempi di barbarica crudeltà diedero a Cesena i soldati di un papa.

Toccava dopo la volta sua a Forlì. All' annuncio di quanto

era nella vicina Cesena avvenuto, erano i forlivesi rimasti pieni d'orrore, di compassione e di sdegno, ma, inabili a farne adeguata vendetta, pel meglio loro taciturni si stavano. Nel dì susseguente tremila fanti e trecento cavalli si misero dentro alla città. Da per tutto era silenzio, e alle voci di scherno, che i soldati proferivano, non si dava dai cittadini risposta. Sfidavano essi la forlivese sopportazione per avere un pretesto a menar le mani ed a rubare. Ma bene trovarono modo di saziare la loro sete di sangue umano. Sorgeva appena la notte, e i cittadini silenti e tranquilli o passeggiavano o alle proprie case si ritraevano, quando all'improvviso alcuni soldati, udito lo scoppio di un archibuso, che forse qualcun di essi a bella posta sparò, gridarono *all'armi*, al quale grido susseguì tosto l'altro più feroce *si ammazzi! al sacco!* Segue una strage orribile. Per le vie, per le piazze, contro le finestre, contro le chiese si tirano archibusate; si uccidono cittadini inermi, le donne, i fanciulli alla mescolata; nel tempo stesso la cavalleria corre per le contrade, e quanti incontra, senza riguardo né a età, né a sesso, percuote e trafigge. Il rimbombo degli archibusi, le ferine urla de' soldati, i gemiti dei feriti accrescono la terribilità di quella sera, e quella genta impronta e crudele, intendendo solo a spogliare gli uccisi, sembra dilettarsi nell'udire le compassionevoli grida de' morenti. [1]

Per questo lagrimevole evento moltissimi furono i feriti, molti i morti; fra i quali si ricordano Giuseppe Ugolini, Giovanni Portolesi, Giovanni Carnacini, Giovanni Mattoni, Francesco Baccioletti, Domenico Bassi, Gaetano Bentivoglio, Domenico Zannoni, Luigi Agelli, Ferdinando Gnocchi, Giovanni Colombani, Francesco Maja, Luigi Centoloni, Matteo Girelli, Giuseppe Canali, Giovanni Ortali, Giovanni Savoja, Matteo Valloresi, Antonio Paganelli, Maria Laghi ed una Spada. Entrò il cardinale Albani fra i cadaveri ancor caldi per quelle

[1] Un fatto consimile avvenne in Ravenna nel dì 7 del successivo febbraio Soldati e popolo si azzuffarono. Il capitano Bernardini, che con altri uffiziali era accorso a richiamare alle stanze i furenti soldati, restò così gravemente ferito che nel susseguente giorno morì. Molte ferite toccarono i cittadini, ed uno di essi fu morto.

vie fumanti di sangue; chiamò l'orrendo massacro un tristo accidente, e si annunciò ai romagnuoli come loro pacificatore e benefattore. [1]

NOTIFICAZIONE

« La pacifica accoglienza fatta dalla Città di Forlì alle Truppe Pontificie, mi aveva riempito di giubbilo, e non appena ne aveva avuto la lieta notizia, che mi recai lo stesso in questa città. Ma il mio arrivo fu preceduto da un fatto che recò al mio cuore somma amarezza e cordoglio. La quiete pubblica fu turbata per uno di quegli accidenti che non si possono nè prevedere, nè impedire. Lo sparo di un fucile di cui finora s'ignora la causa ma che non si vuole attribuire ad alcuna sorta di malevolenza, essendo stato risguardato siccome un atto ostile dalla Truppa ed un segnale di aggressione, diede occasione ad alcune altre fucilate per parte della Truppa medesima, di cui un qualche individuo tanto militare che cittadino, non per anche conosciuto, restò vittima.

» Interessando che questo disgraziato avvenimento sia noto nel suo vero aspetto, onde non diasi luogo a sinistre interpretazioni, si deduce a notizia del Pubblico tal qual è accaduto e nel tempo stesso sono stati dati gli ordini i più severi e le disposizioni le più efficaci, perchè non si rinnovino inconvenienti consimili, non dubitando che gli Abitanti tutti di questa Città vorranno corrispondere alle mie rette intenzioni rivolte al benessere generale e individuale di ciascuno.

» Il mantenimento della quiete in avvenire sarà l'unico mezzo che possa in me diminuire il rammarico cagionatomi dall'impensato accidente di ieri sera. »

G. Card. ALBANI.

Venne quindi pubblicato il seguente :

ORDINE DEL GIORNO

« Soldati !

» Qualunque siano state le ragioni supposte o reali, che v'indussero alle funeste conseguenze di ieri sera, io non posso dispensarmi dall'attestarvene il mio rammarico, tanto più che io mi ripromettева in oggi di rendere i dovuti encomii alla BELLA VOSTRA CONDOTTA DEL GIORNO 20.

» Soldati ! la sola subordinazione, cieca esecutrice degli ordini superiori, ed un'amichevole condotta verso i nostri Concittadini che andiamo a rivedere, ci possono assicurare il buon successo del quale abbiamo ragione di lusingarci. Non deludete le speranze, non annerite il nome che vi siete l'altro ieri procacciato: il valore seguiti all'uopo ad accompagnarvi, la subordinazione sempre. Fidandomi di voi, do le presenti disposizioni, le quali trovandole indispensabili, vi avverto che saprò sostenerle con tutto il rigore della forza

Gli atti di ferità affatto nuovi commessi dalle soldatesche papali inasprirono più grandemente gli animi e li empierono

contro chiunque, e qualunque ne sia il rango ove avesse la temerità di trasgredirle.

» Al suonare di ogni rappello è obbligato ogni individuo a portarsi al luogo della sua Compagnia, ed il Comandante non deve sotto nessuna ragione muoversi, onde portarsi al luogo destinato dal Comandante il Battaglione per formarlo, prima ch'Egli non abbia enumerato il suo corpo e ben disposte le sue genti.

» L'ordine della marcia dev'essere tranquillo; inibito a chiunque di scostarsi dalla strada fuori del proprio rango. E particolarmente viene imposto al Comandante la Retroguardia di non lasciare, sotto verun pretesto, nessuno dietro di se.

» All'arrivare nel Paese o luogo dove si sarà obbligati di pernottare, sono incaricati espressamente tutti gli uffiziali di condurre al luogo di Casermaggio le loro rispettive Compagnie o Plutoni, e di non prima abbandonarli, se l'ordine non è pienamente stabilito; ed a nessuno sarà permesso l'uscire di Caserma se non in Compagnia di altri quattro, ed avendo prima lasciato al luogo indicato il loro fucile, facendo l'un l'altro responsabili al loro ritorno.

» Appena suonata la ritirata, viene obbligato ognuno di portarsi alle rispettive Caserme; e chi, trasgredendo a quest'ordine, venisse arrestato da una Pattuglia, sarà punito con tutto il rigor delle leggi militari. Nè dopo detta ritirata viene permesso ad alcuno di uscir di Caserma senza l'approvazione dell'Uffiziale Comandante del suo posto.

» I signori Comandanti di Compagnia, ed Uffiziali subalterni mi sono responsabili della stretta esecuzione di quest'ordine.

Forlì 22 gennaio.

Il Tenente Colonnello
Comandante Superiore la Colonna delle Truppe Pontificie
BARBIERI

Per copia conforme
Il f. f. di capitano dello Stato Maggiore
Capitano FREDDI.

Adottò poscia l'Albani i provvedimenti che seguono

« Con somma nostra consolazione dopo il fatale avvenimento della sera del 21 corrente, di cui avremo sempre trista ricordanza, la quiete pubblica di questa città non è stata più in alcuna maniera turbata, lo che per quanto possa attribuirsi alle varie provvidenze che sono state prese per allontanare anche il più remoto pericolo, che fosse di nuovo compromessa, non è però senza merito per parte dei Cittadini che vi si sono così esattamente uniformati in ciò che li riguardava, e non lasciamo di esternare loro il nostro gradimento, e la nostra ri-

di maggior odio contro il governo. Quella bollente gioventù, che nelle circostanze di Cesena avea fatta lor fronte, avrebbe

conoscenza. Ci lusinghiamo al tempo stesso, che i medesimi avendo veduto in questi due giorni la disciplina osservata dalle Truppe Pontificie si assicureranno sullo spirito da cui sono animate, che non è, e non può, e non debbe essere mai quello di trattare ostilmente i Cittadini, dovendo anzi invigilare, e garantire la loro sicurezza. Sia dunque sepolto in un eterno oblio il non mai abbastanza doloroso infortunio della sera dei 21 suddetto, e sia ciascuno persuaso non esser mai proceduto da mal'animo e cattive intenzioni della Truppa; ma solamente dall'idea di agire a propria difesa dopo la esplosione fatale di quel colpo di fucile sia accidentale sia proveniente da qualche nemico dell'ordine, e del pubblico riposo. A questo proposito standoci a cuore la sorte di quelle infelici famiglie, che piangono la perdita di qualche loro congiunto colla industria ed opera da cui ritraevano i mezzi di sussistenza, e volendo accorrere in qualche maniera ai loro bisogni, abbiamo posto a disposizione della Magistratura Comunale un fondo col quale apprestare ad esse sollievo fino a tanto che non sarà in altra guisa provveduto, se, e come le loro circostanze lo esigeranno. Frattanto potendosi considerare, che l'ordine e la tranquillità siano perfettamente ristabiliti, potrà ciascuno attender pacificamente ai proprii interessi affidato a tutte quelle cure e cautele che ha preso e prenderà il Governo dalla sua parte per mantenere la quiete e garantire la sicurezza pubblica, e individuale da qualunque pericolo ed attentato. Forlì, 24 gennaio 1832.

G. C. ALBANI

Dopo lo scioglimento delle Guardie Civiche e Forensi volendosi somministrare un mezzo onorevole di sussistenza a tutti quegli individui che ne facevano parte per ritrarne un soldo giornaliero, e volendo evitare che per effetto ancora di bisogno, e dell'ozio si abbandonino ad una vita sregolata e pregiudicevole al pubblico riposo, e al bene della società, si deduce a loro notizia, che volendo assumere servizio nelle Truppe Pontificie vi saranno ricevuti tutti quelli, che giustificheranno d'esser scevri da delitti ed eccezioni Criminali. Potranno quindi presentarsi al comando di questa piazza, che viene da noi autorizzato ad ascriverli nei ruoli della Milizia Pontificia, muniti che siano di documenti comprovanti la suddetta condizione. Intendiamo con ciò di dare al pubblico una nuova testimonianza che prendiamo a cuore sempre più tutto ciò che riferisce ad assicurare maggiormente la pubblica tranquillità, aprendo la via ad una onesta esistenza, a tutti quelli che fuori del servizio che prestavano nelle Guardie Civiche, e Forensi non saprebbero provvedere in altra guisa ai loro bisogni. Forlì, 24 gennaio 1832.

G. CARD. ALBANI.

voluto assembrare le sue armi in Bologna, ove la più umil plebe erasi armata, e opporre novella resistenza. Ma saputo che le truppe austriache avevano passato il Po e si avvicinavano, sdegnosa e di vendetta avida si disperse. Entrarono difatti poco poscia nella Romagna, calcando le vie che costeggiano il littorale, ed occupate Forlì, Imola e Faenza, si ridussero nel dì 28 a Bologna; [1] e tanta era l'indignazione alla quale le masnade papali avevano gli animi concitati, che gli austriaci furono in ogni luogo accolti come liberatori. Essendo poi di seguito a questi venuto anche il Zamboni coi suoi cavalieri e fanti, o piuttosto collo stuolo dei suoi rapitori, e da Lugo, ov' erasi condotto dopo un forte scontro sostenuto a Bastia, essendo andato egli pure a Bologna, la plebe bolognese montò siffattamente in furia che, lacerandoli con ogni sorta di più vile improperio e in urla e fischi prorompendo, scagliò loro sul viso fango e sassi, e per tal modo li scompigliò che il Zamboni fu da cavallo rovesciato. E sarebbero stati anche a peggior partito condotti, se gli austriaci non fossero accorsi a sciogliere un fiero ed avviluppato conflitto che s' era intrapreso sul luogo ove si erano acquartierati.

Conosciuto che in Bologna non vi era troppo bene stare

[1] *L'ingresso degli Austriaci in Romagna era annunciato col seguente bando:*

BOLOGNESI

Le II. e RR. Truppe sotto i miei ordini, coll'intelligenza delle alte potenze, che hanno garantito alla Santa Sede Apostolica la piena integrità de'suoi stati, rientrano nei medesimi a richiesta della Santità Sua Vostro legittimo Sovrano.

Sua Maestà l' Imperatore mio Augustissimo Sovrano, prestando come vicino ed alleato la protezione delle sue armi al Sommo Pontefice, non ha altro scopo, che quello del mantenimento del buon ordine, e del legittimo potere.

L'esperienza, tuttavia presente alla vostra memoria, vi insegna quello che avete diritto di aspettare dalle Truppe del mio Sovrano: cioè, la disciplina la più severa, il mantenimento della pubblica tranquillità, e protezione sicura a tutti quelli che presteranno ubbidienza e il dovuto rispetto alla legittima Sovranità.

Dal quartiere generale in Milano li 19 gennaio 1832

Il Gen. Com. Supremo l'I. e R. Armata in Italia

Conte RADETZKY.

per essi, si allargarono codesti Zamboniani nelle altre città e paesi romagnuoli, tutto rubando e sperperando. Le genti trepidavano all' approssimamento di quel terribile flagello, e si auguravano che piuttosto le andasse a trovare l'austriaco. Orrore e paura ottenebravano la Romagna intera. Immagini ognuno quali furie dovevano essere codeste milizie papali, se valsero a rendere al popolo romagnolo quasi gradito il nome dello straniero. Nè il governo le frenava, e parea quasi che suo disegno fosse, acciocchè i romagnuoli imparassero una volta qual destino aspettava coloro che amici non gli erano e d' irritarlo osavano. Ma così in quel terreno, che sapeva acconciamente rispondere, gittavansi nuovi semi di future rivoluzioni.

Nè a diverso fine parea che intendesse il cardinale Albani co' suoi modi di governo.[1] Posta egli sua sede a Bologna, e presi seco quai consiglieri od aiutatori un principe di Canossa, capo della polizia modenese e un cotal Barone di Marschial, colonnello austriaco, pubblicò un bando severissimo contra le società segrete; impose un prestito forzoso di 200 mila scudi romani da ripartirsi fra i capitalisti, i possidenti ed i negozianti; spense magistrature e consigli municipali, e ne creò di nuovi a modo suo; proibì ogni adunanza; tolse ai cittadini tutti ogni maniera di armi; molti impiegati escluse; perseguitò i rei e spaventò gl'innocenti.[2] Molti andettero esuli,

[1] *Il Card. Albani prima di entrare in Bologna disciolse la Guardia Civica e ordinò la consegna delle armi.*

« Coll' ingresso in Bologna delle Truppe di Sua Santità mediante l'appoggio delle II. Truppe Austriache, spettando ad esse il presidiaria si rende inutile qualunque altra qualità di Truppa sotto il nome di Guardia Nazionale, Civica, Urbana, o altra denominazione qualunque e perciò in vigore delle facoltà che la Santità di nostro Signore ci ha compartito, vogliamo ed ordiniamo, che rimanga disciolta ed annullata qualunque specie di dette Truppe nella Città e Provincia di Bologna, e che gl'individui che le compongono debbano cessare immediatamente dall'esercizio delle loro funzioni.

Imola, 27 gennaio 1832

G. CARD. ALBANI.

[2] *Ecco altre ordinanze emanate dall'Albani in Bologna*

« Non senza nostra sorpresa e dispiacenza avendo potuto cono-

Francia ed Austria maledicendo. Questo frutto trassero i popoli dell'Emilia dall'avere prestata fede alle dolci promesse

scere che il deposito ingiunto colla nostra Notificazione dei 27 p. p. gennaio non presenta quel numero di armi, la cui sicura preesistenza è troppo conosciuta, ci troviamo nella necessità di prescrivere le seguenti disposizioni.

I. Chiunque nel termine di 24 ore non depositi presso il Comando di Piazza i Fucili, le Pistole, Sciaboie, Spade, Tromboni, Carabine, Stocchi, Pugnali, Baionette di cui sia possessore, sarà considerato e trattato come nemico della quiete pubblica, e quindi arrestato, assoggettato alla prigionia di tre mesi, non che di una multa non minore di Scudi 10 nè maggiore di Scudi 50 per ogni capo delittuoso, giusta la condizione della persona, oltre la perdita della cosa, e ciò senza derogare agli Editti e Bandi concernenti la detenzione delle armi proibite.

II. Se i Contravventori fossero nel numero di coloro che avessero pregiudizii o male qualità saranno condannati a doppia pena non solo, ma ben anco assoggettati a quella residenza che il Governo sarà per descrivere.

III. Sarà pure obbligato ciascuno nel termine di 24 ore di depositare presso lo stesso Comando di Piazza le polveri, palle di plombo, o di ferro, munizioni di qualunque natura di cui fosse possessore, ed in caso di contravvenzione sarà soggetto alla prigionia di mesi due, ed a una multa non minore di Scudi 50 nè maggiore di Scudi 200 giusta la quantità degli oggetti, e la condizione della persona, e tutto ciò oltre la perdita della cosa.

IV. Chiunque avesse nascosti depositi di armi e munizioni, e non si prestasse alla denunzia, e consegna nel termine suindicato, sarà considerato, e trattato come nemico pubblico e soggetto a tutte le disposizioni contenute negli articoli precedenti.

V. Gl'istigatori, aderenti, cooperatori alla contravvenzione subiranno le stesse pene dei contravventori principali; ed ove si trovassero nel caso di cui all'Art. secondo, saranno soggetti alla disposizione penale in massima ivi contemplata.

VI. Le multe superiormente menzionate per una metà devolveranno a coloro, che avessero somministrato alla Polizia i lumi necessarii, onde scuoprire i contravventori, e l'altra metà sarà passata agli Stabilimenti di carità pubblica i più bisognosi.

VII. Neppure i fucili da caccia restano esclusi dall'obbligo di farne la consegna, ma potranno essere restituiti a tenore della qualità e condizione delle persone.

VIII. Così le armi che le munizioni si riceveranno dai rispettivi comandi di Piazza contro ricevuta a madre e figlia, in cui s'indicherà il nome e cognome della persona, la quantità e qualità de-

della Francia. Ed altre lezioni fra non molto dovevano avere. Eppure in vedendo come la Francia è solita ad operare, nè

gli oggetti, ed articoli depositati, onde aversene ragione, restando responsabili gli uffiziali incaricati della fatta e fedele loro conservazione, e custodia.

La presente verrà pubblicata in ogni città e luogo delle quattro Legazioni e il termine delle ore 24 di sopra indicato incomincerà a decorrere dal giorno dell'affissione in ciascun luogo.

Bologna, 4 febbraio 1832

G. Card. ALBANI.

« L'obbligo che strettamente ci corre nella nostra qualità di Commissario Straordinario di ricondurre nelle quattro Legazioni l'ordine e la tranquillità, rende indispensabili quelle misure generali, che la saviezza dei Governi ha sempre adottato in simili circostanze a riguardo de' forestieri, e perciò inerendo alle massime altre volte stabilite in proposito :

ORDINIAMO

1° Ogni suddito pontificio non avente il suo domicilio stabile in quel luogo delle Legazioni, nel quale attualmente si trovi, comunque munito di regolare passaporto dovrà presentarsi entro 24 ore alla polizia locale, onde dare pieno, e fedele conto alla medesima della propria condizione e dei giusti motivi della sua permanenza, senza de' quali dovrà essergli ingiunto di partire non più tardi di 48 ore per restituirsi immediatamente al proprio paese.

2° Ogni forestiere dovrà pure presentarsi alla polizia entro 24 ore per ricevere immediatamente il suo passaporto, o la necessaria vidimazione, onde non oltre tre giorni uscire dallo stato.

3° I contravventori al disposto nell'art. 1° saranno considerati e trattati come colpevoli, e quindi arrestati, e tradotti a proprie spese dalla forza di polizia al luogo del proprio domicilio, ove non saranno posti in libertà che presso l'ordine superiore.

4° I contravventori al disposto nell'art. 2° saranno arrestati e tradotti ai confini dalla medesima forza a loro spese per essere consegnati alla guardia dello stato, nel quale debbono necessariamente entrare.

5° Affinchè le disposizioni, di cui ne' precedenti articoli 3° e 4° abbiano il loro effetto, sarà tenuto ogni albergatore locandiere, oste, e chiunque altro, niuno eccettuato, che abbia presso di sè un'individuo non appartenente alla propria famiglia, di denunciarlo alla polizia entro 24 ore; ed essendo contravventore sarà trattato egli pure qual colpevole, e quindi sarà condannato alla prigionia di un mese,

essi, nè gl'Italiani diventarono più savii alle rivoluzioni, al conceder fede. Andate, o Italiani, credete alla Francia, e sollevatevi, andate, e fidatevi.

Se stava in sui tormenti Romagna, non era certo in più prospera condizione posta la vicina Modena, ed era anzi in peggiore, perchè quivi si volea sangue. Sapeva il Duca Francesco che, se vi era quiete, questa era solo apparente e che nascosti rancori rodevano i suoi soggetti. Avrebbe voluto spegnere anche i rancori, ma non sapea come. Si sparse voce, o vera o falsa che fosse, essere stata tramata una occulta cospirazione per togliere la vita al duca. Afferrò egli l'occasione che gli si offeriva, e dopo aver resi solenni ringraziamenti a Dio che salvato lo aveva dal pugnale dei traditori, istituì una commissione militare acciocchè i rei d'alto tradimento punisse. [1] Facevasi cader la colpa o almeno il so-

e ad una multa non minore di scudi 50 nè maggiore di scudi 200 giusta la natura del caso e la condizione della persona.

La presente verrà pubblicata in ogni città e luogo delle Quattro Legazioni, e il termine delle ore 24 per presentarsi alla polizia decorrerà dal giorno dell'affissione.

Tutte le polizie delle Quattro Legazioni sono incaricate della esecuzione di tali disposizioni sotto la loro più stretta responsabilità.

Bologna, 4 febbraio 1832.

G. Card. Albani.

[1] Editto di Francesco IV duca di Modena.

Avendoci Iddio, nella sua misericordia, fatto la grazia che la iniqua trama testè ordita contro la nostra persona, per opera della propaganda rivoluzionaria da un ristretto numero de'suoi aderenti, parte nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente scoperta in modo che non ebbe il suo premeditato effetto; e non pertanto, essendo noi fermi nel non volere palesare nè compromettere le persone, che, previa la promessa ottenuta di tenerle secrete, ci fornirono tutti i dati per conoscere la intera trama, il suo scopo, i mezzi che usar volevansi per riuscirvi, il tempo fissato per l'esecuzione, le persone congiurate, i nomi di varj, fra i consapevoli della congiura, e di altri strettamente legati di rapporti ed amicizia coi medesimi, non che i luoghi di riunione nello stato, e negli stati limitrofi, le persone dei nostri sudditi fuorusciti che vi presero maggior parte, le introduzioni

spetto sovra Ercole Pio, nobile rampollo dell'antica stirpe de' signori di Carpi, e sovra un ingegnere Toschi e due giu-

d'armi, e il reclutamento tentato con poco successo nella campagna perchè trovata a noi attaccata:

Considerato che il delitto di cui si tratta è diretto quasi interamente contro la nostra persona e vita.

Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro gli avuti dati ci furono fatti conoscere come in parte capi, in parte consocj della congiura, e in parte forse soltanto legati in intimità coi congiurati, e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima; e mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette e certamente contrarie al nostro governo allontanarli esigliandoli dai nostri stati, come già abbiamo ordinato al nostro ministro di buon Governo: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all' opportunità, ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in seguito a loro carico.

Quanto poi all'avvenire, veduto che l'antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei presenti disordini preparò già da gran tempo la via all'impunità dei delitti politici, cominciando, sotto l'ipocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le pene, e sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe trafile per cui la procedura fa passare ogni delitto minore:

Veduto che per la sottile malizia dei loro seguaci, cioè dei moderni così detti liberali, mentre che tutto si opera per lo più nascosamente, per viva voce, e per segni non contestabili nelle forme ordinarie ormai esse pure da antichi e nuovi pregiudizi e da false dottrine snaturate a segno, che più non servono a conoscere la verità ed a punire tali delitti; si provoca poi da loro altamente ad una che chiamano regolare procedura, ed anzi questa si pretende sotto la speciosa più che ben definita parola di giustizia, sapendo abbastanza che, pel vizio inerente alle richieste formalità, al favore di prove non sufficienti, e di mancanze o non contestualità de' testimoni al delitto, o di delitto non consumato, o di non provata abbastanza intenzione a delinquere, saranno essi assoluti, od assoggettati a mitissime pene straordinarie:

Veduto che la loro pertinace ostinazione nel volere coll'atterramento dell'altare e del trono la sovversione della società merita bene che per essi, come pei comuni nemici, le leggi ritornino a quell'antica severità, della quale, illudendo i credull, le avevano eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella loro esecuzione una via più spedita e sicura:

Veduto infine che un sovrano oggigiorno, non usando de' suoi poteri di applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova tuttodì nel bivio o di lasciare tali enormi e per

reconsulti Marchetti e Rampalli. Ercole Pio, subodorata la cosa, si accorse che non era tempo di aspettar tempo, e quindi

la società micidiali delitti impuniti, o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione dalle ordinarie forme di criminale procedura, tanto care ai loro inventori: e che volendo la tranquilla prosperità dei suoi amati sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi più a questa conducenti, essendo egli responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza perchè Dio gli diede la facoltà e gl' impose l' obbligo di punirle:

Dopo matura considerazione ai casi ed alle circostanze, abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano da noi decretate le opportune modificazioni al codice delle nostre leggi delle quali ora ci occupiamo) di adottare le seguenti massime, le quali qui rendiamo note al pubblico per norma di ognuno

1° Chi colto venisse dalla Forza armata in flagranti, ossia nell' atto di commettere, od essere per commettere, in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribellione, sollevazione ec., non avrà che ad imputare a se medesimo ed a fatto proprio, se cadrà vittima della forza stessa vendicatrice de' sovrani lesi diritti, la quale per l'avvenire avrà l'ordine in simili casi di non vedere nei rivoltosi e delinquenti che il nemico comune, e però come tali di agire contro di loro senza riguardo alcuno.

2° Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od indizi ostensibili e contestabili in modo di subire una giudiziaria procedura, sarà giudicato, e se riconosciuto reo, condannato da una commissione militare, la quale sarà d' ora innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di fellonia, e la quale verrà da noi nominata all' uopo, e ciò conseguentemente mediante processo sommario, e pronta esecuzione.

3° Dandosi poi finalmente il caso che per segrete denunzie e testimoni senza eccezione, a cui si dovesse assicurare di non mai compromettérli nè con palesare ai tribunali il loro nome, nè molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora anzichè violare il segreto, o compromettere chi in Noi fidandosi avrà fatte o farà veridiche rivelazioni, in via di Polizia ci contenteremo di fissare al delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell' ordinaria, alla quale poi sarà quasi sempre unito l'esilio. Il che se è giusto, perchè una persona gravemente indiziata rea o complice, o sciente e non denunziante di simili delitti di lesa maestà, deve sempre considerarsi come pericolosa allo Stato, talchè havvi motivo più che sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello stato medesimo; deve poi d'altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze, e più

celeremente se ne fuggì. Gli altri tre furono arrestati. Ma del delitto, di cui venivano incolpati, erano talmente immuni che dopo breve tempo furon loro aperte le porte del carcere. Nondimeno vennero condannati all'esiglio.

Ma erasi detto che un tradimento contro al principe si tramava, ed il tradimento doveva esistere. Francesco IV, altrettanto pauroso nel pericolo, quanto altiero e non curante fuora, ne tremava; facea di mestieri liberarlo dalla paura. Questa cura si assunsero il principe di Canossa e Girolamo Riccini, ministri e consiglieri del duca e che avevano in mano la somma di tutte le faccende politiche. Ma, nell'atto che alle ducali brame satisfacevano, volevano satisfare pur anco alle private lor viste di nimistà e di vendetta.

E' fa di mestieri il sapere che Girolamo Riccini covava mortalissimo odio contra il cavalier Giuseppe Ricci per vecchie ruggini e per uno schiaffo ricevuto ch'ei già giurava che lavato avrebbe col sangue. Era il Ricci guardia nobile del duca, uomo di animo riposato e tranquillo e che se non fu sempre alieno da ogni setta, giacchè nel precedente anno

di tutto alla malignità della setta che si ha da combattere, omai illudente ogni legge, la scelta di tali mezzi compendiosi, e temuti vivamente dai soli malvagi.

Saranno inoltre costoro, a tenore dei casi, assoggettati a pene d'arresto ed afflittive, a multe, a privazioni d'impiego, soldo o pensione, a dar cauzione di loro buona condotta politica; e tutto ciò coerentemente a'spiegati principj, senza forma di processo, ma in via di pena correzionale, o di misura di Polizia.

Andiamo persuasi che i buoni e fedeli nostri sudditi, i quali formano la gran maggioranza di questa popolazione, vedranno con piacere come da Noi si cerchi con queste misure di ben distinguere dal loro numero i rei e mal pensanti, onde garantire ai primi la tranquillità e la sicurezza collo svelare e punire o allontanare i secondi; e soltanto potrà averne rincrescimento chi si trovi nella sua cattiva coscienza colpito da disposizioni tendenti al pronto meritato castigo, e alla scoperta delle ree macchinazioni, che nelle tenebre si vorrebbero impunemente eseguire.

Dato in Modena dal Nostro Ducal Palazzo, questo giorno 18 aprile 1832.

Firm. FRANCESCO.

GAETANO GAMORRA, *Segretario di Gabinetto.*

era segretamente inteso coi cospiratori, si stette tuttavia lontano da ogni politico rimescolamento. Che anzi era stato compagno al duca nella sua fuga a Mantova, ed era per lui andato a Ferrara a dimandare aiuto a Bentheim generale austriaco. Fu egli, non dinegante il Canossa, la vittima dal Riccini disegnata. Veramente il suo grado, l'amicizia sua verso il principe e l'intera sua vita potevano rendere non troppo credibile l'incolpazione; ma persuaderne Francesco era facile, d'altronde più salutare ai ribelli tornava il colpo della giustizia, più tremendo l'esempio.

Fatto il disegno, bisognava colorirlo. Stavano nelle carceri due scellerati, rifiuto della società, un Venerio Montanari e un Giacomo Tosi. Fu loro promessa libertà ed oro, se si facevano accusatori del Ricci, deponendo essere stata intenzione di lui di ammazzare il duca. I due ribaldi acconsentirono, ed accusando se medesimi operatori e complici, deposero che in una sera del mese di marzo di quell'anno istesso convennero insieme con altri ad una campestre casa del Ricci, e che ivi fu statuito che nel dì 21 marzo entro il tempio di San Pietro sarebbesi trucidato il duca, fatta prigioniera la duchessa e, disarmata poscia la guarnigione austriaca, si sarebbe chiamata a tumulto e all'armi la popolazione. Quest'accusa era, come ognun vede, non solo lontana da ogni termine di verità, ma anche di probabilità, perchè in quei momenti una rivoluzione era impossibile coi tedeschi in casa e colla propinqua Romagna piena.

Avuta la denunzia, si venne a varii arresti. Il Ricci fu incarcerato mentre assisteva tranquillo al teatro. Tanto era egli lontano dall'idea del delitto appostogli che credette la sua carcerazione essere effetto di un errore. Ma ben presto dovette persuadersi che la sua vita correa grave pericolo. Fu dato il carico alla commissione militare che giudicasse il Ricci e i supposti suoi complici; nulla si pretermise, acciocchè gli altri prigioni confermassero le inique accuse del Montanari e del Tosi, e non le confermarono; si negò agli accusati il diritto di difesa, mentre un Bonazzi adempieva le parti di fiscale e di giudice; e la commissione, fondando il giudicio suo sul deposto di due correi, cui molti altri misfatti con-

taminavano, nel dì 11 luglio dannò Ricci, Montanari e Tosi a morir sulle forche e ad aver confiscati i beni. [1]

[1] IN NOME DI S. A. R. FRANCESCO IV, DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, MASSA E CARRARA EC.

SENTENZA

La Commissione Militare instituita con venerato chirografo sovrano 5 luglio 1832 composta

De' Signori

Mellini Gaetano, maggiore comandante il corpo dei Reali Dragoni e cav. della Corona di Ferro.

Ponziani Luigi, brigadiere delle Guardie Nobili di S. A. R. col rango di capitano.

Benvenuti Ferdinando, tenente nel reale Battaglione Estense di linea.

Rustichelli Giovanni, sottotenente nel real battaglione degli Urbani di Modena.

Ferrari Carlo, sergente nell'Artiglieria.

Taffurelli Pietro, caporale dei Trabanti.

Ferri Luigi, sotto-caporale nel corpo reale dei Pionieri.

Scardovi Luigi, comune nel real battaglione Estense di linea.

Bonazzi dottor Carlo, Giudice istruttore e f. f. di Fiscale;

Si è riunita nella sua residenza in cittadella per giudicare li detenuti:

Ricci Giuseppe, del vivente cav. Carlo, nativo di Modena ed ivi domiciliato, possidente, di anni 36, ammogliato con figli, ex-guardia di onore di S. A. R.

Montanari Venerio, del fu Antonio, nativo di Sorbara, abitante in Modena, di anni 37, ammogliato, falegname di professione.

Tosi Giacomo, del defunto Angelo, nativo di Novi, e da molti anni dimorante in Modena, di anni 58, ammogliato, sartore di condizione.

Piva Domenico, del fu Luigi, di Saliceta san Giuliano, abitante in Bastiglia, quale conduttore di mulini, di anni 34 ed ammogliato con figli.

Guicciardi Giovanni, del fu Giuseppe, nato e domiciliato in Bastiglia, di anni 27, ammogliato con figli, e possidente.

Gasparini Carlo, di Alfonso, nato e domiciliato in Bastiglia, di anni 23, tintore, fabbro-ferraio di condizione, ed ammogliato.

Borghi Giuseppe, del fu Antonio, nativo e domiciliato in Bastiglia, di anni 40, ammogliato con figli, possidente chirurgo ed ex-agente comunale di detto luogo.

Costituiti rei

Perchè una sera di un giorno della prima intiera settimana del mese di marzo dell'anno corrente, in segreta adunanza tenutasi dal

La crudeltà e ingiustizia di siffatta sentenza ingombrò tutti gli animi di orrore, e pose la disperazione nel cuore

Ricci nel di lui casino situato nel territorio di Bastiglia, e precisamente lungo il canale Naviglio, colli *Montanari, Tosi, Piva, Guicciardi*, *Gasparini*, *Borghi*, e con altri due individui che sonosi ora resi profughi, avevano macchinato di trucidare con arme da fuoco o coltello in asta, e col sussidio di numerosa banda armata di cospiratori, e mediante assassinio, S. A. R. Francesco IV augusto regnante di questi Dominii Estensi, in certo determinato giorno del suindicato mese di marzo in questa città, ad opera del prenominati *Piva, Gasparini* e *Tosi*, e nel medesimo tempo gli anzidetti *Montanari*, *Guicciardi* ed uno dei detti assenti dovevano arrestare, come in ostaggio, l'augusta persona della reale sua consorte al fine di ottenere più facilmente il disarmamento della pubblica forza, e così impossessarsi dello Stato.

Per l'esecuzione del quale atroce misfatto, ordito in odio della sovranità di S. A. R. erasi affidato ai *Borghi* ed ai *Gasparini* il carico di portare nell'antecedente giorno le armi micidiali, ed il promesso vistoso premio di duecento luigi d'oro alli *Montanari* e *Tosi*, e mentre l'altro dei detti latitanti aveva assunto l'impegno di distribuire nello stesso giorno le altre armi consimili e premio ai sunnominati *Piva*, *Guicciardi*, e ad uno dei predetti fuggiaschi. Del qual barbaro ed esecrando progetto, alla di cui consumazione dovevasi il Ricci trovare presente, ne era egli stato il promotore e capo. Perlochè tutti i suddetti inquisiti sonosi resi contabili del delitto di lesa maestà in primo grado.

Esaminati gli atti del processo stato costrutto sulle speciali traccie somministrate alla curia dal ministero del Buon Governo: lette le conclusioni del f. f. di Fiscale dottore *Carlo Bonazzi*: lette le difese rilasciate in atti dal signor avvocato *Bettoli* difensore officioso delli *Montanari* e *Tosi*, e dal signor avvocato *Giuseppe Gerez*, difensore pure officioso delli *Ricci*, *Piva*, *Guicciardi*, *Gasparini* e *Borghi*:

Previo il giuramento preso sul santo Vangelo, alla forma ec., da ciascheduno degli individui componenti la suddetta commissione:

Ritenuto che *Montanari* e *Tosi* sono confessi del delitto loro contestato, e che la confessione dei medesimi fu bastantemente verificata dagli atti: — Ritenuto che a comune carico delli *Ricci*, *Piva*, *Guicciardi*, *Gasparini* e *Borghi* negativi, stanno le incolpazioni dei predetti correi *Montanari* e *Tosi*, confessi in capo proprio e giurati quod alias, giusta il disposto del sovrano Codice al § 2, tit. IX, lib. 4: — Ritenuto che chiara, costante e circostanziata rilevasi la incolpazione dei ridetti *Montanari* e *Tosi*, tale e che non tende per qualsiasi motivo o causa d'interesse a versare il proprio

della infelice moglie del Ricci. Aveva essa sette figliuoli ed in grembo un ottavo. Corse affannosa ai piedi del duca, fer-

reato sopra alcuno dei prenominati inquisiti negativi: — Ritenuto che per siffatte conformi deposizioni degli stessi *Montanari* e *Tosi*, resta stabilito il *Ricci* era stato il promotore e capo dell'assassinio nella sacra persona di S. A. R. ordito nel proprio casino, e che in lui emergeva tanto più grave una tale criminosa macchinazione, in quanto che vi concorreva la sua nobile qualità di Guardia d'onore della medesima venerata S. A. R.: — Ritenuto che ad aggravare maggiormente il *Ricci*, oltre le suddette deposizioni dei due correi, e ad indurre il pieno legale convincimento di sua reità, si uniscono altre emergenze processuali, da cui si hanno ancora non lievi riscontri esser egli stato uno dei principali cooperatori della ribellione scoppiata in questi Estensi dominii nel febbraio 1831; — Ritenuto che sebbene il *Piva*, *Guicciardi*, *Gasparini*, e *Borghi* rimangono urgentemente indiziati del delitto contestato, per cui non si fa luogo alla pena ordinaria; pure nel fissarne una straordinaria conviene prendere una diversa graduazione, avuto riguardo anche alla parte ed allo assunto che ciascheduno si era preso per l'esecuzione dell'esecrando attentato, e alla qualità delle persone: — Ritenuto che *Piva*, *Tosi* e *Gasparini* si erano impegnati dell'eseguimento del colpo micidiale, e che lo stesso *Piva* ed il *Guicciardi* coadiuvarono direttamente per la ribellione predetta, essendone di ciò indiziato il *Gasparini*: — Ritenuto che sebbene il *Borghi* all'epoca della concertata suespressa macchinazione fosse rivestito della carica di agente comunale, pure egli è certo non aveva nè ha antecedenti pregiudizii politici e criminali.

Visti li §§; 1, 2, 3, 4 e 7, Tit. II, lib. V, del Codice, in relazione al §. 51, lib. I, Tit. I, del Codice stesso: Ha condannato e condanna li *Ricci Giuseppe*, *Montanari Venerio* e *Giacomo Tosi* alla pena di morte da eseguirsi mediante la Forca, e all'altra della confiscazione dei loro beni di qualunque specie e natura; e li *Piva Domenico*, *Guicciardi Giovanni* e *Gasparini Carlo* alla pena della Galera in vita, e *Giuseppe Borghi* a simile pena per anni quindici, e tutti poi in solido delle spese. Dichiara inoltre, che resta aperto il processo contro gli stessi *Piva*, *Guicciardi* e *Borghi* per l'interesse della legge in qualunque caso e tempo si presentino degli indizi per procedere ulteriormente a termini della legge medesima.

(*Proferita*, *come sopra*, *questo giorno* 11 *Luglio* 1832)

(*seguono le firme*)

Vista da Noi la sentenza proferita nel giorno 11 luglio 1832 dalla Commissione Militare da Noi appositamente nominata per giudicare — 1° Il Cav. *Giuseppe Ricci* come accusato capo e promotore di congiura al fine di far togliere a Noi la vita, e di assicurarsi della

vidamente supplicando perchè fosse salva la vita del suo innocente marito; mostrò l'odio del Riccini contro esso, la in-

persona della Nostra amatissima consorte l'arciduchessa *Maria Beatrice*, onde paralizzare con ciò l'opposizione militare, e il tutto per impossessarsi dello Stato: indi 2° per giudicare i suoi complici di si nefando delitto, cioè *Venerio Montanari*, *Giacomo Tosi*, *Giovanni Guicciardi*, *Domenico Piva*, *Carlo Gasparini*, *e Giuseppe Borghi*, tutti arrestati e detenuti. — Visto da Noi tutto il transunto e le risultanze del processo, non che le conclusioni finali, approviamo la detta Sentenza della Commissione Militare, colle variazioni di cui in appresso. Nè ci fa ostacolo alcuno la circostanza unica del difensore del *Ricci* addotta d'essere uno dei testimoni che deposero contro di lui, stato altra volta in galera per tutt'altro delitto; mentre in questo caso esso non aveva nè astio nè passione alcuna contro il *Ricci*, non conoscendolo nemmeno prima di questa circostanza; nè lo mosse a palesare il fatto alcuna promessa, nè cagione di guadagno a vantaggio proprio, mentre anzi con ciò veniva ad accusar se stesso; e la sua circostanziata deposizione è pienamente concorde con quella dell'altro testimonio senza eccezione, e perciò resta ammennicolata la prova del delitto in genere da tanti indizj gravissimi, e da varj testimoni di fatti parziali che lo aggravano. Essere poi Noi possiamo tranquillissimi in coscienza nella sussistenza del fatto, mentre Dio permise che il *Ricci*, dopo di essersi tenuto nella negativa in tutto nell'esame, poco dopo chiamò il Giudice per fare a noi proporre, che se gli si fosse commutata la pena da lui meritata in esiglio perpetuo, e se avessimo fatto grazia agli altri detenuti quali complici del fatto di cui esso era accusato, siccome unicamente da lui stati compromessi, egli avrebbe rivelato cose importantissime riguardo a questa congiura, e riguardo anche a quella del febbraio 1831 al che fu da Noi risposto che ne sapevamo abbastanza e che non volevamo venire in alcun modo a patti con lui, ma lasciare il suo libero corso alla giustizia. Con ciò però il Ricci extragiudicialmente venne a confessarsi reo di fellonia e capo di complotto, cosa che in giudizio negò. — Considerando adunque l'enormità del delitto; le conseguenze funestissime che ne sarebbero probabilmente derivate se avesse potuto eseguirsi; la qualità della persona del cavaliere *Giuseppe Ricci* d'ufficiale e di Guardia Nobile del Sovrano, di cui era ancora insignito quando ne meditò il tradimento, mentre era stretto da particolare giuramento di fedeltà; non solo reo convinto a termini della sentenza di quell'enorme attentato delitto ma capo ancora e seduttore, indirettamente ed extragiudicialmente confesso: da tutto ciò ne segue che per dovere di sovrano, per quella imparzialità che deve distinguere chi ama la giustizia, per la esemplarità della pena troppo necessaria in tal genere di misfatto, troviamo del nostro stretto ob-

famia dei delatori, la provata fedeltà di quel servitore della sua corona. Francesco umanamente trattolla, e dielle pascolo di dolci e lusinghiere parole, poi la sentenza di morte firmò. Giuseppe Ricci, mutata la pena della forca in quella della fucilazione, nel dì 19 luglio del 1832 ebbe il petto rotto dalle soldatesche palle. I beni non furono confiscati, perchè non erano suoi, ma del padre. Montanari e Tosi ebbero benignamente cangiata la pena di morte in quella della galera a vita, e quando si credette che la dolorosa memoria fosse dalle menti degli uomini cancellata, furono ridonati alla libertà. Raccontano poi persone degnissime di tutta fede che un di costoro, lacerato in progresso dai rimorsi e dal pentimento, l'atroce trama rivelasse. Erano queste le opere di Francesco IV duca di Modena.

bligo di lasciar il libero corso in questo caso alla giustizia, confermando la pena di morte inflitta al cavaliere *Giuseppe Ricci* dalla Commissione Militare, commutando soltanto quella della forca in quella della fucilazione per un riguardo unicamente alla di lui famiglia, di cui esso per sè stesso sarebbe immeritevole, e parimente vogliamo che non abbia luogo la confisca de' suoi beni della quale soltanto si risentirebbe la infelice sua famiglia, la quale, siccome aliena e non consapevole de' suoi misfatti, merita il possibile riguardo. La circostanza poi di essere stato il *Ricci* costantemente negativo in giudizio, senza mai voler dare alcun lume alla giustizia, fuorchè venendo a patti, mentre altronde era convinto, e fuori di giudizio confesso, ciò mostra una permanente maliz a e niun pentimento, ragione per cui lungi dal meritare riguardo di grazia, dev'essere trattato a rigore delle vigenti leggi.

All'incontro, li *Venerio Montanari* e *Giacomo Tosi*, per essere stati limpidamente confessi senza previo patto, nè promessa, nè speranza, ma dicendo di aver abbastanza commesso reità, voler ora dire tutta la verità con candidezza, mostrarono con ciò un pentimento; e non essendo essi stati capi di congiura, ma sedotti, ed avendo colla loro confessione fatto conoscere e cadere in mano della giustizia il capo nel quale più d'ogni altro cader doveva l'esemplarità della pena; commutiamo ad ambedue loro per grazia la pena di morte in quella di galera in vita, lasciando il suo effetto, e confermando la sentenza, quanto agli altri correi negativi, quale fu pronunziata, meno soltanto la confisca de' beni per quelli che hanno famiglia.

Modena, 17 luglio 1832.

FRANCESCO

Noi parlammo finora delle agitazioni alle quali si trovarono in preda gli stati dominati dal pontefice e dai duchi di Modena e Parma, e delle altre parti di Italia tacemmo, come se a questi moti non prestassero assenso alcuno. Ora pertanto ci sarà di mestiero, affinchè siffatti avvenimenti meglio da chi ci legge comprendere si possano, il raccontare come anche altrove una egual fiamma bollisse. Prima però di trattare questo argomento, vogliamo, a ben chiarire le cose, intrecciare alcune parole intorno ad una nuova setta che sorse ne' tempi di cui discorriamo, e ingrossò a spavento de' principi che le italiane sorti governano.

Caduto a vuoto il politico movimento del 1831, un giovane genovese, di fantasia ardente, di tenace volere e di smisurati pensieri, indirizzò a Carlo-Alberto, re di Piemonte, una lettera, colla quale lo esortava alla magnanima impresa di sottrarre la nazione italica all' austriaca superiorità. Quel giovane era Giuseppe Mazzini. Accortosi di esser venuto in sospetto di cospiratore, si prese spontaneo bando, e a Parigi andò. Raccolsersi intorno a lui quanti avevano abbandonata l' Italia e nutrivano il desiderio di vederla libera, ed egli li confortò, li animò e promosse una novella segreta associazione, tendente a stabilire la libertà e indipendenza dell' italiana penisola. Quei fuorusciti, che non covavano desiderio più vivo di questo e che speravano da nuovi mezzi più prosperi eventi, abbracciarono assai di buon grado il partito, e concorsero a piantare le fondamenta della nuova società.

Questa società assunse il nome di *Giovane Italia*, e prese per motto: « Dio e Popolo. Col nome voleva significare che le antiche sette, ringiovanite e abbandonate le vecchie idee, in questa sola si concentravano, la quale con nuova fede e con nuovi disegni si sarebbe adoperata per la rigenerazione della nazione italica: intendeva colla voce *Dio*, di mostrare che l' eterno moderatore di tutte cose avrebbe i suoi sforzi patrocinato: includevasi nell' altra voce il pensiero della repubblica democratica, fine a cui mirava. A nessuno era dato di far parte di questa società, se aveva trascorso il quarantesimo anno dell' età sua: tutti dovevano concorrere in un

sentimento solo, tutti obbedir ciecamente agli ordini e ai voleri dei capi, tutti dovevano essere forniti di munizioni e di armi e addestrarsi nei militari esercizii. L'atto della istituzione della *Giovine Italia* fu firmato a Parigi nel tempo medesimo in cui si composero le società della *Giovine Alemagna* e della *Giovine Ungheria*, tendenti coi principii stessi alla stessa meta; e Giuseppe Mazzini fu eletto supremo capo e regolatore.[1]

[1] Tosto che la giovine Italia fu istituita, i capi della medesima presero a scuoter gli animi degl'Italiani colla pubblicazione di un giornale, cui fu dato per titolo il nome istesso della società. Siccome il maggior fondamento e la maggior forza delle rivoluzioni sta nel popolo, così al popolo erano specialmente dirette le parole sommovitrici facendogli sentire vivamente all'orecchio il suono delle catene e la voce de'suoi bisogni. Nel primo giorno infatti del 1833 così la gioventù parlava al popolo italiano: « Ma parla, popolo, cosa mai fanno i nostri » nemici per sollevare la tua miseria? Supplica e sarai deriso: la- » gnati, e ti getteranno in carcere: percuoti alle porte di costoro per » chieder pane, e ti lancieranno in volto una pietra. Per essi le ric- » chezze e i piaceri, per te le fatiche e le lagrime: per essi gl'im- » pieghi e gli onori, per te la servitù.

» Guardati intorno, o popolo, vedi se esiste una terra al pari del- » l'Italia benedetta da Dio con i suoi doni! Un campicello che tu vi » possedessi, basterebbe a vestire e ad alimentare la tua famiglia. Ma » alcuni pochi la possiedono tutta, a te non è lecito sperarne altra » parte oltre quella che servirà per la tua sepoltura » Questo continuo appello al popolo che faceva il Mazzini chiamò su lui l'accusa d'essere egli stato il primo a rizzar la insegna del socialismo. Il Giornale, di cui si parla, appariva con una rapidità maravigliosa. Cinque volumi erano già comparsi verso la metà dell'anno 1833, e un anno non era decorso ancora dalla fondazione della società. Ciò appare dalla lettera che il principe di Metternich scriveva addì 23 giugno del suddetto anno al cav. di Meuz, lettera di che il Sig. GUALTERIO fece dono al pubblico nella sua preziosa raccolta di *documenti* e che noi qui riportiamo volta in nostra lingua:

« SIGNORE

» Vienna il 23 giugno 1833

» Ho bisogno di due esemplari completi del Giornale *La Giovine* « *Italia*, di cui CINQUE VOLUMI sono fin quì comparsi. Vogliate voi « intendervela col Sig. De Torresani per procacciarvelli sotto mano: » ei deve poterli fare acquistar da' suoi fidi o a Lugano o a Mar- » siglia. Tosto che avrete fatto l'acquisto di questi libri, vi com- » piacerete di spedirmeli subito col mezzo della Diligenza. — At-

Operativo e sagace era il capo; giovani ardimentosi e caldi di fresca ira gli inscritti, per cui in brevissimo tempo la novella politica aggregazione pose radici e si dilatò. Ne fu infetto il Piemonte e la Lombardia, ne furono infetti gli Stati romani, e la Toscana stessa e il reame di Napoli non andarono esenti dall' infezione. Ed è bene da maravigliare che il Mazziniano pensiero largamente come un soffio si diffondesse, e per tutte le terre italiche penetrasse, mentre aveva esso doppii ostacoli da superare. Le altre liberali sette infatti avevano contro solamente le avversioni de' governi e di chi pe' governi parteggiava: ma la setta della Giovane Italia doveva ostare ai governi, ai loro parteggiatori ed a tutti coloro che, quantunque ai governi nemici, volevano l' autorità reale coll' autorità popolare mitigata e temperata, e non mai le pure forme repubblicane. Del quale incremento io credo che debbano principalmente attribuirsene le cagioni a quei governi stessi che più si adoperarono per distruggerla; e ne furono gl'istrumenti le prigioni, le mannaie, gli esigli. Se i principi, troppo atterriti dall' apparenza delle cose, non si fossero negati allo stabile introducimento di un viver libero e di quegli statuti fondamentali che formavano la contentezza della nazione, senza dubbio le vociferazioni, i maneggi, gl' incentivi della Giovane Italia non avrebbero più trovato riscontro, e si sarebbero i popoli riposati in una dolce quiete. Ma disposero altrimenti i cieli, perchè gli uomini imparassero che l' ambizione, l' intemperanza e la discordia degli animi non conducono alla felicità della patria.

» tendo egualmente i due esemplari della *Guerra per Bande*, che » ho pregato il sig. conte de Hartig di farmi avere.

» Ricevete, o Signore, l' assicurazione della mia distinta considerazione. »

Firm. — METTERNICH.

In progresso comparve anche altro giornale mazziniano col titolo *Il Precursore*, e si pubblicò poscia in Londra sotto la direzione del Mazzini stesso l' *Apostolato Popolare*, che portava le seguenti epigrafi:

G. I. (Giovine Italia) *Libertà, Eguaglianza, Umanità, — Indipendenza, Unità, — Dio e Popolo — Lavoro e frutto proporzionato.*

La istituzione di questa società, siccome gittò la paura nel cuore de' principi italiani, così commosse altamente la corte di Vienna, la quale vedeva accrescersi con essa le minacce e i pericoli per le italiane provincie sulle quali signoreggiava. Bene di questi timori non molto dopo porgea non dubbio argomento il principe di Metternich, tenendo desta a tal uopo la vigilanza del cavalier Meuz, che stava presso il governo di Milano nella qualità d'*Incaricato degli affari diplomatici*. « Rispetto agli affari dell'*alta polizia* (scriveva il principe » al Meuz) essi hanno preso un sì grande sviluppo ed acqui- » stata una importanza talmente grave dopo la rivoluzione » del 1830, e sopratutto dopo la triplice insurrezione che » scoppiò simultaneamente a Modena, a Parma e negli stati » del papa, che non sarebbe mai troppo il raccomandarvi di » consacrare a ciò tutte le cure vostre. Dopo avere attinte » qui delle nozioni generali su questa materia, vi sarà facile » di estenderle e renderle più speciali, riandando gli atti » anteriori de' quali il governatore non vi niegherà la cono- » scenza. Per farvi poi meglio sentire a qual punto l' *alta* » *polizia* si collega oggi colla politica, e in qualche maniera » quasi la sovrasta, non riusciranno inutili le seguenti consi- » derazioni.

» Da molti anni tutti coloro, che accennavano all'esistenza » di un *Comitato direttore*, tendente celatamente ad una » rivoluzione universale, non trovarono dappertutto che de- » gl' increduli: oggi però è dimostrato che questa propaganda » infernale esiste; che tiene essa il suo centro a Parigi, e » che si divide in tante sezioni, quante sono le nazioni da » *rigenerare*. Noi abbiamo vedute le opere dei Comitati *spa-* » *gnuolo*, *belgio*, *polacco*, *alemanno*; noi non ha guari sco- » primmo la traccia di una sezione *orientale*: in quanto al- » l'azione del *comitato italiano*, si è rivelata essa in tante » occasioni, che, a meno di essere cieco, non si può disco- » noscere.

» Tutto ciò, che avete letto a Vienna, deve avervi con- » vinto che le tre rivoluzioni, le quali contemporaneamente » scoppiarono nel centro d'Italia, erano apparecchiate, e che » il segnale è partito da Parigi. Si sarebbero esse infallibil-

» mente consolidate, e ne avrebbero trascinate seco altre, se
« Sua Maestà l'Imperatore si fosse lasciato trattenere dall'as-
» surdo principio della non-intervenzione, o se la guerra ge-
» nerale si fosse accesa nel momento stesso. La nostra azione
» pronta ed energica ha ridotte in polvere queste tre rivolu-
» zioni e ristabilita l'autorità legittima, ma stranamente se
» ne abuserebbe, se si riposasse sull' apparente tranquillità
» che regna attualmente in Italia, tranquillità la quale non
» è dovuta che alle imponenti forze che l'Austria vi ha por-
» tate, ed ai sentimenti che nutrono le popolazioni italiane
» sulla loro impotenza a riuscire senza l'appoggio di una
» straniera invasione. Se questo calcolo tien lontane per il
» momento nuove rivolte, tutto concorre a provarci che la
» classe, sciaguratamente numerosissima in Italia, la quale
» mira al rovesciamento de' governi esistenti, si apparecchia
» nell'ombra a profittare dell'occasione che la propaganda
» le fa sperare vicina. Queste sono le sette (vergogna dell'Italia)
» di cui la grande Associazione rivoluzionaria di Parigi si
» serve come di uno strumento per disporre tutte le cose a
» seconda delle sue viste.

» Gl'Italiani rifuggiti in Francia corrispondono con una
» fanatica attività coi loro confratelli in Italia. È sopratutto
» la gioventù che si prepara agli avvenimenti, ed ecco il
» perchè l'avvocato Mazzini, uno degli uomini più pericolosi
» della fazione, ha fondata a Marsiglia, sotto il nome di
» *Giovane Italia*, una setta la quale non ammette che i gio-
» vani, e che conta già in tutta la penisola un numero in-
» credibile d'addetti, pronti a sollevarsi al primo segnale, ad
» adottare il metodo delle *guerriglie*, e ad eseguire gli or-
» dini che darà loro il *Club* centrale di Parigi. È dunque
» manifesto che una crisi si apparecchia in Italia, ma che
» l'epoca in cui avrà luogo dipende da una esterna scossa.

» Una cospirazione così vasta (continuava a scrivere il
» principe) ed i cui complici sommano a CENTOMILA, non ha
» che una importanza molto secondaria sotto il punto di vista
» della giustizia, in comparazione della gravità che ha sotto
» quello della politica. Tutto ciò adunque che si riferisce a
» questa grande e pericolosa congiura non potrebb' essere mai

» osservato e sorvegliato abbastanza. Convinto una volta voi
« di questa indispensabile necessità, ed appigliandovi con
» zelo alle particolarità che vi saranno comunicate dal conte
» de Hartig, avrete così un' opera da compiere verso quel
» dipartimento, al quale non cessate punto di appartenere;
» quella cioè di fare una scelta fra i rapporti dell' alta po-
» lizia, e d'informare esattamente il gabinetto di tutti que-
» gl' indizi che possano sparger lume sulla posizione delle
» cose. Avrete pertanto cura di redigere a quando a quando
» dei riassunti ragionati e succinti, che sottoporrete all'esame
» ed alla firma del governatore della Lombardia, solo atto
» per la sua posizione a ben comprenderne l' insieme.

» L'esperienza vostra negli affari di servizio vi basterà
» per giudicare del valore che possono avere per la Cancel-
» leria dello Stato i rapporti che passeranno sotto i vostri
» occhi : sonovi tuttavia alcuni punti, sovra i quali io mi
» credo in dovere di fissare la vostra attenzione in maniera
» più particolare.

» 1° Tutti gl' indizi che manifestano un' azione secreta,
» sia del governo francese ed inglese, sia della propaganda
» rivoluzionaria in Italia.

» 2° Tutte le indicazioni confermanti i rapporti che noi
» abbiamo sopra i tentativi dei comitati di Parigi per rivo-
» luzionare la Ungheria, e per introdurvi emissari per le vie
» dell' Italia.

» 3° Tutto ciò che concerne il disegno de' rivoluzionari
» di sedurre le nostre truppe, quelle del re di Sardegna e
» quelle del Santo Padre.

» 4° Le pratiche della fazione in Toscana, ove il difetto
» assoluto della polizia le lascia fare un bel giuoco.

» 5° I rapporti che si ricevono sui movimenti dei faziosi
» a Marsiglia, in Savoia e nel Canton del Ticino.

» 6° Ogn' indizio che mostri un concerto fra l' azione
» delle sette in Italia e quella delle sette stabilite nel Le-
» vante e la cui sede principale è a Corfù.

» 7° Finalmente, se voi discoprirete tracce di corrispon-
» denza o d' intelligenza fra i rivoluzionari italiani e quelli
» del mezzogiorno dell'Alemagna, la cui attività è da qualche

» tempo notevolissima, farà di mestieri che voi seguitiate con
» zelo le fila di queste indicazioni, e se le scoperte fossero
» di una importanza o di una urgenza manifesta, dovrete
» allora interessare il conte de Hartig a renderne direttamente
» istrutto il conte de Münch a Francoforte. »

Questi timori esternava il principe di Metternich, nè certo erano mal fondati, perocchè una delle province dove prima e più facilmente prese piede la società della Giovane Italia, si fu la Lombardia. Dacchè la Lombardia, terra ubertosa e di gente forte e generosa, era passata sotto la dominazione dell'imperatore alemanno, grandemente si doleva, e andavasi a quando a quando scuotendo, vogliosa di trovar luogo dove senz' affanno riposare potesse. Conosceva l' imperatore la mala disposizione di que' popoli, e quindi coi forti presidii, colle severe ordinanze e colla gravezza delle pene s' ingegnava di tenerli in freno. Ma i lombardi, abborrenti come italiani dal governo dello straniero e dalla durezza del governo stesso irritati, non ad altro pensavano che al modo più facile e pronto di sottrarsi alla tedesca dipendenza. Quindi allorachè scoppiarono le turbolenze del 1831, avendo essi intelligenze segrete coi sommovitori, stettero ansiosi ad osservare quale indirizzo prendevano le cose, e non proruppero in imprese di armi, perchè fu l' incendio rapidamente estinto. Non cessarono però di fare opportuni apparecchiamenti per l'avvenire.

Nelle terre lombarde erasi già a tale scopo, siccome dicemmo, la società della Giovane Italia propagata. Nel tempo stesso però quivi altre sette con altri nomi, ma tutti miranti al medesimo fine di spegnere la straniera dominazione, si andavano costituendo. In Pavia, antica capitale del regno italico, una politica aggregazione era sorta, e contava molti cittadini e tutta la gioventù che applicava l'animo agli studi in quella Università. Aveva essa ordini, aveva capi, aveva speciali regole. N'ebbe sentore il governo austriaco, e la mano regia s'aggravò contro i delinquenti. Molti furono arrestati, ma i più fuggirono e andarono in altre città ad ordire la stessa tela sotto diverso nome. Tutte queste sette, le quali qua e colà si andavano formando, erano le une dalle altre indipendenti, ma tutte si dirigevano ad una egual meta Agi-

vano poi con così squisito artifizio e con tanta accortezza che sapevano deludere la molta vigilanza di quel governo vigilantissimo. Ma nessuno la ingannò meglio di quello che si facesse la società che dicevasi del *Pantenna*.

Era questa una società istituita in Milano sotto forme singolarissime. Lo scopo era al solito la liberazione d'Italia dallo straniero, ma i mezzi, che ponevansi in opera, erano nuovi ed insoliti. Tutti gli addetti dovevano far mostra di essere dediti ad ogni maniera di piaceri, di amare la ubbriachezza ed il vizio, e di essere affatto alieni da tutte cose politiche: in breve, dovevano operare in modo da indur negli animi la credenza che la società fosse rivolta a tutt'altro fine che a quello a cui veramente era. E la scaltrezza e l'accorgimento appunto erano le cose le quali massimamente si ricercavano in coloro, che avevano volontà di farne parte. Perciò colui che voleva esservi ascritto era da uno dei più accorti e fidi della società intromesso in una stanza, e venivagli offerta un' ampia tazza, piena di vino generoso: ei doveva di un fiato solo ingoiarla. Veniva quindi sottoposto ad esame, e tante e sì intricate interrogazioni di ogni genere gli si movevano, ch'era certo cosa assai malagevole lo strigarsene. Se l' aspirante era pronto al rispondere senza avvilupparsi, senza esitare, e dava così prova di fino e scaltro intelletto, era messo allora a partecipazione di tutti gli arcani e del gergo con che i soci fra lor s'intendevano, ed era introdotto nella gran sala delle adunanze.

La sala, ove la società congregavasi, era sita in luogo centrale, ma non affatto esposta alle vigili viste di coloro, che ogni cosa sospetta e non sospetta solevano subodorare. Da ogni parte dava segni di mollezza, e non si vedevano che mense apparecchiate e vasi sempre colmi di liquori. Accadde più d'una volta che le guardie politiche per esercizio di vigilanza entrarono in quella sala, e non videro che gruppi di giovani scioperati, i quali ingannavano le ore bevendo e fumando: e bevvero e fumarono le guardie anche esse, dei piaceri di quella oziosa gioventù dilettandosi. Non però le ore ingannavano, ma il governo, il quale in quelle adunanze non giunse mai a sospettare che si annidasse alcuna mira politica.

Nè rade volte a fomentare l' inganno cotesti giovani, caldi dai cibi e dai vini, per dar segno di giocondità e per fuggir l' ozio e la noia, andavano nelle più appartate contrade della città, poneansi a ballare e sforzavano gli altri ad intrecciar seco loro i balli. Che se qualcuno si rifiutava, con grossi bastoni lo minacciavano. E siccome questo gioco erano spesso usati a fare, e il grosso bastone in vernacolo milanese è detto *Pantenna*, così questa congrega di giovani fu denominata la *Società del Pantenna*. Il governo imperiale la guardava con compiacenza, come indizio di corrotti e non forti animi, e rideva; ma sotto il manto dello scherzo e del vizio ascondevasi un gran disegno, quello cioè di rendere alla gran patria le sue perdute nazionali sembianze. Per tale maniera nelle lombarde città varie sette bollivano; ma in progresso di tempo soltanto a due si ridussero, concordi nel proposito di allontanar dall' Italia l' austriaca dominazione, ma discordi nelle future forme di reggimento, la Giovane Italia, nemica d' ogni specie di monarchia e della repubblica amantissima, e gli amatori degli ordini costituzionali. Quella e questi però egualmente non solo l' Austria, ma i principi tutti italiani avversavano.

Alle opinioni che serpeggiavano in Lombardia erano conformi quelle delle altre parti d'Italia. La Toscana stessa, quantunque bene affetta al principe Leopoldo II, che aveva date prove di animo generoso ed umano, accogliea nondimeno desiderii di novità. Si sarebbe però voluto procedere a cose nuove, non in onta al principe, ma coll' aiuto e col patrocinio del principe. Infatti, avvenuto il romagnuolo rivolgimento del 1831, i toscani animi si riscaldarono e volsero le mire loro, non a farsi sostegno de' romagnuoli, perchè il principio del *non intervento* volevasi rispettato, ma bensì ad indurre il granduca a concedere un più libero governamento. Questo era nel desiderio dei più, ma a pochi giovani fu commessa la cura di promovere la mutazione. Un uomo autorevole era capo della pacifica cospirazione e la dirigeva. Fu stabilito che, intervenendo la sera il granduca al teatro, gli si chiedesse con grido unanime la *Costituzione*.

Il concepito divisamento non era un mistero. Sapevalo il

governo, sapevalo lo stesso principe. Egli al teatro intervenne, e vi convennero pure coloro che primi dovevano alzar la voce. Erano cinquanta di numero. Ma il capo, il regolatore, non si sa per quale cagione, mancò. Allora gl' indettati si perdettero di animo, e nessuno ardì aprir bocca. Il granduca, visto ov' era andata a riuscire la cosa, a mostrare la molta fiducia ch' ei riponeva nel popolo, scese dalla loggia e andò a passeggiare tranquillo fra la folla degli spettatori. Questo atto accrebbe verso di lui la popolare benevolenza.

E certo nel civile suolo toscano non avrebbero le sette piantate profonde radici, se i ministri, secondando la bontà del principe, non avessero rimesso punto della passata mitezza, ed avessero continuato a rendere soave il giogo. Ma chiamato alla presidenza del Buon governo un Torello Ciantelli, i miti consigli si fecero severi, la larghezza si converse in durezza, e gli amici al governo di numero e di ardore diminuirono. Invaghito il Ciantelli delle abitudini e dei modi di governare viennesi e modenesi, ed inclinato a secondare le mire di quei ministri, avrebbe voluto che la Toscana del tutto Vienna o Modena fosse. Quindi adoperavasi all'introducimento di più odiosa servitù, aggravava la mano sopra quelli che reputava poco amici alla corona, e, cambiando la realtà in dispotismo, induceva negli animi malissima contentezza. Nacque da questo che l'amor delle sette si riscaldò, e che, minorando la speranza di poter progredire nella civiltà col principe, si voltarono le menti contro il principe. Allora fu che la Giovane Italia trovò partigiani in Toscana.

È ben da credere che la bollente gioventù, più di ogni altro sdegnata per le nuove asprezze governative, fu la prima a gittarsi nel pelago delle congiure. Ebbe degli ascritti Firenze, n'ebbero Pisa ed altre città, ma il maggior numero contossi in Siena. Non restarono queste trame occulte al governo, il quale si diede tosto a perseguitare i fautori delle novelle idee. Alcuni furono imprigionati, fra i quali un Francesco Costantino Marmocchi e un Francesco Domenico Guerrazzi, e tosto si sottoposero ad una procedura econo-

mica. Ma, o che non vi fossero bastanti argomenti per condannarli, o che il governo si pentisse dell'intrapreso rigore, non molto dopo furono lasciati liberi.

Questi duri e non usati procedimenti però concitarono grandemente il popolo e lo aspreggiarono. Si aveva una ferma opinione che dovessero essi attribuirsi al Ciantelli, e perciò tutti lui biasimavano, lui molto agramente condannavano. Che anzi il comune sdegno andò tant'oltre che nella sera delli 11 settembre il popolo affollossi sotto le finestre del palagio, ove il presidente del Buon Governo ha stanza, e con veementi parole in vituperazione di lui si distese. Siffatta dimostrazione popolare, in quei tempi insolita, commosse il principe; il quale, desideroso di conservarsi la pubblica benevolenza, diede al Ciantelli pensione, commenda e licenza. E il popolo tenne sì cara la ducale condiscendenza che corse a rendergli solenni grazie con unanimi e clamorosi applausi sotto le finestre di sua residenza. La remozione però del Ciantelli non doveva mutare gran fatto, siccome in progresso vedremo, il procedere del governo toscano.

Intanto i romagnuoli moti del 1831 trovarono da per tutto consenso, ma non aiuto. Impazienti gl'italiani di soggezione, cospirarono, ma non insorsero. Solo in Palermo nacque un moto, inconsiderato, dislegato, non prima avvertito e che tornò dannoso soltanto agli operatori. Un cotal Di-Marco, presi seco alquanti popolani, che non sommavano oltre a sessanta, nella notte del primo settembre in cui con devoti riti e col festivo suono de' sacri bronzi sogliono i palermitani festeggiare la ricordanza di un beneficio divino, che cessar fece un orribile terremoto, si cacciò nella città e prese a correre le contrade gridando: « *Viva Sicilia! Viva la Costituzione!* » Questo coraggioso uomo sperava che il popolo si levasse a tumulto, e che i partigiani del governo regio per la forza del terrore fuggissero. Ma egli bene non misurò le opinioni della moltitudine e i fondamenti della paura, e credette sè tanto terribile che altri avesse a temere di lui, non egli di altri. La cosa andò tutta all'opposito. Il popolo, non sapendo quali brame alimentassero quei sollevati e qual cosa volessero con quelle inaspettate grida, non si mosse; ed i soldati

regii, vedendo che avevano che fare con pochi, lunge dal fuggire, gl' incontrarono, e gli affrontarono. Seguì per le vie una furiosa mischia, ma infine gl' insorti cedettero e voltarono le spalle. Quelli che vennero in potere dei vincitori, e furono tredici, ebbero morte per fucilazione: era tra questi l' audace Di-Marco.

Mentre per tale maniera le altre genti italiane si agitavano tra il fervor delle sette e la severità de' governanti, i romagnuoli in mezzo alle baionette straniere posavano in dolce calma. Le truppe austriache, le quali in Romagna avevano stanza, usavano molto umanamente e dirò anzi molto cortesemente coi cittadini. Non vedevasi l' insultatrice straniera boria, non soperchierie, non oltraggi: romagnuoli e tedeschi famigliarmente insieme conversavano, e gli uni e gli altri si trattavano quasi fratelli. Questi sensi ne' romagnuoli animi erano stati destati dalle enormità commesse dai soldati papali i quali, facendo tener sè in conto di barbari, facevano risguardare gli stranieri come amici e liberatori: ma negli austriaci non era tutta naturale bontà; era disegno, erano espressi ordini di chi le austriache cose supremamente reggeva.

Da lungo tempo l' Austria appetiva la possessione della Romagna, provincia ricca ed ubertosissima. Aveva essa tentato nel Congresso di Vienna d' asseguire il suo desiderio, ma, non essendole ciò riuscito, non ne avea perciò deposte le speranze. Avvenuti i rivolgimenti del 1831 e visto col fatto che la corte romana non avea forza per tenere il popolo nell'obbedienza, pensò che fosse questa l' occasione migliore per toccare la proposta meta. Curò quindi di procacciarsi la benevolenza della moltitudine, persuasa che, quando anche alla Francia non fosse piaciuto che questa gemma alla corona imperiale si aggiungesse, non si sarebbe voluta nè potuta opporre alla volontà e consentimento del popolo. Questi disegni però non rimasero occulti al Bernetti, che quasi esclusivamente le romane cose moderava, nè alla Francia, e quindi di concerto si adoperarono a renderli senza effetto. Se le truppe francesi avessero qualche altra parte dello stato occupata, certo era che le mire dell' Austria venivan guaste, e che, non potendo durare eterna l' occupazione, avrebbero do-

vuto infine entrambi i potentati contemporaneamente abbandonare le occupate province.

Che il Bernetti desse la pinta alla francese risoluzione non è ben chiaro; fuor di dubbio però è ch' egli abilmente la secondò. Quando il gabinetto di Francia, risoluto di contrappesare l'intervenzione austriaca in Italia, ebbe statuito d'impossessarsi d'Ancona, il suo ministro in Roma Saint-Aulaire ne interrogò il cardinale, il quale prima a voce e poscia in iscritto, se non esternò pieno consenso, non porse pure argomento di dissenso. La cosa però restar doveva segreta, perciocchè nè il papa nè il sacro collegio erano consapevoli di siffatte intelligenze, e nella occupazione della città dovevansi tutte le apparenze far salve.

Corsa la novella che le truppe di Francia venivano negli stati papali, non è a dire quanto gli amatori del viver libero si rallegrassero. Soliti essi di volgere gli sguardi a Francia, come ad ancora di salvezza, e dimentichi che la Francia sola era stata delle presenti calamità produttrice, speravano che le sue armi volessero indirigere in sì perigliosa fortuna la sbattuta nave della libertà in porto. Eppure dovevano bene immaginare che era la combattuta nave del pontificio Governo, cui le truppe francesi intendevano dare sovvenimento, ed i ministri infatti apertamente dichiararono che l'occupazione di Ancona era diretta ad *accertare la sicurezza del governo papale e a consolidare la Santa Sede.* [1] L'aspetta-

[1] *I sentimenti, che mossero il ministero francese a questa spedizione, non possono meglio significarsi che colle parole stesse del ministro Casimiro Perier. Nella seduta delli 7 marzo così egli arringava alle Camere di Francia.*

« Vengo ora agli affari d'Italia (*Movimento universale di curiosità*) Da questa parte, o signori, la questione ha cambiato di aspetto dall'ultimo anno in poi. La Camera si rammenta che prima del nostro ingresso al ministero, truppe austriache avevano occupato le legazioni in conseguenza di disordini sopravvenuti tanto su questo punto quanto nei ducati di Parma e di Modena. Questi movimenti minacciavan di compromettere la pace generale, noi ci affrettammo di domandare eventualmente alle Camere le risorse, che le circostanze potessero render necessarie onde sostenere da questa parte la politica della Francia.

zione intanto era universale, sollevato l'animo del pontefice, sollevati gli spiriti de' popoli alle future cose. Il solo cardinal Bernetti se ne stava tranquillo, se non rideva.

» Questa politica vi è nota, Signori: essa è nella natura delle cose. Come potenza continentale, come potenza chiamata a proteggere interessi cattolici, la Francia deve ad un tempo mantenere, da una parte l'integrità del territorio della Santa Sede, che costituisce, nel centro dell'Italia, una indipendenza intermediaria, guarentita da quella degli stati vicini, e dall'altra l'autorità temporale del Papa che importa all'influenza stessa ed al libero esercizio della sua autorità spirituale. Del resto, questa politica è altresì quella di tutte le potenze dell'Europa, che, vincolate dai medesimi principii e dai medesimi trattati, come la Francia, hanno un eguale interesse a non voler turbare l'equilibrio sul quale sono stabilite le loro relazioni attuali.

» La Francia era sicura di farsi intendere invocando questi principj. L'evacuazione delle truppe austriache fu effettuata prima della sessione del 1831 e questo fu uno dei risultati che il discorso della corona ebbe da annunziarvi.

» Ma la Francia ha ancora altri doveri da compiere. Ella sa che il ristabilimento dell'ordine materiale non basta per assicurare in una maniera solida la tranquillità dei popoli, se non è accompagnato dalla soddisfazione dei bisogni legittimi, e dei voti illuminati che si dirigono pacificamente ai capi degli stati. Così nell'interesse stesso del governo pontificio, che era stato esposto ad un attacco sì vivo, come negl'interessi d'ordine generale e d'equilibrio che aveva in vista di mantenere, il governo adoprò tutti i mezzi di persuasione, che gli appartenevano presso la Santa Sede, per ottenerne miglioramenti in favore delle città che erano state ricollocate sotto la sua autorità, e per impedir così, con modificazioni saviamente appropriate ai bisogni dei popoli, torbidi di cui bisognava evitare il ritorno nell'interno, e la repressione per parte di mani straniere.

» Quindi, di quì, signori, provennero gli atti, che crearono nell'ultimo anno, in favor delle Legazioni franchigie, che certamente la loro lotta per vie violente contro il loro Governo non avrebbe mai ad esse procurate con tanta sicurezza. Ma sia che le popolazioni non abbiano apprezzato i felici effetti che potevano aspettare da queste istituzioni, sia che la lentezza stessa del loro stabilimento abbia dato un pretesto ad ingiuriosi sospetti, i vantaggi che se ne potevano aspettare, non furono ottenuti; al contrario una nuova effervescenza scoppiò nelle Legazioni, ed i medesimi fatti avendo riprodotto le medesime conseguenze, le truppe austriache entrarono una seconda volta sul territorio degli Stati Romani.

» Fedele alla sua politica, quale noi l'abbiam definita, il Gover-

Correva il giorno 22 febbraio quando una francese armatetta apparve sulle acque dell'Adriatico a veggente della città. Essa avea a bordo mille ed ottocento uomini. Coman-

no, nel suo interesse come in quello della Santa Sede, e sempre in quello della pace, la di cui conservazione esige che si allontanino con religiosa premura tutte le cause di collisione, e di adombramento, il governo conservando il pensiero dominante di fondar la sicurezza della San'a Sede sopra mezzi più stabili di quelli d'una repressione periodica, il governo credè di suo dovere il prendere una determinazione, che lungi dall'essere un ostacolo alla soluzione delle difficoltà che trattasi di risolvere, gli sembra al contrario che debba renderla più pronta. A tal fine le nostre truppe sbarcarono il 23 febbraio in Ancona.

(*Voci della diritta:* « Voi avevate dunque dato l'ordine dello sbarco?)

« Quì, Signori, per sodisfare alla giusta impazienza della Camera bisognerebbe entrare in ispiegazioni, di cui essa sentirà che il momento non è venuto. La sua saviezza apprezzerà la nostra riserva. »

(*Membri della diritta:* Sempre dilazione!)

« Abbiamo esposto i principii che ci facevano agire; è lo stesso che dirvi qual sarà la regola della nostra azione. Questo non è ancora un'avvenimento compito; non è in conseguenza sottoposto ad investigazioni illimitate. Ma noi ci affrettiamo di dichiarare che non vi è niente in questo passo maturatamente riflesso, e di cui furon ponderate tutte le conseguenze, che possa dare agli amici della pace la minima inquietudine sulla conservazione della buona armonia fra le potenze che concorrono in questa questione come in tutte le altre ad uno scopo comune: io non ho bisogno d'aggiungere, Signori, che la dignità nazionale avrà soltanto da applaudirsi della parte che la Francia si è riservata in quest'opera di pacificazione, e sopra tutto di conciliazione. (*Contrassegni pronunziati di soddisfazione.*)

« Come la nostra spedizione del Belgio, la nostra spedizione ad Ancona, concetta nell'interesse generale della pace egualmente che nell'interesse politico della Francia, avrà per effetto di dare un'attività nuova a negoziazioni alle quali concorrono tutte le Potenze per assicurare ad un tempo la sicurezza del governo pontificio, e la tranquillità de'suoi stati con mezzi efficaci e durevoli.

» Così, signori, la presenza dei nostri soldati in Italia avrà per effetto, noi non ne possiamo dubitare, di contribuire a guarentire da ogni collisione quella parte dell'Europa, consolidando la Santa Sede, procurando alle popolazioni italiane vantaggi reali e certi, e mettendo un termine ad interventi periodici, [affaticanti per le Potenze che gli esercitano, e che potrebbero essere un soggetto continuo d'inquietudine pel riposo dell'Europa. »

dante in capo della spedizione era il generale Cubières, ma dipendeva allora dagli ordini del capitano di vascello Gallois e del capitano Combes, a cui obbediva il 66° reggimento. Perocchè il Cubières era partito nel tempo stesso per Roma, tenendo la via di Livorno, onde fermare gli opportuni accordi col papa, cui non si volea che l'occupazione di Ancona giungesse improvvisa. Sperava il generale che, dovendo fare la flotta un più lungo viaggio, sarebbe giunto in tempo di comunicare al pontefice le istruzioni ricevute dal suo governo, e di toccare Ancona prima che le truppe di Francia fossero colà pervenute. Ma la cosa diversamente andò, stantechè la squadra, da propizio vento sospinta, giunse in Ancona con mirabile celerità, e la città era già stata occupata allorachè il Cubières pervenne in Roma.

Premesse le consuete reciproche salutazioni colle artiglierie, il capitano della fortezza anconitana andò a bordo del vascello ov' era il comandante francese, e dichiarando questi che intendeva di essere ammesso a libera pratica, quantunque avesse seco una nave algerina, dopo alquante parole fu di comune accordo stabilito che nessuno sarebbe sceso a terra da quella nave se non dopo una osservazione sanitaria di pochi giorni. Così le cose procedevan pacifiche; ma, venuta la notte, le truppe francesi si misero a terra nelle circostanze delle *case bruciate* e mossero verso la fortezza. Raggiunto un drappello di guardie pontificie che a quella volta si dirigevano, e la porta dischiusa, il capitano Combes co' suoi uffiziali entrò dentro, e fatto manifesto al Lazzarini, cui era affidato il comando della fortezza, che per precedenti accordi conclusi col governo di Sua Santità dovevano le truppe francesi entrare nella cittadella, lo invitò a cedergliene il comando. Dinegatosi egli per mancanza di opportune istruzioni, fu dal Combes condotto al cospetto di monsignor Fabrizj delegato, acciocchè alla cessione lo consigliasse. Ma il Fabrizj rispose mancare di facoltà per dare un tale consiglio, e non potere il Lazzarini senz' ordine espresso del suo governo cedere quella fortezza ch' era stata alla sua cura e fedeltà commessa. Se queste erano vane mostre, siccome pare, rappresentavano tutti assai bene la loro parte.

Tornati vani i tentativi col Fabrizj e col Lazzarini, il francese Combes chiamò a se il colonnello Ruspoli, ch' era preposto al comando di tutte le milizie papali ivi stanziate, e gli disse che a norma delle intelligenze prese con Roma dovevano le sue truppe entrare nella fortezza senza ulteriore soprastamento, aggiungendo che, qualora ei si fosse rifiutato ed avesse fatta opera di resistenza, i soldati di Francia avrebbero posto tutto a sacco ed a fuoco. Il Ruspoli credette o finse di credere, e piegandosi alla domanda ammise le truppe francesi nella fortezza. Così, fatti anche padroni della città, le redini del governo, tolte di mano ai ministri del papa, passarono nelle mani de' capitani di Francia.

Per verità senza la scorta di ulteriori prove sarebbe temerario l'affermare che coloro, i quali le civili e militari cose in Ancona governavano, gli occulti pensieri del Bernetti conoscessero e alle voglie di lui obbedissero; lecito però è il sospettarlo. Imperocchè non si può così agevolmente comprendere come in una città, cinta di forti mura e di validi baluardi, difesa da un porto bene armato e guardata da una fortezza che avea meglio di seicento uomini di presidio ed oltre a quaranta bocche da fuoco, non si facesse a soli mille ottocento uomini altra opposizione che di parole. Certo o si sapeva che i francesi venivano amici al principe, e d'accordo, se non con lui, con chi gli affari del principe amministrava, o peccavasi di debolezza per non dir di viltà. In qualunque modo però la cosa si stesse, i datori della città e del forte dovevano pagar cara, ingiustamente o giustamente che fosse, la loro condiscendenza.

Giunta in Roma la notizia della occupazione d'Ancona toccò sul più vivo l'animo del pontefice, cui pervenne improvvisa e non aspettata, e se era uno de' soliti tratti che costumano di usare i francesi, non gli pareva ancora uno di quelli che si debbano pazientemente comportare. Col mezzo pertanto del suo ministro segretario di Stato fece sentire all'ambasciatore francese ch' egli altamente si risentiva di quella altrettanto non provocata quanto ingiusta aggressione fatta contro l'onore e gli essenziali interessi della sua corona e tanto contraria alle più solenni assicurazioni; che disappro-

vava e condannava il contegno tenuto dal tenente colonnello Ruspoli, e quindi voleva che si ritenesse e fosse come non fatta la convenzione arbitrariamente conclusa fra il comandante francese Combes e lui: che instava perchè le truppe francesi immediatamente sgombrassero la città e cittadella di Ancona e uscissero da' suoi stati, e protestava ad un tempo con ogni più ampla forma contro le adoperate violazioni del suo territorio, della sua sovranità e delle leggi sanitarie. Concluse dicendo che rendea responsabile il governo francese di tutti i danni e le conseguenze che da siffatto attentato e violenza ed atti arbitrarii potrebbero derivare. Ordinò quindi a monsignor Fabrizj che senza indugio con tutte le pontificie truppe Ancona abbandonasse, e ponesse stanza in altra città ove milizie straniere non fossero. Finalmente Ruspoli e Lazzarini furono dall'ufficio loro rimossi. [1]

[1] NOTA *del Segretario di Stato all' Ambasciatore del Re de' Francesi.*

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità si affretta di far conoscere a Vostra Eccellenza un avvenimento il quale, mentre ha eccitata la sorpresa di Sua Santità, non potrà che provocare l'indignazione di Vostra Eccellenza verso gli autori del più orribile degli attentati.

Sua Santità, riposando sulle assicurazioni datele di lealtà e di sincera amicizia per mezzo dell' Eccellenza Vostra da Sua Maestà il Re de' Francesi, e sulle promesse fattegli per lo stesso organo; che non solamente non sarebbe turbata, ma bensì rispettata e garantita la sua sovranità temporale e spirituale ne' suoi stati, non avrebbe mai immaginato che sarebbe invece, contro ogni principio di diritto, violato il suo territorio, ed infrante sarebbonsi le leggi sanitarie in un modo non mai inteso.

Nel giorno 23 corrente essendo comparsa una flottiglia Francese di due navi di linea e di una fregata di cannoni 44 sulle alture di Ancona, ove sembrava che si dirigesse, il capitano di quel forte si recò a bordo dal comandante di quella flottiglia per complimentarlo, secondo suole praticarsi. Il comandante francese Monsieur Combes ringraziò il sig. capitano del forte, e concertarono il saluto che doveva farsi dalla flottiglia alla fortezza e da questa alla flottiglia. — Avendo quindi dichiarato il sig. comandante che intendeva di essere ammesso a libera pratica, malgrado che avesse seco un legno che da Algeri era stato spedito a Tolone, ove non aveva potuto fare la quarantena, sopra questo proposito nacque fra loro una qualche conte-

Partiti i rappresentanti e i soldati della Santa Sede, tolti tutti gli stemmi e le insegne papali, Ancona era fatta fran-

stazione, e finalmente fu stabilito che dal bordo di quel legno non sarebbe sbarcato nessun individuo, se non dopo una osservazione sanitaria di alcuni giorni. — Non ostante tutto ciò il Signor comandante Francese fece mettere a terra verso le *Case Bruciate* 1500 uomini, e recatosi quindi verso la fortezza seguitò insieme ad alcuni suoi ufficiali una pattuglia pontificia che doveva entrare nella suddetta fortezza. Il caporale di detta pattuglia avendo dato alla guardia della porta della fortezza *la parola d' ordine*, gli venne questa aperta, ed il detto sig. comandante *Combes* coi suoi ufficiali s' introdusse insieme, e recatosi presso il Comandante pontificio sig. colonnello cavalier Lazzarini, gli dichiarò che doveva ivi entrare colle sue truppe, dietro accordo del suo Governo con quello di Sua Santità, e che perciò l'incitava a cedergli il comando della fortezza.

Il signor colonnello Lazzarini, che non aveva alcuna istruzione dal suo Governo nè facoltà di cedere il forte, dichiarò che egli sarebbesi opposto qualora si fosse tentato di occuparlo dalle truppe Francesi. Il sig. comandante *de Combes* gli disse allora che lo dichiarava suo prigioniero, e lo condusse presso Sua Eccellenza monsignor delegato conte Fabrizi, onde questi inducesse il sig. colonnello Lazzarini a cedere il forte; ma quel monsignore delegato rispose ch'egli non aveva tale autorità, e che il comandante Lazzarini non poteva senza ordine espresso del suo Governo da cui dipendeva consegnare la fortezza. Andò allora il signor comandante de Combes sulle furie della più violenta collera, e voleva condurre prigioniero il colonnello Lazzarini a bordo del suo legno, ma dietro le proteste di quel monsignor delegato lo lasciò in città, dichiarandolo decaduto dal comando di quella fortezza. Fatto quindi chiamare il comandante delle truppe pontificie, il colonnello cavalier Ruspoli, gli disse che per concerto preso fra il sig. Ambasciatore di Francia in Roma ed il governo di Sua Santità, esso sig. comandante doveva fare entrare la sua truppa nella fortezza senz'altra dilazione, e che trovando resistenza per parte delle truppe pontificie, egli ne avrebbe fatta una strage e sarebbesi sparso molto sangue. Il sig. colonnello cavalier Ruspoli, creduto alle asserzione del comandante francese, convenne le truppe francesi entrassero nel forte, e facessero il servizio militare promiscuamente colle truppe pontificie; il che fu tosto eseguito, ed intanto al comandante Lazzarini fu data la città per carcere in pena della sua opposizione.

Sua Santità, disapprovando altamente la condotta del sig. tenente colonnello Ruspoli, oltre averlo destituito dal suo grado, vuole e dichiara che si abbia come non fatta la suddetta convenzione fra il comandante francese de Combes ed il signor colonnello Ruspoli, il

cese. Sulla fortezza, sui baluardi, su tutti gli edifizii pubblici il tricolore vessillo sventolava: i soldati di Francia urlavano libertà, e andavano per le cittadine contrade cantando la marsigliese. Videsi fra gli altri un ufficiale di stato maggiore salir sur un panco nel caffè della piazza del tea-

quale non aveva alcuna facoltà di cedere la cittadella di Ancona, e quindi vuole ed intende che le truppe francesi si ritirino immediatamente dal forte e Porto d'Ancona, e protesta con ogni più ampla forma contro le praticate violazioni del suo territorio e sovranità e Leggi sanitarie, e rende responsabile il governo francese di tutti i danni e conseguenze che da simile attentato, violenza ed atti arbitrari potranno derivare.

Il sottoscritto ha l'onore.

Roma, li 25 febbraio 1832.

Firmato TOMMASO *cardinale* BERNETTI.

Altra Nota del Cardinale Segretario di Stato.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità è dispiacevole di dovere nuovamente sottoporre alla cognizione di Vostra Eccellenza la continuazione delle inaudite violenze che si vanno praticando dal comandante della flottiglia francese sig. de Combes. — La mattina delli 24 corrente alle ore tre antimeridiane il sig. Comandante De Combes con altri ufficiali si recò al Palazzo di residenza di Monsignor Fabrizi Delegato Apostolico in Ancona, ed entrato a viva forza nella camera della prefata Eccellenza Sua Reverendissima mentre riposava, gli dichiarò che egli più non aveva ingerenza nè comando in Ancona, che tanto lui quanto tutti gli altri impiegati civili e militari di quella città erano loro prigionieri. — Sorpreso da tale violenza il sig. Delegato, non mancò di dimostrargli che quella non era la maniera di offerire a Sua Santità l'assistenza di un Governo dichiaratosi amico e proteggitore, ma tutto fu inutile, anzi soggiunse detto sig. Combes che i soldati pontificii dovessero partire d' Ancona qualora ivi si stassero le truppe francesi, e che a queste mai non si sarebbero potuto unire; perlochè teneva Monsig. Delegato, il Colonnello Lazzarini e tutti gli altri impiegati come suoi prigionieri. Sua Santità mentre ha ordinato al suo Delegato Monsign. Fabrizi ed alle truppe pontificie di ritirarsi d'Ancona, e di recarsi in altra città ove non vi siano truppe straniere, protesta nuovamente contro simili attentati, e rende e dichiara responsabile il governo francese di ogni danno che potesse avvenire, e vuole che le truppe francesi escano dai suoi Stati subitamente, dalle medesime occupati.

Roma, 26 febbraio 1832.

Il Sottoscritto Segretario di Stato si rinnova

Firmato TOMMASO *Card.* BERNETTI.

tro, e dimenando in aere la nuda spada assicurare ad alta voce che quel reggimento non altro era che l'antignardo dalla Francia mandato per annunziare all'Italia essere vicina l'ora della sua liberazione. Le politiche carceri si schiudevano, e ne uscivano liberi i prigionieri, fra i quali notavasi un Marco Zauli di Faenza ed un Angelo Angelotti di Acquaviva. Il teatro, le vie, i luoghi pubblici tutti risonavano di patriottici canti e di festose acclamazioni. Può facilmente qualunque immaginare a quanta ardenza da così fatte dimostrazioni fossero concitati gli animi di coloro che il pontificale governo avversavano. Nissun altro termine travedevano essi ai martirii loro che nelle armi francesi; oramai per certo avevano che li avrebbero esse aiutati a levarsi dal collo la superiorità dell'antico signore. Le proteste poi del pontefice, l'allontanamento de' suoi ministri, gli atti ostili de'Francesi e i loro apparecchiamenti di difesa e di guerra in questa opinione li confermavano. Nè quest'impeto di speranza e di gioia in Ancona soltanto si contenne, ma di breve per tutta Romagna si propagò. Quanti non si stimavano sicuri nel proprio natale nido, o credevano di farne il buon pro in benefizio della patria, correvano in Ancona, e i Francesi con buon viso gli accoglievano, gli armavano, e congiungendoli agli anconitani ne formarono una legione, cui dissero colonna mobile, e che vegliar doveva alla quiete della città. N'era comandante quel Niccola Ricciotti, che più tardi fu compagno in morte ai fratelli Bandiera. Così le più vive speranze di un vicino risorgimento tutte le menti, tutti i pensieri de' liberali occupavano, e miseri non vedevano che questo era uno degli usati tranelli francesi, acciocchè più in fondo precipitassero. [1]

[1] *Concorrevano i giornali di Francia a mantener vivo questo foco e queste speranze, affermando che le truppe Francesi erano venute per sostenere la libertà. A giustificare in parte l'acciecamento degl'Italiani, stimiamo utile riportare quanto leggevasi nel* JOURNAL DE'DEBATS *delli 25 febbraio* 1832.

« Molti giornali hanno trattenuto il pubblico intorno alla protesta del Papa contro il nostro intervento in Italia « Il Papa ordina alla guarnigione di Civitavecchia di respingere colla forza la spedizione francese ove ella si presenti ne'suoi porti. » Tale è la notizia giuntaci dall'Italia Noi crediamo che non siavi bisogno di assicurare chic-

Venuto infatti al comando delle francesi truppe il generale Cubières, le intenzioni di Francia cominciarono a di-

chessia sull'effetto delle minacce del Papa: esse non ispaventerebbero punto, quand'anche fossero vere: che sarà dunque se non sono? Siamo disposti a credere che il papa non abbia giammai pensato di dar ordine di respingere colla forza la spedizione francese, e certamente non è contro i nostri vascelli che faranno fuoco, se pur il possono, i cinque cannoni che guerniscono il Porto di Civitavecchia. Egli è quindi necessario di rinunciare la speranza della guerra per questa parte — Questa guerra inevitabile, questa guerra necessaria, tanto predetta, tanto reclamata, non avrà già il suo principio dal Papa. Quanto alla protesta vi è luogo a credere, che le persone, le quali tanto poco la conoscono, che la rappresentano per una conclusione tutta guerriera, abbiano potuto ingannarsi non meno sulla natura di questo documento che sul tenore del medesimo « Che il sacro Collegio abbia espresso delle inquietudini sulla comparsa del Vessillo e della coccarda tricolore in Italia, ciò è possibile « Che egli abbia espresso la opinione che avrebbe anzi desiderato che l'intervento non fosse misto, ma esclusivamente Austriaco, questo pure è possibile: ma ciò cosa prova? Tutto ciò prova la leggerezza dei rimproveri che i fogli dell'opposizione mai non cessarono di dirigere al governo. Che disse infatti l'opposizione dopo la nota delli 12 gennaio e la promessa che fa la Francia in tale nota, di guarentire gli stati della santa sede, e particolarmente dopo che il progetto dell'intervento è conosciuto? L'opposizione non cessò di dire che noi andiamo a sostenere la tirannide sacerdotale; che noi rientriamo nella sacra alleanza; che noi facciamo marciare i nostri soldati perchè vadano a distruggere nelle Legazioni la speranza della libertà; che noi andiamo a far parte dell'opera distruggitrice degli Austriaci Ora vedete che, per ismentire tutte queste ingiuriose supposizioni, la tirannia sacerdotale dice (per quanto si pretende) ch'essa non vuol punto il nostro intervento. Essa ricusa il nostro aiuto ne'suoi progetti Liberticidi. Eccovi un incidente che prova per lo meno che a Roma la nostra spedizione non è punto giudicata, come fu a Parigi — e non è dunque nelle viste antiliberali che noi andiamo in Italia. L'abbiamo già detto, e lo ripetiamo; che lo scopo della nostra spedizione in Italia è di una natura da essere vigorosamente sostenuto senza la minima idea ostile contro l'Austria. Diciamo non convenire assolutamente che l'Austria sola sia quella che regoli gli affari dell'Italia; e che andiamo perciò con essa lei a regolarli, e che andiamo ad esercitare in comune un arbitrio divenuto necessario fra il Papa ed i suoi sudditi. In questo arbitrio naturalmente l'Austria rappresenta il principio del potere, ma non già di un potere tirannico ed arbitrario. — L'Austria su questo punto è bastantemente illuminata. La Francia dal canto suo

scoprirsi. Vietò egli i canti e le adunanze nelle contrade della città; intimò a molti, che l' anconitano nome non porta-

rappresenterà il principio della libertà, come l'Austria non ama il potere tirannico. La libertà che noi sosterremo nell'arbitrio è la libertà progressiva e saggia; tale è secondo noi, e lo ripetiamo ancora, tale è lo scopo della nostra spedizione in Italia. « Noi andiamo ad esercitare un arbitrio divenuto necessario tra il papa e i suoi sudditi. Si può egli negare la necessità di questo arbitrio?.... non v'ha giornale che non contenga querele cagionate dai disordini a cui si abbandonano le truppe pontificie. La loro vittoria, contaminata dalle loro violenze, non è atta a ristabilire la pace: qualunque vittoria disordinata e sanguinosa non produce assolutamente la sommessione, essa non fa che produrre il risentimento, e dal risentimento nasce piuttosto la rivolta e la guerra civile. Lo stato dell' anarchia della Romogna, nè l 6 mesi di editti e di concessioni pontificie, nè la Campagna del cardinale Albani hanno potuto calmare. Questo stato, dissi, non può a lungo durare senza mettere in pericolo la pace d'Europa. Gli sforzi del Papa, sia egli in pace, sia in guerra, essendo impotenti, non v'ha dunque che un arbitrio straniero che possa ristabilire l'ordine in quel paese infelice. — È forse dell'interesse della Francia che questo arbitrio sia esercitato dalla sola Austria? No certamente. È forse del suo onore che affari di questa natura si decidano senza che essa sia consultata? Dobbiamo noi continuare a non esser tenuti in alcun conto in Europa, come nel tempo della ristaurazione, nel quale noi sottoscrivevamo le decisioni dell'Europa senza averne presa una parte influente? Ebbene noi andiamo in Italia a partecipare con l'Austria l'arbitrio nella causa pendente tra Roma e Bologna. Noi andiamo in Italia per entrare a parte nelle decisioni degli affari di quel paese. Così la sfera della nostra influenza progressivamente si estende: noi avemmo il voto preponderante negli affari del Belgio a noi vicino: e noi andiamo frattanto a decidere in un coll'Austria, gli affari della Romana Italia, benchè per verità non sia alle nostre porte. Siamo sicuri che nè le proteste pretese del Papa, nè i rimproveri dell'opposizione ci impediranno di esercitare tale comune arbitrio. Può essere che l'opposizione, dopo di avere condannata la nostra spedizione come attentatoria alla libertà de'Romagnoli, si diletti di condannare la protesta come attentatoria alla libertà del Papa. Rimane una obbiezione a farsi; voi parlate, si dirà, di un arbitrio; a che prò una spedizione per un arbitrio? perchè questo arbitrio armato? contro chi sono destinate queste armi?... E volete voi andare a ristabilire l'ordine in un paese così sommosso come la Romagna con alla mano il bastone bianco da contestabile? trattasi di proteggere la libertà contro il dispotismo, il poter legale contro la sommossa, e voi vorrete proteggere con belle parole senza forza e

vano, di andarsene senza ritardo; mandò molti altri in Corsica, perchè ivi prendesser soldo nella legione straniera; e pose mano a rigori insoliti. [1] Oltracciò fece sì che il suo governo richiamasse i capitani Combes e Gallois, i quali erano stati di questo fuoco i principali incenditori. Ma se l' incendere in petti già apparecchiati le fiamme della libertà è cosa agevole, torna ben difficile poscia e quasi impossibile l' arrestarne l' impeto.

Se il già concetto divisamento del governo francese era quello di comprimere ognora più la parte liberale perchè la signoria temporale del papa acquistasse maggiore solidità e forza, è cosa ben naturale che si adoperasse eziandio per isgombrare dall' animo del pontefice que' dubbi e quelle

senz'armi? Come si regola l'Austria nostra coarbitra per sottomettere i popoli della Romagna? Essa ha delle armi. Essa è forte, ed è appunto perchè forte, che ristabilisce l'ordine, si fa popolare, e mantiene la tranquillità, che è un bene cui i popoli non rinunciano che temporariamente. Per fare ciò ch'essa fa è necessario fare com'ella fa, cioè bisogna avere dei soldati e delle armi. La nostra spedizione voga; essa entrerà in Ancona, perchè quella è la sua destinazione, e il Papa non ci chiuderà i suoi porti a colpi di cannone. Noi andiamo a compiere una missione pacifica, e saremo pacificamente ricevuti, e non risiede (ciò che più importa) nel sacro collegio la forma con cui sarà eseguito l'arbitrio tra il papa ed i suoi sudditi.

[1] AVVISO

Io devo ricordare alla gioventù d' Ancona, che non è permesso riunirsi nelle pubbliche strade in segno di allegrezza che possa produrre imbarazzo, ed inquietare il riposo degli abitanti.

La presenza delle truppe francesi in questa città, dove non ha trovato che amici, non potrebbe autorizzare la dimenticanza dei regolamenti della polizia, nè la violazione delle leggi emanate da S. S. per guarantire la sicurezza degl' individui e la quiete pubblica.

La forza armata sotto i miei ordini agirà sempre di concerto con l' amministrazione pontificia, verso questo scopo che è tanto desiderato da tutti i buoni cittadini, e che il loro concorso renderà facile l' ottenere.

I posti della piazza hanno ricevuto l' ordine di far cessare i rumori nelle strade dopo l' ora della ritirata.

Ancona, 12 marzo 1832.

Il Generale Comandante
le truppe Francesi in Ancona
CUBIERES.

amarezze, che dall'arrivo delle genti di Francia erano nate. Pertanto l'ambasciatore Saint-Aulaire si affrettò a dichiarare alla romana corte che il comandante di vascello Gallois, sotto i cui ordini stava la spedizione francese, essendo assente il generale Cubières, avea contravvenuto alle istruzioni e ai comandi ricevuti dal governo del re Luigi Filippo, e che perciò era stato richiamato in Francia a rendere stretto conto di sua condotta; che alla Francia null'altra cosa stava meglio a cuore che la piena conservazione dell'autorità temporale del papa, l'integrità e l'indipendenza degli stati da esso signoreggiati; che perciò pregava la Santità Sua a voler riconoscere la dimora delle truppe francesi in Ancona come un fatto compiuto, ed a prestare la sua adesione nella certezza che la Francia, a mostrare il vivo suo desiderio di conciliazione e di accordo, sarebbesi assoggettata a tutte quelle condizioni che le fosse piaciuto d'imporre. [1]

[1] Nota di S. E. il Sig conte di S. Aulaire a S. Em. il Sig. Cardinal Bernetti Segretario di stato di Sua Santità.

Roma, li 15 aprile 1832.

Subito che le note di S. Em. mons. il Cardinale Segretario di stato in data del 25 e 26 febbraio sono giunte a cognizione del Governo Francese, il sottoscritto ha ricevuto l'ordine espresso di dichiarare che il capitano di vascello Gallois, comandante la spedizione nell'assenza del generale Cubières, aveva contravvenuto alle sue istruzioni, e che veniva richiamato in Francia per rendervi conto della sua condotta. Dando contezza di tale disposizione a S. Emin. mons. segretario di stato, il sottoscritto ha dovuto ripetergli che i sentimenti del governo francese non erano cangiati riguardo alla Santa Sede, ch'essi erano sempre quelli d'un'amistà perfetta, che la conservazione dell'autorità temporale del papa, dell'integrità e della indipendenza de' suoi stati formavano come per lo passato gli elementi della politica francese in Italia.

Il sottoscritto ha adempiuto tale missione presso S. Em. il Segretario di Stato, ed ammesso in seguito alla presenza del Santo Padre, non ha risparmiato nulla per convincere S. S. che un fatale equivoco aveva solo potuto turbare momentaneamente la buona intelligenza, che S. M. il Re de' Francesi desidera vivamente veder ristabilita. Considerazioni d'un'alta politica non permettendo di richiamare immediatamente le truppe francesi, momentaneamente in Italia, il sottoscritto ha dovuto supplicare Sua Santità di aderire alla loro dimora

Udite il pontefice le amorevoli protestazioni, piegò tostamente l'animo alla concordia, e aderì alla dimora delle truppe francesi in Ancona sotto le seguenti condizioni:

in Ancona come un fatto compiuto; avendo per altro ricevuto l'ordine in pari tempo d'offrire tutte le riparazioni, e d'accettare tutti i temperamenti, tutte le condizioni conformi alle convenienze del Governo Pontificio, e tali da non lasciare alcun dubbio sulla perfetta concordia e l'uniformità di mire, che sussistono tra la Francia e tutti i Potentati, interessati nelle cose d'Italia: concordia ed uniformità di mire, manifestate da parecchi atti anteriori, e segnatamente dalle Note degli Ambasciadori di Francia e d'Austria, e dei ministri di Prussia e Russia in data del 12 gennaio scorso.

Autorizzato in tal guisa a levare tutti gli ostacoli, che potevano opporsi alla conclusione di tale affare, il sottoscritto spera ch'esso terminerà immediatamente nel più amichevole modo. Egli attende in questo proposito le comunicazioni ulteriori che vorrà compiacersi d'indirizzargli S. Em. mons. il segretario di Stato, e coglie con premura questa occasione di rinnovargli l'omaggio della sua rispettosa considerazione.

ST. AULAIRE.

Risposta di S. Em. il Cardinale Bernetti a S. E. il Sig. Conte di S. Aulaire.

Dalle Stanze del Vaticano, il 16 aprile 1832.

Il sottoscritto cardinale segretario di Stato ha posto sotto gli occhi di S. S. la nota direttagli da V. E. in risposta ai reclami avanzati sulla occupazione d'Ancona avvenuta il 23 febbraio, e sulle conseguenze di questo fatto.

Ammettendo che il Cap. Gallois ha contravvenuto alle sue istruzioni, e che la di lui condotta è stata disapprovata, e quindi richiamato in Francia a renderne conto, S. S. non ha lasciato di osservare, che il fatto sussiste ancora, e che l'unica riparazione, che possa meritare questo nome, sarebbe quella della partenza immediata delle Truppe Francesi da Ancona.

Pronto però il Santo Padre a dare luminosi esempi di quella mansuetudine e moderazione che forma uno dei nobilissimi distintivi di quella divina religione di cui egli è capo sopra la terra, e volendo dal canto suo come sovrano temporale evitar tutto ciò che possa compromettere la pace dell'Europa, non ha lasciato di prendere nella più seria considerazione la situazione del governo Francese, la quale non gli permette, come l'E. V. si esprime, di richiamare *immediatamente* le truppe che *momentaneamente* si trovano in Italia.

Per queste considerazioni, e per concorrere anche nelle viste de-

1° Che le milizie, le quali erano pervenute ultimamente in quel porto sulla gabarra il *Rodano*, e che ascendevano al novero di 450, senza ritardo ripartissero.

2° Che le truppe scese a terra il dì 25 febbraio stessero sempre, durante la permanenza loro, sotto la dipendeza dell'ambasciador francese residente in Roma, dal quale soltanto sarebbero emanati gli ordini al comandante delle medesime.

3° Che non potessero aver mai il più piccolo aumento o rinforzo.

4° Che fosse assolutamente vietato ai francesi il fare novelle fortificazioni, e dai già incominciati lavori cessassero.

5° Che fossero tenuti ad abbandonare gli stati della chiesa, quando il papa non avrebbe più avuto bisogno di straniero sussidio, e quando le truppe austriache si sarebbero allontanate.

gli augusti Sovrani che tanto interesse prendono all'integrità ed indipendenza degli Stati Pontificii, Sua Santità si è degnata di autorizzare il sottoscritto a concertarsi con V. E. intorno all'epoca in cui le truppe francesi dovranno partire da Ancona per la via di mare, ben inteso per altro che l'azione delle truppe suddette in Ancona, durante il tempo che dovrà decorrere fino al momento della loro partenza, dovrà essere circoscritta al solo servizio militare della piazza, e che il comandante delle medesime non s'ingerisca in tutto ciò che esce dai limiti dello stesso servizio militare.

A questo fine S. S. non può prescindere dalle condizioni espresse nel foglio qui annesso, condizioni che il sottoscritto per ordine di S. S. ha comunicato ai rappresentanti delle Auguste Corti, che con le note del 12 gennaio 1832 emisero la definitiva dichiarazione dei loro sentimenti.

Sua Santità non dubita che l'E. V. penetrata dallo spirito di moderazione e di pace, dal quale tali condizioni sono dettate, non sia per aderirvi completamente in nome del suo Sovrano, ma interessando sommamente alla Santità Sua che niuna questione possa insorgere sulla intelligenza di esse nella loro applicazione, intende che in qualunque dubbio sul vero senso delle medesime la interpretazione la più favorevole alla Santa Sede sia quella a cui il governo francese fin da ora si riconosce obbligato.

In attenzione di riscontro di V. E., il sottoscritto le rinnuova i sensi della sua distintissima considerazione.

T. Card. Bernetti.

6° Che su la cittadella d'Ancona altra bandiera non isventolasse, fuorchè la papale.

7° Che le truppe francesi non potessero estendersi fuori del recinto della piazza di Ancona.

8° Che i capi delle milizie francesi in Ancona non potessero frappor mai ostacoli od impedimenti di qual si fossero maniera all'azione del governo pontificio, e particolarmente alle operazioni delle autorità politiche.

9° Che tutte le spese occorse, o che potessero occorrere per le truppe francesi in Ancona, fossero sempre a carico della Francia.

10° Che finalmente presso il comandante delle truppe francesi in Ancona stesse un agente politico fornito dall'ambasciatore dei necessarii poteri, il quale attentamente vegliasse per la piena esecuzione delle condizioni. [1]

[1] *Nota del Conte di S. Aulaire a S. Eminenza il Sig. Cardinale Bernetti.*

Roma, li 16 aprile 1832.

Il sottoscritto ha ricevuto la nota, con la quale Sua Eminenza Mons. il Cardinal Segretario di Stato si compiacque annunziargli il consenso dato dal Santo Padre alla presenza temporanea de'Francesi in Ancona, e le condizioni che Sua Santità pone a tal consenso. Tali condizioni saranno scrupolosamente osservate, e da dimani il Sig. Beugnot, Segretario dell'ambasciata di Francia, si recherà ad Ancona per tenervi mano. Se gli uomini condotti dalla gabarra il *Rodano* non sono ancora sbarcati partiranno immediatamente sul Vascello il *Suffren.*

Il sottoscritto non fa difficoltà alcuna di consentire a ciò che nel caso, in cui sorgesse qualche difficoltà risultante dalla compilazione d'uno dei dieci articoli, S. Em. il Cardinale segretario di Stato determini il senso che deve esservi attribuito. La verità non potrebbe avere un più sincero interpetre. Sembra del rimanente che un solo articolo possa esser soggetto a interpretazioni diverse, è l'articolo quinto che determina l'epoca della partenza delle truppe Francesi; ma egli non ha d'uopo di qui ricordare, che queste parole *alla stessa epoca* debbano intendersi all'epoca della partenza delle truppe austriache. Il sottoscritto non crede d'aver d'uopo neppure di ripetere, che adoprerà tutto il suo zelo per antivenire il più piccolo soggetto di displacere che potesse esser dato a Sua Santità dal contegno delle truppe francesi e per mantenere la migliore intelligenza fra militari

Le condizioni piacquero, il trattato terminativo fra la S. Sede e la Francia fu formato, e andò ad Ancona in qualità di agente politico Beugnot, segretario dell'ambasciata di Francia in Roma, pel fine già stabilito.

Questi accordi tra Francia e Roma, che riuscirono nuovi ed inaspettati a chi la natura del governo francese non conosceva, negli animi di coloro, che altro assetto di cose avrebbero desiderato, eccitarono ira contra i Francesi e più acerbo odio contra il reggimento sacerdotale. L'ira e l'odio covavano coperti, perchè impotenti erano, ma chiaro appariva che la prima occasione gli avrebbe fatti prorompere. Nè l'occasione fra non molto mancò. Nel giorno 2 maggio entrarono in Ancona cent'ottanta gendarmi pontificii sotto il comando del tenente colonnello Origo. Furono guardati con viso arcigno, ma non si trascorse nè a parole nè a fatti. Nella sera però l'Origo fu assalito e si tentò di ucciderlo, ma indarno; che l'assalitore fu subito sostenuto e mandato prigione in Osimo. Poco meglio di dugento giovani armati presero a percorrere le cittadine contrade, cantando inni patriottici, e passando più volte innanzi al luogo ove stavansi i gendarmi acquartierati. Cercavano questi un conflitto, ma nol trovarono perchè tutte le milizie tacquero.

Nel susseguente mattino, mentre il colonnello Origo si indirizzava con due uffiziali al quartier de' gendarmi, gli si pararono innanzi alcuni, fra i quali un Sanson Levi di Senigaglia, e colle armi alla mano gl'imposero di dar tosto ordine che il prigioniero di Osimo fosse ridonato alla libertà. Standosi egli sul niego, gli s'avventarono addosso per trucidarlo; ma difeso dagli ufficiali trovò salvezza fuggendo. Gli trassero dietro alcune archibusate, ma nol ferirono, e solo gli fecero balzare in aria il cappello; tanto bene aggiustati erano i tiri. Allora i gendarmi si ricovrarono in fortezza,

francesi, e le autorità Pontificie civili e militari, che stanno per essere mandate di nuovo ad Ancona.

Prega S. Em. di aggradire la nuova assicurazione della sua rispettosa osservanza.

St. AULAIRE.

ove il presidio francese fu aumentato, e l'Origo affatto scomparve.

Le alterazioni intanto non erano per posare. Troppo feroci bollivano le ire, troppo riscaldati i sangui. Uccideansi soldati francesi; si uccidevano soldati papali, e armata mano si assaliva il Pidocchio, villaggio posto a tre miglia dalla città, perchè quivi era un presidio di militi pontificii. E nella sera delli 23, ferito nel petto e nel ventre, cadde sulla pubblica via il cavalier Bosdari, gonfaloniere della città. [1] Si levò subito rumor grande contro queste enormità, non discompagnato da molta paura. I cittadini atterriti stavansi nelle case rinchiusi; i sacerdoti nelle notturne ore non si arrischiavano di portare gli ultimi conforti della religione ai morenti; i gendarmi abbandonavano la città, e il delegato e gli agenti del governo portavano altrove in fretta la loro sede. Restava un'altra volta Ancona in sola potestà dei Francesi.

Ma i Francesi, che avrebbero potuto prima, volendo, impedire quelle dannabili perturbazioni, diedero poscia opera per sorprenderne e punirne i commettitori. Il generale Cubières, presa in mano la somma delle cose, pubblicò un bando col quale autorizzava i corpi di guardia a perquisire qual si volesse individuo e a disarmarlo, se armi avesse; a disperdere anche a forza tutte le riunioni e conventicole per le vie; e ad arrestare coloro che opposta avessero resistenza. [2]

[1] Cadde il Bosdari ferito con quattro colpi di stile nel petto e due di coltello nel ventre. Fu trasportato semivivo alla sua abitazione, ove spirò l'anima due ore dopo. Gli porsero assistenza in que' funesti momenti estremi la famiglia del Console di Francia Cav. Del Monte e il figlio di Saint-Aulaire. L'infelice Gonfaloniere aveva avuti alcuni giorni innanzi segreti avvisi della orrenda trama ch'erasi contra lui ordita.

[2] Ancona 30 maggio.

« L'onore delle truppe francesi è interessato a porre un termine agli assassinii ed ai disordini che si commettono in Ancona, ed a prevenire i mali dai quali è minacciata questa città da una riunione d'individui armati, i quali osano sostituire l'abuso della forza all'autorità delle leggi del governo.

» In conseguenza, ed annuendo alle domande che mi sono state

Indi diede mano alle minute pratiche, alle moleste investigazioni, alle severe perquisizioni, e fece cacciar molti nelle carceri, fra i quali Sanson Levi ed Angiolo Mancini, mentre Gregorio XVI dall' alto del Vaticano lanciava l'anatema contra coloro, che a danni del pontificio trono setteggiavano. Così le armi spirituali alle temporali straniere armi si congiungevano. Piacquero ai più questi rigorosi procedimenti del general francese, perchè conducevano alla pubblica tranquillità, ma tutti si maravigliavano che in sui bei primi romori non fosse corso al rimedio, e che poscia con tanta indegnazione si versasse contro coloro, la cui colpa prima e di tutte le altre motrice era quella di avere scioccamente prestata fede alla Francia.

Ora per non tornar più su questo doloroso argomento diremo che scontarono le commesse colpe colla morte l'anconitano Mariano Bevilacqua e il fanese Lorenzo Bonelli, archibugiati a tergo dagli stessi Francesi; che Sanson Levi senigagliese e Cammillo Meloni di Macerata furono dannati a passare intera la vita nelle galere sotto stretta custodia; e che molti altri varie altre pene subirono. Così le anconitane alterazioni ebber termine: così svanirono affatto, ma non per sempre, le fallaci illusioni di quelli che avevano creduto voler essere la Francia l'avvocata de' perseguitati, la difenditrice degli oppressi, la protettrice della libertà in Italia.

fatte in virtù dell'accordo del 17 aprile decorso, le seguenti disposizioni avranno la loro esecuzione a contare da questo giorno.

» I corpi di guardia e le pattuglie disarmeranno qualunque individuo, od attruppamento che si mostrasse con fucili od armi bianche.

» Le persone munite di un permesso sottoscritto dal sig. comandante della piazza, potranno solamente circolare con armi da caccia.

» Le riunioni di quelli che percorrono di sera la città senz' armi saranno disperse.

» Qualunque individuo che farà resistenza sarà arrestato, e consegnato alla giustizia. I capi dei posti e delle pattuglie somministreranno, sulla dimanda dell'autorità civile, la forza necessaria per l'arresto degli individui reclamati dalla giustizia.

» Sarà per ogni giorno somministrata una pattuglia di 100 uomini comandata da un capitano e due uffiziali. Questa pattuglia come pure i corpi di guardia caricheranno le armi all'ora della ritirata.

Il General Comandante le truppe Francesi in Ancona.

Firmato CUBIERES.

Quetate le cose in Ancona, ove già riposta aveva la sede governativa monsignor Grassellini in luogo del Fabrizii, visti e soffocati coll' aiuto francese tutti gli avversi spiriti, e fatta oramai la romana corte sicura e tranquilla, non altro pensiero le rimaneva che quello di trovar modo di assicurarsi la possessione de' suoi dominii senza bisogno delle estere baionette. Sapeva bene che, se non vi avesse posti sufficienti argini, nuovi tumulti sarebbero in Romagna nati, e, come fiume gonfiato da insolite piogge, avrebbero i deboli impedimenti strabocchevolmente superati. Avendo essa pertanto ingegno per prevedere, conobbe ch' era anche necessaria la forza per provvedere, e pensò che avrebbe potuto trovare l'occorrente forza nella divisione degli animi, antica scala per cui salse sempre chi volle imperare. Se al partito liberale inerme si fosse opposto altro partito colle armi alla mano, il quale avesse acerbamente perseguitato tutti coloro che una diversa opinione abbracciavano, era la vittoria infallibilmente sicura. Per tale maniera i nemici della Santa Sedia si sarebbero tenuti in freno, e la Santa Sedia per sostenersi non avrebbe avuto più bisogno nè dell'Austria nè di Francia.

Accolto il disegno, si pose in atto senza ritardo. Cercaronsi gli amici al governo; eran pochi. Cercaronsi uomini di mal affare, che fossero avvezzi alle risse ed ai tafferugli; che per niente si avvisassero nè di umanità nè di non umanità; che i modi violenti amassero, e che facilmente si lasciassero vincere dalla speranza di qualche premio. In breve tempo se ne trovarono cinquanta mila. [1] Quanto in questa

[1] *Che il corpo de' centurioni ammontasse al considerevol numero di cinquanta mila appare dal seguente*

ORDINE DEL GIORNO

1 *Settembre* 1832.

« Volontari pontificii! È tempo oggimai che chi ebbe l'onore di raccoglierví sotto il glorioso vessillo della Religione de' padri nostri, e del suo augusto capo visibile e nostro adorato sovrano, vi apra pubblicamente il suo animo, e con voi divida le sue consolazioni.

Il corpo a cui vi ascriveste volenterosi, già crebbe al numero, che può ben dirsi prodigioso, di cinquanta mila uomini sotto trenta distinti comandi, ed è ognor più suscettibile d'incremento. Ne siano

bisogna si adoperassero e certi sacerdoti e certi parrochi e certi pubblici impiegati, a ciò mossi dalle esortazioni dei governatori delle province, ed in particolar modo da monsi-

grazie incessanti al Dio degli eserciti, ed ai buoni principii, onde furono e sono sempre animati gli abitanti di queste nostre felici contrade.

Ne fremono i partigiani insanguinati del liberalismo, della rivolta, della sovversione di tutti i religiosi principii, della dissoluzione dei vincoli della società umana, i quali si proposero di non lasciar sulla superficie dell'orbe, che orde feroci di atei imbrutiti. Questi mostri giunsero alla perfidia di calunniarvi, riversando su voi gli obbrobriosi titoli, che loro solo si adattano, di briganti e di ladri.

Disprezzate, e prendete a riso codesti sfoghi di una rabbia impotente, come io disprezzo un'altra voce della medesima infame provenienza, che vorrebbe annunziare la mia destituzione. Contro l'impudenza di costoro io mi reputo garantito dall'onor mio; e voi siete giustificati dalla imperturbata tranquillità e dalla pubblica sicurezza che regna costantemente nel nostro paese. Voi siete poi anche a sovrabbondanza, non solo giustificati, e resi gloriosi dalle virtuose prove che dar sapeste della vostra unione, troncando fra voi ogni scissura, sopprimendo ogni personalità e nimicizia, per costituirvi tutti insieme uno spirito solo ed una sol anima ad ottenere concordemente il fine sublime al quale vi consacraste con inviolabile giuramento.

Siate fermi nella promessa che a Dio faceste, rispettate le leggi, e spicchi in tutte le azioni vostre ed in tutti i possibili incontri il vostro onore, scevro d'ogni ombra di passione, e soprattutto del pernicioso spirito d'interesse e di privata vendetta.

Regni in tutto il corpo la mitigatezza, la reciproca amistà, la fedeltà inalterabile al più sublime ed augusto dei troni; e se verrà il giorno di combattere le masnade abbominevoli dei ribelli a Dio ed al sovrano, l'impegno vostro sia quello di dare al mondo, che già tiene gli occhi su voi, le prove più luminose della vostra religione, del vostro onore, del valor vostro.

I Signori Comandanti, ai quali il presente ordine è diretto, sono incaricati di dargli la maggiore pubblicità fra i signori Centurioni, e questi fra i signori Cappellani e Decurioni, che avranno cura di portarne la conoscenza ai rispettivi comuni.

Non andrà guari che si emaneranno altri fogli adatti a confortar tutti nell'intrapreso sentiero della gloria.

Viva Gregorio XVI! Viva la Religione Cattolica Apostolica Romana!

Il direttore Organizzatore
dei corpi volontarii Pontificii
firm. G B. BERTOLAZZI.

gnor Brignole, che in luogo dell'Albani era andato commissario straordinario a Bologna, non sarà d'uopo il dire. Formarono i reclutati una occulta associazione, una milizia secreta; si dissero centurioni, perchè il corpo fu diviso in centurie, ognuna delle quali dipendeva da un capo; ebbero privilegio di portar armi di qual si fosse maniera, e di non sottostare a certi gravami municipali. Il supremo fine, a cui dovevano mirare, era l'oppressione, l'annientamento dei nemici del trono pontificale.

In progresso questa milizia, la quale non altro fu che una novella setta e la più feroce che il romano stato contristasse, fu posta in piena luce, ebbe vestimenta uniformi e il nome di volontarii pontificii. In Romagna fu assegnato ad essi per capo il Barone della Noce, e un Bartolazzi nelle Marche. Il Bartolazzi però molto non durò nel comando, perchè colpito da una condanna del Sant' Offizio fu astretto a cessar dall'incarico. Ma, o centurioni o volontarii pontificii che si nominassero, per mutar di nome non mutarono di costumi, e furono il flagello delle popolazioni, il terrore delle Marche e della Romagna. [1]

[1] Ecco come era ordinato il corpo dei Centurioni nelle Romagne e nelle Marche.

DIREZIONE GENERALE

DIGNITARII	Presidente 2 Grandi Consiglieri 6 Grandi Cappellani 4 Grandi Cappellani Coadiutori 1 Segretario generale direttore 4 Segretarii generali

TESORO spettante ai volont. e Cassa Militare	Presidente 2 Tesorieri gen. 1 Comput. gen. 1 Segret. gen.	GIUSTIZIA punitiva e disciplinare	Presidente 2 Uditori gen. 1 Cancelliere gen. 1 Segretario gen.

GUERRA	Presidente 2 Commissarii generali 1 Computista generale 1 Segretario generale

Accinti di pistole, di coltella e di armi, quando il sole volgeva all' occaso prendevano costoro a percorrere a stuoli le cittadine contrade. Se per avventura si parava loro davanti qualcuno, che avesse voce di liberale, se nol trucidavano, siccome non rade volte avvenne, lo percuotevano, lo ferivano, e con ogni sorta di più vili improperii lo sforzavano a cercar di fretta uno scampo fra le domestiche pareti.

Spesso i pacifici cittadini venivano, senz' alcun' apparente cagione, e solo perchè si reputavano non amici al governo, arrestati, e in mezzo agli scherni e alle imprecazioni tradotti alle carceri, ove per più settimane lasciavansi languire, se pure coll' appoggio di false testimonianze, e i falsi testimoni fra i centurioni trovavansi a mille, non erano dannati a molti anni di detenzione. Più i coloni non riconoscevano la superiorità di chi avea dato loro i proprii campi da coltivare; più i servi non obbedivano ai padroni; più i debitori non riconoscevano i sacri diritti de' creditori: cacciare un colono od un servo od avere ricorso ai tribunali per dirvi ragione contro un debitore che a quella setta appartenesse, era lo stesso che esporre il petto a certa morte. I presidi delle province e i governatori, non che comportassero tante enormità ai centu-

STATO MAGGIORE

DIVISIONE ogni dieci comandi	1 Generale 4 Aiutanti maggiori generali 2 Segretarii 4 Cappellani maggiori generali 2 Coadiutori cappellani maggiori generali 1 Tesoriere 1 Cassiere 1 Computista 1 Sotto-Computista
COMANDO ogni dodici centurie	1 Comandante 2 Aiutanti ufficiali 2 Cappellani maggiori 1 Cappellano maggiore coadiutore 2 Segretarii
CENTURIA ogni dieci o dodici decurie	1 Centurione 1 Aiutante basso-uffiziale 1 Cappellano 1 Segretario
DECURIA ogni dieci o dodici volont.	1 Decurione o capo 1 Vice-capo

rioni o volontari, che dir si vogliano, davano loro la briglia sul collo. In tanta desolazione niuna specie di conforto: protetti, onorati, incoraggiati i centurioni; guardati di traverso gli onesti, giacchè i disonesti tutti faceano parte della setta; molestati, perseguitati nella roba, nell'onore e nelle persone.

Così le genti di Romagna in due contrarie sette si dividevano; sofferente l'una per necessità, avventata e feroce l'altra per animo e per istigazione. Coloro che si stimavano aderenti allo stato libero erano detti *cani*, e quelli che parteggiavano pel papale governo chiamavansi *gatti;* antica denominazione, ch'era già surta fra i Carbonari e i Sanfedisti dopo i politici rivolgimenti del 1821. Grande disgrazia era essere tenuto *cane*, perocchè i *cani* stavano sempre esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le brutture di coloro che *gatti* si appellavano. *Andare a cane* era fatta per que' scellerati parola di moda, parola d'ordine, e voleva significare l'andare in traccia di liberali per percuotergli, per uccidergli; e ciascuno voleva vantarsi per qualche memorabile opera di esser *gatto*. La misera Romagna, già travagliata da tante calamità, era condotta all'ultima rovina dalla rabbia di cotesti settarii: tuttavia dalla funesta istituzione di questa atroce milizia un beneficio ritrasse, e fu che potè senz'errore conoscere fra loro disgiunti gli onesti uomini dai ribaldi.

Noi siamo stati lunga pezza in forse se por dovessimo sott'occhio de' nostri leggitori alcuni particolari esempli della barbarica crudeltà di codeste masnade, che a nome del vicario di Dio bestialmente inferocivano, perocchè al rammentarle soltanto ci rifugge l'animo dall'orrore; ma considerando che potrebb' essere una buona lezione ai popoli per ritrarli dalle civili discordie, e che in quelle nefande opere stanno riposte le principali e vere cagioni degli omicidii e delle vendette esercitate in questi ultimi anni, ci siamo risoluti d'imprimerne nelle menti degli uomini la ricordanza. In tutte le città, in tutti i paesi di Romagna questa orribil peste infuriava; ma le più contaminate furono Lugo, Imola e Faenza. Noi racconteremo alcuni casi avvenuti in questa ultima città,

i quali basteranno a dare una immagine di quanto altrove per simigliante modo accadeva.

Reggevano in quella funesta epoca le faentine cose un Brunetti a nome del papa col carico di governatore, un Alessandro Ginnasi a nome de' concittadini suoi coll' onorevole titolo di gonfaloniere, ed un Coppi avea in mano le faccende politiche nella qualità sua d'ispettore. Era il Brunetti uomo, i cui pensieri sapevano di tirannide; avverso, non che alla libertà, ad ogni sociale larghezza, e desideroso di abbattere, come si potesse meglio, il liberale partito: il Ginnasi, degno discepolo di un Bisoni e figlio indegnissimo dello stimato e ben amato Francesco, era uomo che o cuore non aveva, o l'avea pessimo, come colui ch'era stato consigliatore ed operatore acciocchè il proprio padre andasse relegato, perchè avevalo in conto di liberale, nè si era vergognato di firmare egli stesso il decreto di relegazione: [1] quindi a lui piacevano gli atti crudi, e, sotto colore di difendere gl'interessi papali, i commettitori di ogni genere di misfatti favoreggiava. Il Coppi poi, liberale ardentissimo nel 1831, ne aveva disertate le bandiere ed aveva ingrossate le file de' percussori degli amici suoi: uomo ingordo, avventato e cattivo tanto che il governo medesimo, vergognando delle enormità, il dato ufficio gli tolse. Stando al timone siffatti uomini, immagini ognuno con quanta licenza e sfrenatezza operassero que' centurioni, o meglio quegl' impronti e feroci bestioni.

Ma fuvvi un tempo in cui non Brunetti, non Ginnasi, non Coppi padroneggiarono la città. Era padrona e signora una cotale Anna Zauli, sovranomata la Mora, donna notevole per pinguedine e per orridezza di forme, usa a seder tutto giorno nella piazza rivenditrice di frutta. Nata costei del popolo e stretta per parentevoli nodi con gente di mal affare e con centurioni, erasi fatta colle opere e colle parole caldissima sostenitrice della imperversante setta. Libero aveva

[1] Quando Francesco Ginnasi fu in sul confin della vita, raccomandò agli astanti un fido suo cane che gli era carissimo. Spirato appena l'estremo fiato, l'amoroso figliuol suo diede di un bastone sulla testa al cane e lo uccise. È cosa questa di poco momento invero, ma basta per mostrare di qual natura l'animo di lui fosse.

essa l' accesso alle primarie autorità; nessuna di lei dimanda andava disgraziata; e governatore, gonfaloniere e lor dipendenti la osservavano con reverenza. La Nina Mora era in bocca di tutti, di questi per amore, degli altri per maraviglia, e i centurioni sì fattamente la idolatravano che più di una volta in mezzo a un popolo dolente e maravigliato, facendole sgabello delle braccia incrocicchiate, la portarono trionfalmente per le contrade della città, gridando a piene voci: « Viva la Nina Mora ! Viva la Polizia ! Viva Gesù', Maria, il Papa e l' Imperatore. » Queste scene che mostravano quanta fosse la dignità e il senno di chi le pubbliche cose governava, avrebbero potuto muovere al riso, se molte e tremende non fossero state le cagioni di piangere.

Quella ciurmaglia armata fra gente inerme infuriava. Chi potrebbe ridire, non che tutte, parte delle dispietanze usate da cotesti efferati uomini? Seguivano ogni giorno casi degni di grandissima compassione ed ai quali le genti inorridivano. Un Ferdinando Laghi, dabben uomo e benevogliente cittadino, mentre moveva solo e tranquillo alla sua privata magione, assalito da un drappello di coteste infernali milizie, cui dirigeva e capitanava un sacerdote Toschi, stante oggi in Venezia, fu a terra gittato, ed ammaccategli le membra e rottogli il capo con cento colpi, fu lasciato giacente sul nudo suolo. Lo credetter cadavere, ma il Laghi riebbe i sensi, e benchè lacerato e mal concio tornò alla vita. Un dottor Ottaviano Sacchi, figliuolo dell'onorando Bernardino, perchè avea prodigate sue cure e restituito a salute un infelice da que' malvagi ferito, ebbe tante battiture che dopo breve tempo lentamente se ne morì. Toccarono mortali ferite un Gaspare Brunetti, un Andrea Baroncelli, un Pasquale Petroncini, giovani tutti di onesta vita e d' intatta fama. Francesco Ballardini, fanciullo dell'età di circa otto anni, fior d' innocenza e di candidezza, aveva un fratello cui davasi voce di liberale. Non potendo i centurioni averlo nelle mani, visto un giorno il picciolo Francesco sulla pubblica via, lo afferrarono e, stesolo a terra, rabbiosamente il calpestarono, e colle bestiali zampe loro quasi schiacciarono. Era ad un giovane riuscito di sfuggire ad una mano di

que' masnadieri che, minacciandolo a morte, lo inseguivano. Offese per avventura in un drappello di militi pontificii, e cacciatosi in mezzo ad essi si tenne salvo. Eran diretti quei militi da un cotal Zaccheroni, tristo avanzo di quegli assassini di Frosinone, ai quali il governo papale avea concesso perdonanze, oro ed impieghi, distribuendoli pe' vari comuni, cd imponendo a questi l' obbligo di corrispondere loro vitalizie pensioni. Costui diede al giovine, dolente e raccomandantesi invano, tale un colpo di sciabola che gli distaccò netto un orecchio. Il Zaccheroni, creato in seguito custode di un recinto di meretrici in Ravenna, a premio dei suoi misfatti fu trucidato.

Stavasi un contadino cogliendo foglie in un albero per dar pasto al suo bestiame, quando vide alcuni atterrare altro albero nel suo campo e via portarlo. Egli che, avvezzo alla rusticana vita e intento solo ai suoi camperecci lavori, non sapea quali furie fossero dall' inferno surte, sgridando gli minacciò. Risposero a lui co'sassi, giacchè erano centurioni, e ne fu gravemente in sulla fronte ferito. Corse al politico maestrato per farne le rimostranze; ma il maestrato, lunge dall' assumere la difension del ferito, rise del fatto, rassomigliando la riportata lacerazione ad una croce, ed accommiatollo confortandolo a star di buon animo, che per lo innanzi non doveva più aver paura del diavolo. Così i governanti alle atroci offese aggiungevano, più atroce cosa, lo scherno.

Peggio toccò ad un misero lavoratore di Francesco Maccolini, impressore di santc immagini, volgarmente conosciuto sotto il nome di *Chiccoia*. Per sua mala ventura liberale era detto, e quindi lui odiavano, lui punir volevano i centurioni. Sedevasi il misero di sera in una taverna, ristorandosi delle diurne fatiche, quando si misero dentro alcuni di quegli uomini profligatissimi. Vedutolo, gli si gittarono addosso, e fatta una catasta di legna ed incesala, lo scagliarono vivente fra le fiamme. Ardeva miserabilmente l' infelice, ma sì compassionevoli erano gli urli, sì disperati gli sforzi ch' ei faceva per sottrarsi al fuoco, che que' cannibali lo lasciarono mezzo abbrustolato fuggire. Poco però ei visse, perocchè, non

aspettando che il sofferto dolore e lo spavento lo uccidessero, il finirono di coltello.

Narrammo cose orribili, ma un altro caso, se possibil fia, più orribile racconteremo. Un Ballanti, stretto da necessità, erasi fermato a deporre il superfluo peso del ventre in su la pubblica via lunge circa un trar di pietra da una immagine di Nostra Donna. Passarono presso a lui alcuni della crudele masnada, ed avvisando che il giovane spettasse alla parte avversa, con ogni sorta di più vile ingiuria lo lacerarono, comecchè egli avesse peccato d'irriverenza alla Vergine. Indi (orrendo a dire!) percuotendolo e bistrattandolo con mille strazii, lo astrinsero a cacciarsi nella gola tutta quanta la feccia ch'era poco innanzi uscita del corpo suo. Il male arrivato giovane tra per le percosse ricevute e tra per essere stato soggetto di sì incomportabile violenza, poco tempo dopo, con ineffabile sdegno e incredibile compassione di tutti i buoni, miseramente si morì. L'uomo è un verme, ben disse il Botta, in cui la formazione ha fallato. Se non fossero gli atti pietosi, che qualche volta fa e che ci rallegrano e consolano, come il fuoco di Sant'Elmo i naviganti fra le tempeste, ci sarebbe forza disperarci.

Vi furono pudiche donzelle violate, onorabili donne carnalmente a forza conosciute, perchè appartenevano a famiglie credute di libera opinione; e quegli uomini, credo anzi non uomini, non paghi degli stupri e degli adulteri, sfogavano sopra le verginali e matronali riluttanti membra la più infame brutalità. Così le donnesche lagrime si mescolavano al sangue; così nessuno era più sicuro nè della roba, nè della persona, nè dell'onore, nè della verginità, nè della castità; così la più bella parte dello stato ecclesiastico era in balìa di sgherri, di ladri, di empi e vituperosi mostri. Quando quella sporca ed orrenda labe cessò, nella sola Faenza tra feriti ed uccisi si contarono meglio di ottocento fra i migliori e i più reputati cittadini. In verità, in verità queste non erano opere da soldati del Vicario di Cristo in terra.

È però bene da considerare che, se que' centurioni o volontarii incrudelivano per odio e per malvagio animo, incrudelivano ancora per istigazione e consigli di altri uomini

più di loro malvagi.[1] Una mano di preti e parrochi, dimentichi di essere i ministri del Dio della pace e della miseri-

[1] *Veggasi come le violenze e i delitti erano prove di* ottima riuscita, *e riscuotevano la lode di chi era preposto al comando della milizia de' centurioni.*

ORDINE DEL GIORNO

Il Direttore organizzatore generale dei Corpi volontari pontificii, ai signori Comandanti e Cappellani maggiori del Corpo.

Porto di Fermo, 1 gennaio 1833.

Si andò a compiere col mese scorso l'anno primiero della istituzione del Corpo cui abbiamo l'onore, miei rispettabili signori, di presiedere. Ed era mio disegno il rivolgermi a voi appunto in quella epoca, per comunicare col vostro ceto i sentimenti di giubbilo, e confondere insieme la tenera emozione che nell'animo mio aveva suscitato in più incontri il pensiero della ottima riuscita del numerosissimo stuolo dei nostri fratelli.

Il volervi esternare i voti che innalzo all'Altissimo nell'incominciare del nuovo anno per vedervi sempre felici, mi rattenne, ed ora e l'uno e l'altro con tutta effusione di cuore vengo ad esprimervi sinceramente.

Gli sforzi dei nemici implacabili di Dio, del sovrano e nostri, onde persuadervi ad unire le vostre armi onorate e pure alle loro esecrande di tradimento e di fellonia, non produssero che fortezza maggiore in voi e l'ultime disperazioni in essi. Vane dunque in tutti gli anni avvenire siano le di loro insidie nei cuori vostri onorati, e le menzogne che i vili sapranno pronunciare come sorgenti sicure di nuove turbolenze, sian per voi indizio certo di felicità e di trionfo. Periscano essi nella continua rabbia liberalesca in cui vivono, e nel vomitare stomacose bave di strabiliare dispetto a vostro carico. Vedrò io sempre con nuovo tripudio del mio cuore fallite le stolide speranze degli empii; e mercè la Provvidenza che su noi veglia, vedrò ancora stabile l'eroica costanza che vi anima nell'onore e nella gloria. Come nobili e virtuosi vi ravvisai nel giro di dodici lune, così in appresso, ad onta del grande numero in cui siete, vi ravviserò incapaci di farmi giungere il menomo reclamo d'insubordinazione e di delitto.

Di ciò pertanto ne sia a Dio lode eterna: prodighi esso su questo corpo le sue benedizioni. Ne sia ogni dovuto elogio a voi, che con l'esempio della virtù vostra, della vostra fedeltà, guidate i vostri subordinati; e ne sia finalmente estimazione e gloria a questi, quali possano sempre crescere in riputazione fino al punto di coronaria con l'annientamento del brutalismo, che con l'usurpato nome di filosofia erge le corna contro il cielo e la terra.

cordia, e che la religione vorrebbe che non si straziassero gli uomini, lunge dal cercare di sviare le scellerate voglie, eccitavano que' forsennati a svillaneggiare, a percuotere, ad uccidere. E in ogni sera un Lacchini, preposto al bollo e registro, in una bottega, situata sotto il loggiato della pubblica piazza, pagava coloro che meglio avevano imperversato, e se non vi fossero stati in quella sera feriti o morti, niegava ad essi il pagamento, dicendo che non avevano fatto il loro dovere. Il pagatore Lacchini poi, quando i tormenti ebbero un termine, cadde ucciso sulla soglia stessa di quella bottega che stata era testimonio di tanta nefandità. Queste cose io narro con disdegnosa penna, ma le narro perchè il mondo vegga che crudeltà chiama crudeltà, che il sangue impunemente versato permette qualche volta il divino spirito che sia punito col sangue, e che le male opere, da cui vennero rattristati gli animi ne' tempi posteriori, tremendo sfogo di compresse vendette, nè tante furono, nè tanto crudeli.

Era un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere città e paesi, sì lieti prima e fiorenti, giacere miserabilmente in balía della più brutale ferocia. Detestavano i popoli ed abborrivano quest' imbestiati uomini, e supplicavano i reggitori dello Stato a frenargli almeno, se non a spegnerli: ma tutte supplicazioni tornavan vane, e coloro si accanivano vieppiù e con nuovi fatti mostravano la rabbia loro. Eppure, se umani sensi non nutrivano, avrebbero dovuto vergognarsi di dar luogo a tante nefande opere, nella considerazione che essi pure erano nati, cresciuti ed allevati sotto questo clemente cielo d' Italia.

Colla istituzione de' centurioni aveva il governo romano posto un argine al torrente rivoluzionario, ma non gli pareva che bastar potesse a contenerne l'impeto; perciocchè era certo che, se la sopportazione si fosse mutata in furore, tale civil guerra sarebbe sorta da confondere tutti

Ricevete, signori, pel merito distinto che in voi riconosco ed ammiro, i ringraziamenti miei, le proteste della particolare mia stima, le assicurazioni della continua mia vigilanza per ogni vostra felicità, e per le luminose retribuzioni che vi attendono.

Firmato G. B. BARTOLAZZI.

gli ordini, da produrre una universale strage. Pensò quindi di formare una forza regolare, e approfittando dello scioglimento de' reggimenti Svizzeri a Parigi che avevano fedelmente difeso Carlo X nella sua caduta, ne chiamò due reggimenti sotto le bandiere papali. Anche la vista di questi stranieri eccitò lo sdegno delle popolazioni, le quali vedevano di mal occhio che gli Svizzeri, non usi a sopportare il dispotismo in casa loro, si facessero per pochi danari gl' istrumenti della tirannide in casa altrui, e venissero a tramescolarsi in una domestica querela, che punto non li interessava; grandemente poi si dolevano che queste truppe mercenarie assorbissero pel loro mantenimento gran parte delle rendite dello stato. Ma intanto il governo, sostenuto dagli austriaci, dai francesi, dagli svizzeri, dai volontari e dalle milizie indigene, poteva star sicuro del fatto suo, e indirizzarsi più francamente a quel cammino che meglio stava ne' suoi desideri.

Fattosi pertanto puntello di tanti aiuti, si mise il pontefice (e quando dico il pontefice, intendo parlare di tutti coloro i quali la macchina governativa moderavano) si mise in sul poter riordinare le cose interne, e togliere ai suoi nemici le speranze e i mezzi di nuocergli per lo avvenire. Parendogli che i consigli municipali si componessero di uomini di troppo liberi pensieri, li disciolse, e vi pose invece uomini abbietti, poveri d'intelletto e di cuore, e maestri altrui nell'essere schiavi. Cacciò dalle cariche del governo e de' municipi tutti coloro che erano o si denunziavano sospetti di opinioni troppo larghe, e in tutti gli uffici venivano surrogati centurioni o tali, che non avevano nè ingegno, nè abilità, e soltanto modi ipocriti ed atti di servilità. Volle inoltre che le università degli studi continuassero a starsi chiuse, e che ne' paesi e nelle città provinciali si addottrinassero i giovani nelle scienze da privati insegnatori: vietò che agli studi dessero compimento que' giovani che nel 1831 avevano impugnate le armi; ed impedì ancora l'esercizio delle professioni a qualunque avesse per qual si volesse modo presa parte in quelle politiche perturbazioni. Più non pensò alla pubblicazione di nuove leggi e di nuovi codici, persuaso di avere alle più importanti cose di governo già bastevolmente provveduto. Così all' istruzione, all' industria,

al commercio, alla libertà individuale si davano mortalissimi colpi; si accrescevano ogni giorno i balzelli, e la finanza si rovinava; si facean prestiti dannosi, dannosi appalti con subiti immensi guadagni di pochi, con pregiudizio immenso del paese; e tutto ciò perchè il fervor delle liberali sette sbollisse e più non si pensasse a politici rivolgimenti; ma invece le sette maggiormente s' infiammavano, la nimistà fra il popolo e il romano governo diventava più intensa, e gli odii si rincappellavano.

In mezzo a sì gravi calamità, le quali quella infelice parte d' Italia travagliavano, lo sgomento e la smarrigione erano universali. Gli oppositori politici tacevano e mordevano fremendo il freno; coloro, che erano della pubblica prosperità desiderosi sotto qual si volesse forma di reggimento, pregavano il sommo Iddio che facesse desistere i ministri del suo Vicario in terra da nimichevoli consigli che nessun bene annunziavano, che molti futuri danni presagivano; quelli finalmente, ai quali spirava prospero il vento e che tutto potevano, poco curandosi di dependenza o di non dependenza, di papa o di libertà, benchè il nome del papa sempre in bocca avessero, attendevano senza vergogna alcuna a succiarsi le altrui sostanze, ad usureggiare su tutti i contratti pubblici e privati, ed a far danaro. Certo furono tempi quelli infelicissimi che orrendamente funestarono i primi anni del pontificato di Gregorio XVI. Ma comecchè non bastassero la rabbia degli uomini e il furor delle parti, a rendere le genti più misere dovevasi aggiungere l' ira ancor più tremenda degli elementi.

Tutta la valle umbra per insoliti moti tremò. Ne restò quasi in fondo conculcata Foligno, conculcata Bevagna; e Perugia e Assisi e Spello e Montefalco e Cannara e i paesi tutti de' dintorni ne furono orribilmente conquassati. In Foligno cadde la Chiesa di S. Maria in Campis, caddero molte case, e le altre Chiese e case facevano le viste di voler crollare. In Bevagna il maggior tempio, il palagio del municipio, la magione del governatore e case e conventi furono pressochè uguagliati al suolo. In Assisi quasi intera diroccò la maestosa basilica degli Angeli, uno de' più insigni monumenti d'arte

che vantasse l'Italia, uno de' più nobili Santuari dell'orbe cattolico. Era per tutto un pianto, un terrore, una desolazione. Gli abitatori delle città e paesi si rifuggivano nelle campagne, e non potendo trovare asilo nelle abitazioni coloniche, perchè queste pure erano in gran parte o scosse dalle fondamenta o diroccate, si formavano qua e là capanne per ripararsi dalla pioggia che dirottissimamente cadeva. Per l'improviso violento scroscio oltre a centocinquanta persone perirono sotto i rottami degli edificii, moltissimi rimasero ammaccati e feriti. Questi orribili scuotimenti della terra umbra a spavento degli uomini per più mesi si rinnovarono.

Altri luoghi da altre pur gravi calamità furono afflitti e percossi. Sulle campagne che Roma circondano, sui dilettosi colli di Frascati e Tivoli, sulla Spoletina provincia, sui campi piceni caddero acquazzoni e grandini così disoneste che ogni côsa sopraffecero e devastarono. Le promettenti messi e le copiose ricolte, lieta speranza de' mortali, furono distrutte; i giardini, dilettevole ornamento, furono guasti; tutto pieno di pozze e fango. Molte bestie nelle sopravanzanti acque annegarono; e nelle circostanze di Ancona due giovinetti pastori furono uccisi dal fulminar della grandine. [1] Oltreacciò impetuosi venti soffiarono, i mari e le spiagge furono agitate da insolite spaventevoli tempeste, il Vesuvio e l'Etna con orrendi muggiti tuonarono vomitando sulle circostanti terre materie infiammate e distruggitrici, e gli arrabbiati uomini ed i furiosi elementi facevano di modo ch'e' pareva venuto il finimondo. Gridavano i preti e i frati essere castighi di Dio per i peccati degli uomini; ma gli uomini non diventavano per questo migliori, nè ritraevano gl'inquieti animi dalle crudeli voglie, dagli odii e dal desiderio che le proprie opinioni loro signoreggiassero.

[1] Ci attestano i ricordi di quell'anno che ogni pezzo di grandine non pesava meno di dodici once, e che se ne annoverarono dell'enorme peso di once trentasei l'uno.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE.

INDICE

DEI DOCUMENTI.

Quest'opera vendesi in Firenze nella **LIBRERIA PAGGI** in faccia al Palazzo non-finito, e nelle altre Città dai principali librai.

Nella detta libreria vendesi

BALBO. — Sommario della Storia d'Italia V. I. in 18. Charp. Losanna 1851.

BARBIERI. — Avvento predicato in S. Fedele a Milano V. I. in 18. Losanna.

GIOBERTI. — Del Buono, e del Bello V. I. in 18. Charp. Firenze 1850.

GUERRAZZI. — L'Assedio di Firenze V. I. in 18. Charp. Parigi.

LAMARTINE. — Tre mesi al potere. V. I. in 18 Charp. Firenze 1850.

MAMIANI. — Orazione funebre a Carlo Alberto. **PRATI** Trenodia V. I. in 18. Charp. Lugano 1850.

ROSMINI. — Le Cinque Piaghe della S. Chiesa V. I. in 18. Charp. Bastia 1849.

— Comunismo e Socialismo V. I. es. Firenze 1849.

TAMBURINI. — Vera idea della S. Sede V. I. in 18 Charp. Milano 1850.

Di prossima pubblicazione.

PRATI. G. — Opere complete.